



www.dialetticaefilosofia.it

Questa opera è pubblicata sotto una Licenza: <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/>

APPUNTI DI STORIA DEL PENSIERO ECONOMICO*

Questi appunti – che non sostituiscono lo studio dei manuali, e tanto meno la lettura dei classici – sono finalizzati a rendere accessibile a studenti con preparazione di base di Economia Politica le teorie economiche del passato, secondo un approccio di *rational reconstruction*. Ampio spazio è riservato agli aspetti analitici delle teorie passate in rassegna, mentre minore rilevanza assume la dimensione propriamente storico-culturale. Ciò nella convinzione che un corso di SPE possa essere utile per far comprendere che la teoria economica studiata oggi non è l'unica teoria possibile, né è l'unica teoria 'vera'. Naturalmente, ciò non implica che gli studi di *historical reconstruction* siano irrilevanti o meno rilevanti di quelli qui proposti. Ciò che si intende sottolineare è che, così intesa, la disciplina rientra direttamente nel bagaglio di conoscenze che un economista deve avere, e il suo studio – per la natura stessa della disciplina – induce ad apprezzare il pluralismo delle idee economiche. secondo una visione competitiva del sapere economico, all'interno della quale si confrontano visioni diverse e spesso contrastanti (cfr. Ronacaglia, 2001). In tal senso, il 'guardarsi indietro' non è un mero esercizio di erudizione o, per dirla con Schumpeter, una "visita di soffitta".

Lecce, aprile 2007

Guglielmo Forges Davanzati

PARTE I – L'economia 'pre-sistemica'

1.1 - SUL METODO DELLA STORIA DEL PENSIERO ECONOMICO

Si ritiene convenzionalmente che l'economia politica ha la sua 'data di nascita' nel 1776, anno di pubblicazione della *Ricchezza delle nazioni* di Adam Smith. E' tuttavia innegabile che, fin dall'antichità (Aristotele, Platone), siano state elaborate riflessioni teoriche sui fatti economici. In quanto segue, la trattazione avrà inizio con la fase c.d. pre-sistemica e, segnatamente, con il mercantilismo.

Non esiste un metodo unico né dell'Economia politica, né della Storia del pensiero economico.

Per quanto attiene all'Economia politica – e con estrema sintesi – si possono individuare due approcci allo studio dei fatti economici:

1) L'approccio della riproducibilità. E' proprio dell'economia politica classica (Smith, Ricardo, Marx, in particolare) ed è basato sulla convinzione che oggetto di studio della disciplina siano i meccanismi di produzione e distribuzione della ricchezza. Si ritiene, a riguardo, che l'analisi debba essere condotta a partire dalla constatazione che la società è strutturata in classi (segnatamente: i proprietari terrieri, i capitalisti, i lavoratori) e che la dimensione storica, sociale e istituzionale sia non separabile dalla dimensione propriamente economica. A ciò si aggiunge l'assunto in base al quale i fattori produttivi (lavoro e capitale) sono riproducibili senza vincoli di scarsità e in un orizzonte di lungo periodo, ad eccezione della terra, assunta come quantità data e, dunque, scarsa. Questo approccio può essere declinato come olismo metodologico: ciò che conta non è il comportamento dei singoli agenti, ma delle classi (o gruppi) sociali presi nel loro insieme.

* Questo testo è stato elaborato esclusivamente per scopi didattici. Esso è il frutto di un lavoro congiunto di Guglielmo Forges Davanzati, Andrea Pacella (che ha materialmente steso le sezioni su Say, Malthus, Ricardo e sulle teorie dell'interesse) e Antonio Luigi Paolilli (che ha elaborato la parte III). Si ringrazia il dott. Michele Bee per aver contribuito alla stesura della sezione sulla fisiocrazia, il dott. Andrea Pappalardo per aver curato la sezione su Schumpeter e la dott. Carla Maria Fabiani per aver scritto la sezione introduttiva su Marx.

2) L'approccio della scarsità. E' proprio dell'economia marginalista (o neoclassica). Si basa su una duplice convinzione: a) gli operatori economici effettuano le proprie scelte indipendentemente da condizionamenti sociali e istituzionali (individualismo metodologico); b) le scelte sono *razionali*. La razionalità neoclassica – anche definita razionalità strumentale – è riconducibile all'idea che ogni individuo massimizzi una data funzione-obiettivo, dati i costi (monetari e di tempo). Il campo d'indagine dell'Economia Politica viene dunque ridefinito: essa si occupa dello studio di ogni problema di allocazione di risorse scarse fra usi alternativi dati.

Per quanto attiene al metodo della Storia del pensiero economico, si evidenziano le seguenti posizioni:

a) Sulla relazione fra fatti economici e modelli economici, si contrappone la visione assolutistica – secondo la quale *la teoria economica evolve indipendentemente dalla realtà storica* – alla visione relativistica – stando alla quale *lo svolgimento dei fatti economici influenza l'elaborazione dei modelli economici*.

b) Sulla evoluzione delle teorie economiche, si contrappone la visione continuista – secondo la quale le teorie economiche evolvono dall'errore alla verità' (approssimandosi continuamente a questa), ovvero evolvono mediante progressiva eliminazione di errori (logico-teorici e/o relativi ai mancati riscontri empirici) – alla visione discontinuista – stando alla quale l'evoluzione della scienza economica è segnata da 'rotture' e discontinuità, che segnano l'alternarsi di periodi di 'scienza normale' a fasi nelle quali vengono individuate 'anomalie' e 'rompicapi' a fasi di 'rivoluzione scientifica' (Kuhn). Mentre alla visione continuista è associata una visione cumulativa della conoscenza scientifica (stando alla quale le teorie di ieri sono meno rigorose delle teorie di oggi, e meno capaci di dar conto dei fatti empirici), alla visione discontinuista si può associare un approccio competitivo, stando al quale non esiste una sola 'verità' in campo economico, ma orientamenti alternativi contrastanti.

Sul piano metodologico, è anche discussa la relazione fra pensiero economico e ideologia. All'idea neoclassica, secondo la quale, essendo l'economia una tecnica, essa è neutrale rispetto ai giudizi di valore, si contrappone l'idea secondo la quale l'ideologia è connaturata alla teoria economica, anche nel senso che esiste una *domanda politica di idee economiche*. Si noti, infine, come l'economia politica abbia uno statuto scientifico sostanzialmente diverso da quello delle scienze 'hard' (la fisica, in particolare), almeno nel senso che l'oggetto della conoscenza non è immutabile.

1.2 - IL MERCANTILISMO

Corrente culturale, non vera e propria 'scuola di pensiero', sviluppatasi fra il sedicesimo secolo e la prima metà del diciottesimo secolo prevalentemente in Inghilterra, il 'mercantilismo' è un orientamento di *teoria della politica economica* basato sul seguente presupposto: l'obiettivo ultimo della politica economica è la potenza dello Stato. L'indicatore della potenza dello Stato è l'attivo della 'bilancia del commercio' (ovvero la differenza fra valore delle merci esportate e valore delle merci importate) e la politica economica deve mirare a realizzare l'*attivo permanente della bilancia del commercio*. La *ratio* di tale presupposto è da rinvenirsi nelle specificità del contesto storico-istituzionale. Gli autori mercantilisti – che, peraltro, non erano economisti nell'accezione corrente del termine, bensì mercanti, banchieri, letterati – scrivono nella fase di consolidamento dello Stato nazionale. Il principale problema - economico e politico - del tempo è l'acquisizione di risorse (il "tesoro" del sovrano) per il consolidamento e l'espansione dello Stato, soprattutto mediante i conflitti. Un attivo della bilancia del commercio, in questo contesto, garantendo al sovrano moneta per finanziare le guerre, può ragionevolmente costituire il fine ultimo della politica economica.

Naturalmente, trattandosi di un indirizzo di ricerca sviluppatosi per quasi due secoli, sussistono – all'interno del mercantilismo – significative divergenze e ben difficilmente si può riscontrare una

visione organica e condivisa del funzionamento dei processi economici. In particolare, la prima fase del mercantilismo, nel Cinquecento, denominata *bullionismo* (dall'inglese *bullion*, oro o argento in verghe), è caratterizzata dall'attenzione ai fenomeni monetari e dalla ricorrente ed errata identificazione fra metalli preziosi e ricchezza (la c.d. illusione crisoedonica). La seconda fase, nel Seicento, è caratterizzata da una maggiore consapevolezza degli effetti delle dinamiche dell'economia reale sulla ricchezza di un Paese. I principali autori di questo periodo sono l'inglese Thomas Mun, *director* della Compagnia delle Indie Orientali, e autore di *England's treasure by forraign trade* (1630¹) e il cosentino Antonio Serra, autore di un *Breve trattato delle cause che possono far abbondare li regni d'oro e d'argento dove non sono miniere con applicazione al Regno di Napoli* (1613). La terza fase, in larga misura coincidente con l'Illuminismo, è contrassegnata da una più diffusa sensibilità verso le condizioni di vita dei 'poveri'.

Per quanto attiene ai contenuti analitici delle riflessioni degli autori mercantilisti, esse si possono sintetizzare nei seguenti punti.

A) *Le tesi sul commercio estero*. Una **prima teoria**, prevalente nel Cinquecento, si basa sulla convinzione che il commercio internazionale è un gioco a somma zero. Si assume, cioè, che la quantità di risorse (monetarie) X sia un dato su scala globale. L'acquisizione di moneta da parte del paese A non può dunque che comportare una riduzione di pari proporzione della moneta disponibile nei paesi B e il suggerimento di politica economica – al fine di garantire un surplus della bilancia del commercio – è importare moneta, esportando merci (la c.d. “paura dei beni”). Si affianca a questa teoria la tesi nota come *profit upon alienation* (il profitto derivante dallo scambio), stando alla quale è soltanto mediante la vendita di merci all'estero che i mercanti possono ottenere profitti. Questa tesi sarà criticata, in particolare, da Marx, che farà osservare come l'eccedenza di produzione che si realizza in profitti monetari non può che originarsi all'interno del processo produttivo. Una **seconda teoria**, elaborata nel corso del Seicento, si fonda sull'idea che l'attivo della bilancia del commercio può essere ottenuto mediante l'aumento della produzione interna. L'argomentazione si articola in questo modo: incentivando l'importazione (oltre che di metalli preziosi) di materie prime, si attiva una maggiore produzione interna, il che consente di esportare un maggior volume di merci, attraverso la lavorazione delle materie prime importate, mantenendo così permanentemente attiva la bilancia del commercio. L'idea mercantilistica della possibilità (oltre che della desiderabilità) di ottenere un attivo *permanente* della bilancia del commercio fu criticata, in particolare, da David Hume e con chiarezza ancora maggiore da Cantillon (*v.infra*), sulla base di questa argomentazione: un Paese che abbia, al tempo t , un'eccedenza di esportazioni rispetto alle importazioni si troverebbe ad avere un afflusso di moneta al suo interno. L'aumento della moneta circolante comporterebbe un aumento del livello generale dei prezzi, stando alla teoria quantitativa della moneta (*v.infra*)². L'aumento dei prezzi renderebbe meno competitive le esportazioni e più conveniente, per i consumatori, acquistare beni dall'estero. Conseguentemente, esportazioni e importazioni tenderebbero al pareggio, essendo così dimostrata l'impossibilità logica dell'obiettivo dell'attivo permanente della bilancia del commercio. La contro-obiezione che è possibile oggi porre alla critica di Hume verte sulla constatazione stando alla quale, nel periodo considerato, gli esportatori inglesi avevano una posizione monopolistica nei mercati internazionali; così che – essendo rigida la domanda per i loro prodotti – l'aumento del prezzo non avrebbe comportato significative contrazioni dei volumi esportati, restando pressoché costante il valore monetario delle esportazioni. Thomas Mun – in opposizione alla visione dominante in quella fase – prospetta l'idea che l'esportazione di moneta possa produrre benefici alla bilancia del commercio. L'idea è spiegata ricorrendo all'analogia della semina e della mietitura (mentre appare irrazionale il solo lavoro di semina, la sua razionalità è verificata *ex-post*, una volta acquisiti i prodotti): si può cioè dimostrare che questa pratica, assolutamente non contraria agli interessi nazionali, consiste semplicemente nel

¹ L'opera fu pubblicata postuma, nel 1664, dal figlio John.

² La teoria quantitativa della moneta, espressa dalla c.d. equazione degli scambi, verrà elaborata successivamente, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento. Nel periodo mercantilista, soprattutto grazie a Bodin, era diffusa la convinzione che l'aumento della moneta circolante provocasse inflazione: l'esperienza dell'afflusso di metalli preziosi dalle Americhe e il conseguente rialzo dei prezzi in Europa sembrava confermarlo.

convertire moneta in merci per poi riconvertire merci in moneta, con il risultato di incrementare le esportazioni di manufatti e di evitare l'aumento dei prezzi interni (aumento penalizzante per la competitività delle esportazioni). La **terza teoria** – dominante già alla fine del Seicento - si fonda sull'idea che sia possibile mantenere l'attivo della bilancia del commercio mediante lo scambio di prodotti con diversa potenzialità produttiva. Si suggerisce, cioè, di favorire l'esportazione di beni di lusso, i quali hanno già esaurito la loro potenzialità produttiva (nel senso che, non potendo essere oggetto di ulteriore lavorazione, non sono suscettibili di aumento di valore) e di importare beni che possano generare occupazione aggiuntiva (in particolare, materie prime e beni salario). L'acquisizione di manodopera qualificata rientra in questa strategia. Anche per questa ragione, questa teoria è nota come teoria della 'bilancia del lavoro'.

Appare chiaro, sulla base di quanto fin qui detto, che il mercantilismo è strettamente associato a politiche protezionistiche, dunque all'imposizione di massimali di importazione e di dazi. I più avveduti fra gli autori mercantilisti (Mun, in particolare) evidenziano la possibilità di *ritorsioni* da parte dei Paesi coinvolti negli scambi commerciali, dal momento che se si ritiene conveniente per il singolo Paese adottare misure di protezione, gli altri Paesi possono fare altrettanto, ostacolando il raggiungimento dell'obiettivo dell'attivo della bilancia del commercio.

B) *Le teorie della crescita economica*. Una **prima teoria**, elaborata nella prima metà del Seicento, si basa sulla convinzione che la crescita economica sia trainata dai bassi salari, e la si può riassumere in questo schema. Si ipotizzi, in linea con il contesto storico, che *i*) il mercato del lavoro sia totalmente deregolamentato e che la contrattazione riguardi il salario orario (w^h); *ii*) i lavoratori abbiano un salario-obiettivo, derivante dalle proprie consuetudini di consumo (W). Si può dunque scrivere:

$$W = w^h H \quad [1]$$

dove H sono le ore lavoro. Assunto che la produzione aumenti all'aumentare di H , l'obiettivo della crescita economica può essere innanzitutto raggiunto comprimendo *ope legis* w^h . La riduzione del salario orario funziona come strumento di 'disciplina' dei lavoratori, dal momento che li obbliga a una maggiore quantità di ore lavoro per ottenere il salario desiderato. Al medesimo risultato si giunge o riducendo i redditi non da lavoro³ o favorendo la crescita demografica (politica, infatti, diffusamente adottata in quel periodo). L'aumento della popolazione, infatti, determinando un aumento dell'offerta di lavoro, genera una compressione di w^h e, conseguentemente, un aumento di ore lavoro per un numero maggiore di lavoratori occupati. Va, tuttavia, evidenziato che le politiche finalizzate a far crescere la popolazione erano anche pensate come finalizzate alla costituzione degli eserciti e, dunque, alla potenza militare di un Paese. Una **seconda teoria**, che costituisce l'interpretazione keynesiana del mercantilismo, è basata sull'idea che la crescita economica sia trainata dall'espansione della domanda. Si ritiene, cioè, che l'obiettivo mercantilista dell'acquisizione di moneta non possa essere considerato un obiettivo in quanto tale, ma che costituisca un fine intermedio per la riduzione dei tassi di interesse. La riduzione dei tassi di interesse, a sua volta, incentiva gli investimenti, accrescendo la domanda globale e l'occupazione. Questa teoria può essere associata all'idea, propria in particolare di John Law, che "la moneta stimola il commercio", mediante questo meccanismo: l'aumento dell'offerta di moneta, determinando un aumento dei prezzi e dei profitti, migliora le aspettative degli imprenditori sui profitti futuri, stimolando gli investimenti. La **terza teoria**, dominante soprattutto nell'ultima fase del mercantilismo, è basata sulla convinzione che la crescita economica sia trainata dall'avanzamento tecnico. Si sottolinea, in questo caso, la necessità di incentivare le innovazioni, di valorizzare l'"industriosità" – anche attraverso l'istruzione – e di favorire la divisione del lavoro all'interno delle unità produttive. L'opera di Antonio Serra appare, in tal senso, già pienamente rappresentativa, dal momento che l'autore vede la crescita economica trainata essenzialmente dalla "qualità delle genti", dunque dalla laboriosità e dallo spirito d'iniziativa.

³ La riduzione dei redditi non da lavoro riduce, infatti, il salario di riserva, incentivando l'erogazione di maggiori ore lavoro. Un provvedimento che andò in questa direzione fu il divieto di assistenza ai poveri da parte delle parrocchie, dovuto a Colbert.

Sul piano della politica economica interna, il mercantilismo è associato all'interventismo, che assunse la sua forma estrema, in Francia, con il 'colbertismo'. Poiché – si riteneva – il processo economico non è governato da leggi naturali, e non esiste una tendenza spontanea all'equilibrio, è compito dell'autorità pubblica contribuire a decidere in merito all'allocazione delle risorse. Una regolamentazione estremamente pervasiva dell'attività economica fu l'ovvio corollario di questa impostazione.

C) *Il dibattito sulla natura della moneta*. La tesi maggiormente accreditata nel periodo in oggetto fa riferimento al c.d. metallismo teorico, stando al quale la moneta non può che essere una merce (o essere convertibile in una merce), la quale viene scelta sulla base delle sue proprietà merceologiche: segnatamente, la scarsità, la difficoltà di falsificazione, la facile trasportabilità, l'aver qualità estetiche). Il che tipicamente attiene all'oro, all'argento, al rame. Più raramente si riscontra la posizione opposta, il cartalismo teorico, in base alla quale la moneta è puro segno, convenzione sociale e, in quanto tale, sul piano logico, non è necessario identificarla con una merce. Tuttavia, anche da parte degli autori che, in quella fase, fanno proprio il cartalismo teorico, si propongono misure di politica economica orientate al metallismo pratico: ovvero, poiché si ritiene meno inflazionistico un regime di moneta-merce, ma pur ammettendo che, sul piano logico-teorico, la moneta può non essere una merce, si suggerisce di evitare il passaggio a un sistema di moneta-segno (non si fa proprio, dunque, il cartalismo pratico).

* * *

La pubblicazione delle opere di William Petty – in particolare l'*Aritmetica Politica* del 1690 - può essere considerato il momento nel quale termina la stagione del mercantilismo e si determinano i presupposti per la nascita del pensiero economico classico. Sul piano del metodo, Petty dichiara di volersi esprimere esclusivamente “in termini di *numero, peso e misura*” e, in tal senso, il suo contributo è stato letto (p.e. da E. Roll) anche come contributo dato alla fondazione della statistica. Sul piano dell'analisi economica, occorre segnalare due aspetti particolarmente rilevanti della sua riflessione. Primo: Petty scrive che “il lavoro è il padre e il principio attivo della ricchezza, così come la terra ne è la madre”. In tal senso, egli comincia a elaborare quella che verrà codificata – dagli economisti classici - come teoria del valore-lavoro, ovvero la tesi secondo la quale il valore di una merce dipende dalla quantità di ore lavoro in essa contenuto. Non a caso Marx considererà Petty il 'fondatore' dell'Economia Politica. Petty riconosce i vantaggi della divisione tecnica del lavoro, ricorrendo all'esempio della fabbricazione di un orologio e, in tal senso, si può ritenere che tutti gli elementi della descrizione che ne farà successivamente Adam Smith siano presenti nella sua riflessione. Secondo: Petty, 'anticipando' in questo Ricardo, elabora una teoria della rendita differenziale, concependo la rendita fondiaria come il sovraprodotto del lavoro.

Nella fase che intercorre fra il mercantilismo e l'economia politica classica, e con particolare riferimento al problema del valore (sostanzialmente assente nel pensiero mercantilista), il contributo di Richard Cantillon è estremamente rilevante. Nel *Saggio sulla natura del commercio in generale* (1755), il valore di una merce viene fatto derivare, in prima istanza, dal suo costo di produzione che, a sua volta, dipende dalla quantità di lavoro e di terra impiegati nella sua produzione. In tal senso, due merci (x , y) prodotte con uguale impiego di lavoro e materie prime hanno il medesimo 'valore intrinseco'. E tuttavia, il prezzo effettivamente realizzato può divergere da tale valore in relazione alle variazioni della domanda: un aumento della domanda del bene x determina un aumento del suo prezzo e, dunque, una differenza positiva fra il prezzo di x , il suo valore intrinseco e il valore intrinseco di y . Cantillon è fra i primi economisti ad aver individuato con estremo rigore gli effetti redistributivi dell'inflazione e i connessi ritardi di aggiustamento delle variabili nominali rispetto alle variabili reali (il c.d. effetto Cantillon): in presenza di un aumento dei prezzi, si riducono *prima* i redditi reali dei proprietari terrieri (per l'intera durata dei loro contratti di affitto) e *successivamente* il potere d'acquisto dei percettori di redditi fissi, in relazione ai diversi tempi di durata dei contratti e alla capacità di rinegoziarli.

1.3 – LA FISIOCRAZIA

La fisiocrazia fu una vera e propria ‘scuola di pensiero’, sviluppatasi in Francia nel Settecento. I fisiocrati (che si autodefinivano *les économistes*), a differenza dei mercantilisti, condivisero i principi di fondo di metodo e di analisi, utilizzarono le medesime categorie interpretative e riconobbero in Francois Quesnay (1694-1774) – medico di Madame de Pompadour alla corte di Luigi XV e autore del *Tableau économique* (1758) - il loro ispiratore. Il termine fisiocrazia si può tradurre come ‘potere della natura’ (dal greco *fūsis=natura* e *cratéin=dominare*), a indicare una delle loro idee-guida, ovvero l'esclusiva produttività dell'agricoltura. I fisiocrati, in altri termini, ritengono che solo il settore agricolo sia in grado, per ragioni esclusivamente naturali, di generare un'eccedenza di produzione – “prodotto netto” - rispetto ai costi, e che gli altri settori produttivi non facciano altro che *trasformare* la ricchezza creata in agricoltura: in tal senso, essi sono “sterili”. E' stato rilevato che questa idea – che sarà alla base della distinzione classica fra lavoro produttivo e lavoro improduttivo – deriva dall'osservazione che il sovrappiù in agricoltura “è la più semplice e la più evidente forma di eccedenza” (Roll), e che il sovrappiù può per contro generarsi anche nel settore industriale, come verrà mostrato dagli economisti classici. L'intuizione dei fisiocrati può essere anche giustificata dalla constatazione che, in agricoltura, l'autoriproduzione può avvenire anche senza l'intervento del lavoro umano.

Si ritiene, inoltre, che il sistema economico sia in grado di autoregolarsi, in base a un principio di 'ordine naturale'. L'ordine naturale “della specie umana” – chiarisce Quesnay – è analogo a quello che governa la natura; esso preesiste agli ordinamenti positivi che gli uomini possono darsi ed è da ritenersi il migliore possibile⁴. L'ordine naturale impone la legittimazione e la tutela della proprietà privata. Da qui la proposta liberista dei fisiocrati di ridurre al minimo l'intervento dello Stato nell'economia (*laissez faire*).

Il *Tableau économique* [Tavola economica] costituisce la traduzione formale di questo impianto teorico, ed è rappresentato in figura 1.1

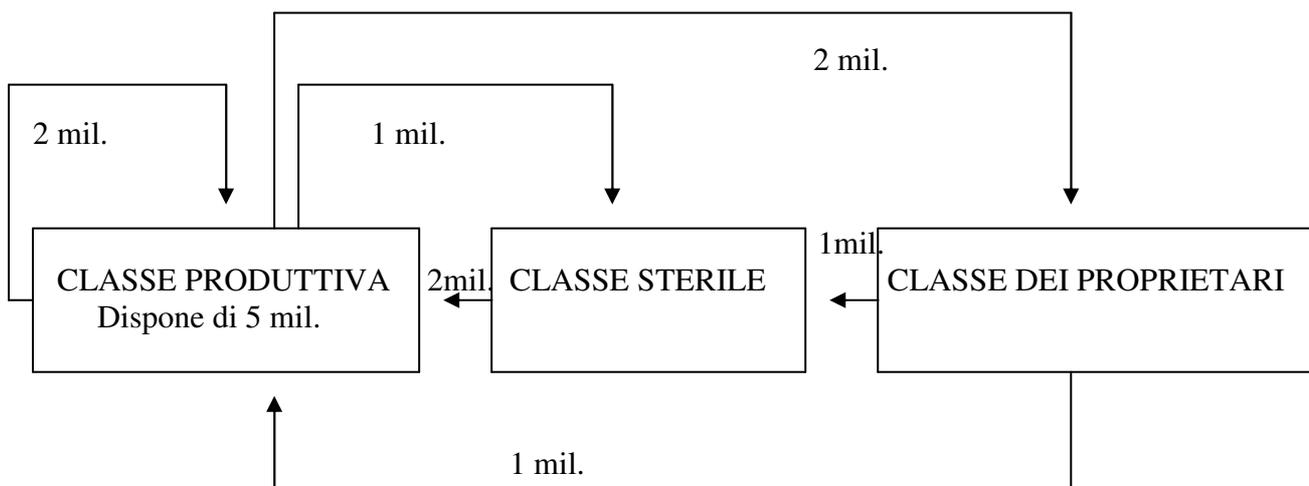


Figura 1.1. Il *Tableau économique*

⁴ Il fondamento ultimo di questa tesi viene rintracciato, da alcuni storici, nella filosofia cartesiana.

Il modello mostra come il prodotto annuo possa ripartirsi attraverso la circolazione in maniera tale da rendere possibile la sua riproduzione. Tale sistema economico è caratterizzato da una *doppia circolarità*. La prima è quella interna al sistema e riguarda la circolazione dei beni prodotti annualmente, ossia la *distribuzione del reddito* tra le diverse classi sociali⁵. Attraverso questo processo circolare, tutte le classi sociali sono in grado di riprodursi inalterate ritrovandosi alla fine di ogni periodo produttivo nelle condizioni di partenza. Ciò permette al sistema di riavviarsi, essendo state ripristinate le condizioni che lo hanno permesso in precedenza. La prima circolarità (la circolazione dei beni, cioè la distribuzione del reddito) permette quindi la seconda, che consiste nella possibilità di riprodurre il processo produttivo e con esso tutti i rapporti economici e sociali che vigono all'interno e tra le diverse classi. È per questo che possiamo parlare di un modello di *riproduzione economica e sociale*.

Le ipotesi sottostanti allo schema sono le seguenti:

a) *L'esclusiva produttività della terra*. La ricchezza è data sempre e solo dalla "creazione" di nuovi beni e non dalla loro "trasformazione". Ciò vuol dire che solo l'agricoltura è in grado di essere produttiva; essa sola infatti è in grado di produrre più di quanto serve per la sua stessa riproduzione, mentre i manifatturieri producono quel tanto che serve a sostentarsi (nelle condizioni di vita socialmente accettate per la loro classe sociale).

b) *Le anticipazioni*. Il processo produttivo può essere avviato solo grazie al capitale investito in anticipo in agricoltura; l'ammontare del prodotto netto dipende dall'entità e dalla composizione di tali anticipazioni. Quesnay distingue tre tipi di anticipazioni: anticipazioni primitive, ossia quelle che hanno reso le terre coltivabili (bestiame, edifici, attrezzi); anticipazioni fondiari, che dotano i terreni delle strutture necessarie alla coltura (opere idrauliche, recinzioni, opere di miglioramento dei fondi); anticipazioni annuali, cioè quelle spese sostenute annualmente per il lavoro della coltura (salari dei lavoratori, sementi). Tutte e tre le anticipazioni richiedono adeguati reintegri per ogni periodo di produzione.

c) *L'esistenza di tre classi sociali*. Una sola è la classe produttiva, quella degli agricoltori. La classe detta sterile è quella composta da cittadini occupati in servizi e lavori diversi da quelli dell'agricoltura. Nell'ultima classe, quella dei proprietari terrieri, sono inclusi il sovrano, la sua corte e i percettori di decima. Questa classe si appropria, tramite la rendita fondiaria, dell'intero "prodotto netto".

Si noti che i valori riportati nel *Tableau* sono valori monetari, sicché si immagina che la classe produttiva, disponendo di 5 miliardi all'avvio del processo produttivo, trasferisce a se stessa 2 miliardi per la reintegrazione del processo produttivo, che acquisti attrezzi per il valore di 1 miliardo dagli artigiani e che produca un sovrappiù (appropriato dai proprietari) pari a 2 miliardi. I consumi di beni alimentari da parte della classe sterile e dalla classe dei proprietari (rispettivamente 2 e 1 miliardo), nonché l'acquisto di beni manufatti da parte della classe dei proprietari (1 miliardo) garantiscono che la posizione finale, in termini di reddito monetario, per ciascun macro-operatore sia uguale alla sua posizione finale. Qui si pongono due problemi interpretativi.

In primo luogo, non è chiaro in che modo sia possibile, in questo schema, *trasformare i flussi monetari in quantità fisiche*. Il solo suggerimento che viene dalla lettura degli scritti fisiocratici è che i prezzi di mercato sono "*bon prix*", mentre il "*prix fondamental*" copre i soli costi di produzione. L'idea che viene qui suggerita è che, nonostante la consapevolezza dei fisiocratici del ruolo del mercato nella determinazione dei prezzi, il *bon prix* sia fundamentalmente un prezzo 'consuetudinario', che riflette, cioè, le abitudini di consumo e, dunque, il salario di sussistenza (storicamente e socialmente determinato) di contadini e artigiani, i quali non percepiscono dunque un profitto. E, dato il contesto storico, è ragionevole ipotizzare che le tre classi sociali dispongano di differenti poteri contrattuali, avendo i proprietari maggiore discrezionalità nella fissazione dei

⁵ Questa prima circolarità è essa stessa contraddistinta da una doppia circolazione. Il paragone è con il sistema sanguigno: i beni circolano tra le diverse classi sociali in senso opposto alla moneta, così come avviene con la circolazione venosa e quella arteriosa. In tal modo il sistema è sempre in equilibrio.

prezzi. Si può, dunque, dire che il *bon prix* è tale da garantire la riproduzione sociale in una condizione statica, e in assenza di modifiche della distribuzione del reddito.

In secondo luogo, non viene chiarito – negli scritti fisiocratici – come si determini *il valore reale del prodotto netto*. Stando all'interpretazione dell'idea fisiocratica del *bon prix* ora suggerita, si può ritenere che la classe dei proprietari stabilisca il prezzo della produzione agricola in considerazione della necessità di garantire ai produttori il proprio salario di sussistenza, così che $PN/p^*=R$, dove PN è il prodotto netto, p^* il *bon prix* e R è la rendita in termini reali.

Il pensiero fisiocratico è stato spesso interpretato come finalizzato a difendere gli interessi della nobiltà francese. Questa interpretazione appare problematica soprattutto alla luce della proposta, fatta propria dai fisiocrati, di semplificazione del sistema fiscale mediante l'introduzione dell'"imposta unica". Se la rendita coincide con il sovrappiù, è del tutto evidente che le tasse gravano interamente su questa. I tentativi di farle gravare su altre classi sarebbero vanificati da processi di traslazione e, in più, sarebbero costosi dal punto di vista della gestione amministrativa del Fisco e degli eventuali effetti di disincentivo agli investimenti.

PARTE II – L'economia politica classica

2.1 – L'ECONOMIA POLITICA CLASSICA: CARATTERI GENERALI

Per economia politica classica si intende, in questa sede, la tradizione di pensiero economico che intercorre fra la pubblicazione della *Ricchezza delle nazioni* di Adam Smith (1776) e la c.d. rivoluzione marginalista degli anni settanta dell'Ottocento. Altre periodizzazioni sono state proposte: fra queste, quella keynesiana, secondo la quale sarebbe da intendersi come classico l'intero pensiero economico pre-keynesiano (accomunando, in tal senso, gli economisti classici, secondo la prima accezione, e gli economisti marginalisti o neoclassici).

Il pensiero economico classico si sviluppa a partire dalla prima rivoluzione industriale, caratterizzata, in particolare dall'avvento dell'organizzazione di fabbrica e dalla crescita della produzione industriale (industria tessile *in primis*), dall'urbanizzazione (a partire dal 1850, la popolazione urbana inglese supera quella rurale), dalla nascita di un nuovo soggetto sociale – il proletariato.

2.2 – ADAM SMITH (1723-1790)

Professore di Filosofia Morale all'Università di Glasgow, Adam Smith è stato spesso considerato il 'fondatore' della scienza economica. Autore di numerose opere in ambiti disciplinari diversi (retorica, filosofia, astrologia), il suo contributo all'economia politica si deduce soprattutto da due opere: la *Teoria dei sentimenti morali* (1759) e l'*Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni* (1776). Nel primo caso, ci si imbatte in una articolata trattazione delle motivazioni dell'agire umano e, sebbene il discorso abbia un taglio filosofico, esso risulta della massima importanza per la piena comprensione delle teorie economiche proposte nell'opera successiva (con ciò, sgombrando il campo dalla presunta dicotomia fra lo Smith filosofo e lo Smith economista – il c.d. *das Adam Smith Problem*). Due sono, in questa opera, le tesi principali:

a) “La maggior parte della felicità umana sorge dalla consapevolezza di essere amati”, scrive Smith, a sottolineare che, oltre a essere mossi da interessi egoistici, gli uomini agiscono anche per il desiderio di ricevere l'approvazione altrui: è questo il principio della sympathy. Ciò non esclude, si aggiunge, che ciascuno conosca meglio degli altri i propri interessi (il che esclude, sul piano economico, la possibilità di un'economia 'di comando' e suggerisce la preferibilità di un'economia di mercato), ma fra tali interessi vi è anche quello di rispettare il benessere altrui. Ragionevolmente, si ritiene poi che l'attenzione al benessere altrui sia tanto maggiore quanto maggiore è il grado di 'proximity' (vicinanza) fra gli individui.

b) La valutazione che ciascun individuo dà del proprio comportamento deriva dal porsi nella condizione di uno 'spettatore imparziale', concepibile come individuo avente caratteristiche pari alla 'media' della collettività nella quale vive e dotato di tutti gli elementi di conoscenza circa le cause e gli effetti dell'azione giudicata. Questa idea presuppone la pre-esistenza, rispetto all'atto della valutazione, di un *common understanding*, cioè di un codice etico condiviso dagli individui appartenenti a tale collettività.

Poste queste premesse, Smith si interroga sui temi del valore, della distribuzione del reddito e dello sviluppo economico (nella *Ricchezza delle nazioni*), giungendo a questi risultati.

1. La teoria del valore. Alcuni autori mercantili (p.e. Bernardo Davanzati) e settecenteschi (ad es. l'abate Galiani) avevano suggerito l'idea che il valore di una merce dipende dalla gratificazione che essa arreca a chi la consuma (la c.d. teoria soggettivistica del valore). Smith confuta questo argomento ricorrendo al c.d. paradosso dell'acqua e dei diamanti: se fosse cioè vero che il valore dipende dall'utilità della merce, non si capirebbe perché i diamanti – che hanno un basso valore d'uso – hanno un elevato valore di scambio (prezzo), mentre l'acqua – che ha un valore d'uso molto elevato – ha un basso (o nullo) valore di scambio. L'origine del valore va dunque cercata altrove. **Il valore, per Smith, ha un fondamento oggettivo.** In un'economia pre-capitalistica, il valore di una merce è interamente spiegabile con la quantità di lavoro che si è reso necessario per produrla (teoria del valore-lavoro contenuto). In un'economia capitalistica, laddove, cioè, esiste il profitto, il valore di una merce è dato dalla somma di salari, profitti e rendite ai loro saggi 'naturali' di lungo periodo; sicché il valore di una merce è dato dalla quantità di lavoro che essa è in grado di 'comandare' (acquistare) sul mercato (teoria del valore-lavoro comandato).

I saggi 'naturali' di salario, profitto e rendita corrispondono ai loro valori normali, ed esiste conseguentemente un prezzo naturale (PN) che li incorpora. Il prezzo di mercato (p) può essere temporaneamente diverso dal prezzo naturale, ma – in base al c.d. principio di gravitazione – vi è una tendenza spontanea all'eguaglianza $PN=p$. Ciò è illustrato in figura 2.1. Data una curva d'offerta positivamente inclinata (S) e una curva di domanda (D) negativamente inclinata, si mostra che se il prezzo di mercato è maggiore del prezzo naturale (p'), essendo i profitti superiori al loro valore naturale, aumentano gli investimenti da parte delle imprese. Ciò determina un aumento

dell'offerta (poniamo da S a S') che può generare – ferma restando la domanda – una differenza negativa fra il prezzo di mercato e il prezzo naturale (p''). La caduta dei profitti e il conseguente disinvestimento fanno sì che l'offerta si riduca e il processo continua fino a quando la curva di offerta diventa la S'' : in tal caso, la condizione $PN=p$ è soddisfatta.

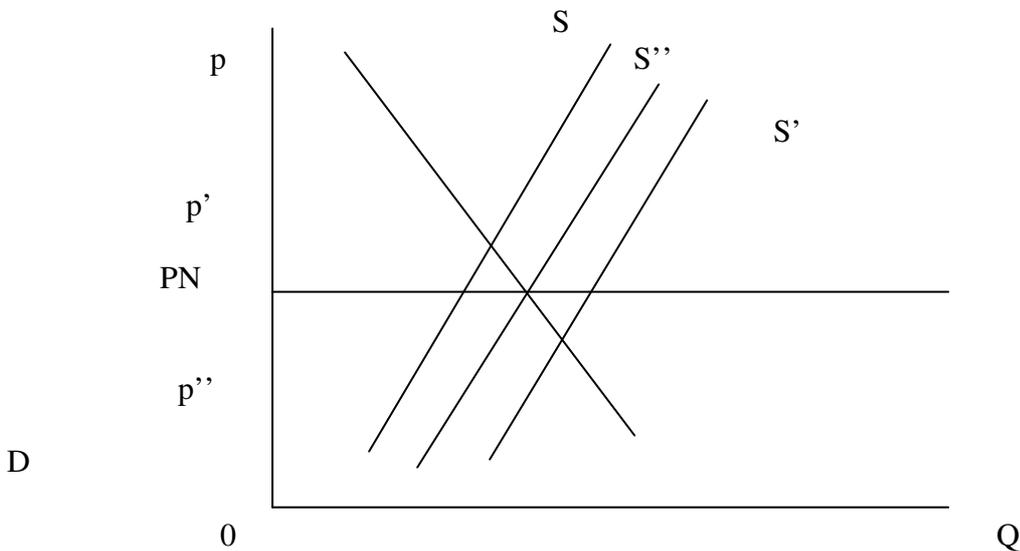


Figura 2.1 – Prezzo naturale e prezzo di mercato

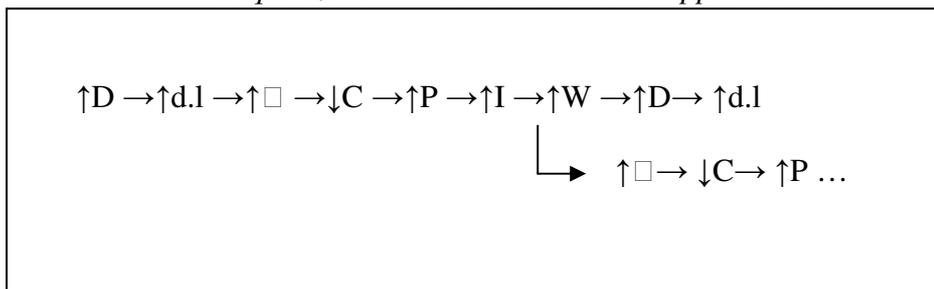
2. La teoria della distribuzione del reddito Il saggio naturale del salario equivale al salario di sussistenza, non definito su basi biologiche, ma grandezza socialmente e storicamente determinata. Il salario di mercato (w') può divergere dal salario naturale (w^*). Tuttavia, un meccanismo naturale di gravitazione fa sì che, nel lungo periodo, si realizzi l'eguaglianza $w'=w^*$. Ciò accade a ragione della dinamica demografica: in particolare, se $w'>w^*$, i lavoratori reagiscono aumentando le dimensioni delle proprie famiglie. In un contesto istituzionale nel quale non sussiste il divieto del lavoro minorile, l'aumento della popolazione si traduce, già nel breve-medio termine, in un aumento dell'offerta di lavoro che determina una riduzione del salario, ferma restando la domanda di lavoro. Se, per contro, $w'<w^*$, l'offerta di lavoro si riduce per l'aumento dei tassi di mortalità e la riduzione dei tassi di natalità, determinando un aumento del salario. Nel lungo periodo, le oscillazioni dell'offerta di lavoro comporteranno l'eguaglianza fra salario di mercato e salario naturale. Si osservi come – in questo schema – la riproduzione della forza lavoro è concepita come finalizzata ad accrescere i redditi delle famiglie operaie (la riproduzione come 'investimento'). Ciò a ragione di una duplice constatazione: *i*) in assenza di divieto del lavoro minorile, un figlio addizionale comporta un reddito addizionale fin nel breve-medio termine; *ii*) in assenza di un sistema pensionistico, un figlio comporta la possibilità per i genitori di far fronte alle spese che si troveranno a sostenere una volta smesso di lavorare. Smith aggiunge che l'aumento dei salari accresce il rendimento dei lavoratori, a ragione del miglior standard nutritivo e della gratificazione ricevuta (la c.d. teoria degli alti salari), e ritiene che l'aumento dei salari sia un esito *spontaneo* del processo di crescita economica (v. *infra*). Due ulteriori considerazioni sulla determinazione dei salari vengono poste. In primo luogo, la fissazione del salario può rispondere a criteri 'eticici' (*decent wage*) nel momento in cui si forma, all'interno della comunità dei *masters*, un'opinione condivisa su quale sia il tenore di vita 'dignitoso' dei lavoratori. La violazione della norma – ovvero la fissazione da parte dell'imprenditore di un salario inferiore al *decent wage* – comporta un costo in

termini di reputazione (l'espulsione dalla comunità degli imprenditori onesti) e può risultare, dunque, conveniente fissare il salario a un livello ragionevolmente elevato, e corrispondente agli standard di equità socialmente accettati. In secondo luogo, e in contrasto con questa prima tesi, Smith annota che i *masters* tendono a comprimere i salari nella massima misura possibile, dato il loro superiore potere contrattuale. Il più alto potere contrattuale dei datori di lavoro, a sua volta, viene fatto dipendere da tre circostanze: *i)* l'esistenza di una normativa contraria agli scioperi; *ii)* il fatto che, essendo poco numerosi, gli imprenditori possono più facilmente coalizzarsi; *iii)* la possibilità che essi hanno di attendere più tempo per la stipula del contratto di lavoro, avendo a disposizione fondi per consumi personali inaccessibili ai lavoratori.

3. La teoria dello sviluppo economico. Lo sviluppo economico ha la sua base nella divisione del lavoro. La divisione del lavoro è divisione *sociale* o divisione *tecnica* del lavoro: la prima attiene alla separazione delle funzioni fra le diverse classi sociali; la seconda attiene alla suddivisione delle mansioni all'interno dell'unità produttiva. Con particolare riferimento a quest'ultima, Smith ritiene che *i)* la divisione del lavoro accresce la produttività e che *ii)* essa è "limitata dall'ampiezza del mercato". Ricorrendo all'esempio della fabbrica degli spilli, Smith rileva che la divisione del lavoro accresce la produttività per tre ragioni: 1. aumenta il grado di specializzazione; 2. consente un risparmio di tempo; 3. incentiva le innovazioni 'dal basso', dal momento che – rendendo il lavoro ripetitivo – incentiva gli operai a escogitare metodi di produzione e sistemi organizzativi più efficienti. Smith riconosce che la divisione del lavoro è anche fonte di "ottusità".

Il processo di sviluppo è, dunque, trainato dall'aumento del grado di divisione del lavoro, a sua volta dipendente dall'ampiezza del mercato (e, dunque, dalla domanda). Il miglioramento dei sistemi di trasporto e l'urbanizzazione, rileva Smith, accrescendo la domanda accrescono la divisione del lavoro. Da ciò seguono i seguenti effetti (v. sequenza 2.1): l'aumento del grado di divisione del lavoro (*d.l.*) accresce la produttività (\square), così che i costi di produzione (*C*) si riducono, aumentano conseguentemente i profitti (*P*), gli investimenti (*I*), il salari (*W*), la domanda (*D*) e, infine, la divisione del lavoro (*d.l.*) in un circolo potenzialmente illimitato di aumento della produzione. Il meccanismo è ulteriormente amplificato dall'effetto degli alti salari, stando al quale l'aumento dei salari accresce la produttività, comprimendo ulteriormente i costi e accrescendo ulteriormente i profitti.

Sequenza 2.1 – La teoria dello sviluppo di Smith



Tre notazioni sono qui importanti:

- Smith concepisce la ricchezza di una nazione in termini di prodotto pro-capite (Q/\square). L'idea, dal punto di vista concettuale e della contabilità nazionale, è di notevole modernità e pressoché assente nel pensiero economico presmithiano, dove, come si è visto, la ricchezza di un Paese veniva identificata o con la ricchezza del sovrano o con il prodotto aggregato;
- Smith ritiene che il tasso di crescita sia tanto maggiore quanto maggiore è il rapporto fra il numero di lavoratori produttivi e il totale della forza lavoro. Come si è visto, la nozione di lavoro produttivo è già presente negli scritti dei fisiocrati e, tuttavia, è declinato in modo assai diverso dallo scozzese. Innanzitutto Smith rifiuta il principio dell'esclusiva produttività dell'agricoltura, rilevando – in linea con il contesto storico nel quale è inserito (la Gran Bretagna agli albori della

prima rivoluzione industriale) – che è principalmente l'attività industriale a trainare la crescita. In secondo luogo, e proprio in virtù di questa constatazione, Smith definisce improduttivo il lavoro il cui risultato “perisce nello stesso istante” in cui viene a realizzarsi. Il lavoro produttivo, per contro, mette capo a prodotti tangibili. Oltre a differenziarli sulla base del criterio della tangibilità, lavoro produttivo e lavoro improduttivo possono essere differenziati sulla base del reddito dal quale vengono pagati (la distinzione permanendo sostanzialmente inalterata): il lavoro produttivo è pagato dal capitale, mentre il lavoro improduttivo è pagato dal reddito del capitalista. In tal senso, il lavoro dei servitori domestici è lavoro improduttivo, mentre il lavoro degli operai (specializzati o meno) è lavoro produttivo. Si noti che l'improduttività del lavoro non attiene alla sua utilità: la coppia categoriale serve solo a stabilire quale attività contribuisce *direttamente* alla crescita economica, in termini materiali;

c) la crescita economica non è trainata da interventi esterni al mercato. In tal senso, Smith fa propria una visione liberista, stando alla quale un'economia di mercato deregolamentata – ma nella quale gli interessi egoistici siano 'temperati' [prudent man] – è in grado di produrre la massima ricchezza. Questa conclusione – che pone una significativa distinzione fra il pensiero smithiano e quello mercantilista (Smith dedica un'intera sezione della *Ricchezza delle nazioni* per la critica del mercantilismo) – deriva dal principio della mano invisibile: l'agire economico autointeressato produce *inintenzionalmente* il massimo benessere per l'intera collettività.

2.3 – THOMAS ROBERT MALTHUS (1766-1834)

Thomas Robert Malthus (1766-1834) fu studente al Jesus College di Cambridge dal 1784 al 1788. Terminati gli studi diviene sacerdote anglicano e nel 1805 ottiene la cattedra di storia ed economia politica allo *Haileybury College* – istituto per la formazione dei funzionari dell'*East India Company*. Nel 1798 scrisse l'*Essay on the principle of population as it affects the future improvement of society*, che fu rielaborato completamente con tesi molto più sviluppate nel 1803. Nel 1810 inizia una fitta corrispondenza con David Ricardo con il quale pur 'scontrandosi' sulle tematiche economiche diviene un grande amico. Le sue ultime opere sono nel 1815 *An inquiry on the nature and progress of rent*, e nel 1820 i *Principles of political economy considered with the view to their practical application* (v. Faucci, 1991, p.113-114; Roncaglia, 2001, p.173).

Essay on the principle of population. Malthus inizia a scrivere il suo saggio sul principio della popolazione in un periodo storico – tra la fine del '700 e l'inizio dell'800 – caratterizzato da un lato da una crescita continua della produzione industriale ed agricola, e quindi della ricchezza, e dall'altro da una diffusa condizione di povertà della classe dei lavoratori. Differenti studiosi ed intellettuali – tra i quali anche il padre di Malthus, David – cominciarono a percepire nel progredire congiunto della ricchezza e povertà alcune contraddizioni della industrializzazione. Tra questi studiosi spicca William Godwin che nel 1793 pubblica la sua *Political Justice* che sarà oggetto di critica nel suo *Essay* proprio da Malthus. Godwin sosteneva che la povertà dei suoi tempo era effetto dell'assetto istituzionale esistente, soprattutto effetto della proprietà privata. Egli riteneva che la povertà poteva essere sconfitta se l'assetto istituzionale esistente fosse sostituito da un assetto basato su una distribuzione egualitaria della ricchezza. In questi termini Godwin non riteneva così che ci fossero ostacoli naturali al miglioramento delle condizioni di vita della classe dei lavoratori ma solo ostacoli di natura sociale. Ed è proprio questo che non convinse Malthus. Egli condivideva l'idea che l'industrializzazione aumentava sì la ricchezza e anche la povertà ma non che ciò fosse conseguenza prima dell'ordine istituzionale e sociale esistente. Certo anche egli riteneva responsabili le istituzioni per le condizioni di povertà esistenti anche se le istituzioni per Malthus erano in realtà cause "lievi e superficiali [come] piume che galleggiano sulla superficie, a paragone di quelle più profonde cause di impurità che inquinano le fonti e rendono torbido tutto il corso della vita umana" (Malthus 1977 [1803], p.92). Se le istituzioni non erano responsabili della miseria quale era allora la causa principale? Malthus individuò la causa della miseria nella scarsità delle risorse naturali rispetto ai bisogni della popolazione. Come egli scrisse: "affermo che il potere della popolazione è infinitamente maggiore del potere della terra di produrre sussistenze per l'uomo. La popolazione, quando non è frenata, aumenta in progressione geometrica. La sussistenza aumenta soltanto in progressione aritmetica. Una conoscenza anche superficiale con i numeri mostrerà l'enormità del primo potere a paragone del secondo" (*ibidem*, p.13). In questo passo è sintetizzato tutto il ragionamento di Malthus che viene di fatto costruito: *a*) attraverso una analisi di dati empirici sullo sviluppo demografico dell'Inghilterra e dell'America, *b*) attraverso la comparazione tra dinamica demografica e dinamica della produzione di sussistenze e *c*) attraverso la teorizzazione di "freni" all'aumento della popolazione. Negli anni della prima pubblicazione dell'*Essay* Malthus assistette ad un aumento demografico significativo nel suo paese e differenti sono i motivi: *a*) in quegli anni fu emanata la *Poor Law* con l'intento di sollevare attraverso vari tipi di aiuti assistenziali le condizioni di miseria della classe più povere, *b*) la scoperta del vaccino contro il vaiolo di Jenner aveva considerevolmente ridotto l'incidenza della mortalità infantile sul numero totale delle nascite e infine *c*) la 'rivoluzione agraria' di quegli anni rendeva disponibili una quantità notevole di prodotti alimentari riducendo di molto i pericoli e i periodi di carestie. Tra il 1750 e il

1801 la popolazione inglese passò da 6.140.000 a 9.150.000 con un aumento quasi del 50% in un arco di 50 anni. Ancora più consistente fu invece l'aumento demografico americano che passò da 1.200.000 nel 1750 a 3.930.000 nel 1790 triplicandosi in un arco di 40 anni (vedi Faucci, 1992, p.114-116). Mettendo a confronto i dati americani con quelli inglesi Malthus arriva ad una generalizzazione: la popolazione tende (se non "frenata") a raddoppiare ogni 25 anni e cresce in progressione geometrica mentre le sussistenze in progressione aritmetica. Che cosa intende dire con questo Malthus? Chiariamo innanzitutto il senso di progressione geometrica e progressione aritmetica. La progressione geometrica è una serie di numeri con la proprietà di crescere secondo un *rapporto costante*, mentre la progressione aritmetica è una serie di numeri con la proprietà di crescere secondo un *incremento costante*. Se Malthus afferma che la popolazione raddoppia ogni 25 anni e cresce in progressione geometrica e supponendo che la popolazione nel 2000 in Italia sia di 50.000.000 di abitanti avremo questo ipotetico andamento demografico

ANNI	POPOLAZIONE	RAPPORTO
2000	50.000.000	
2025	100.000.000	$\frac{100.000.000}{50.000.000} = 2$
2050	200.000.000	$\frac{200.000.000}{100.000.000} = 2$
2075	400.000.000	$\frac{400.000.000}{200.000.000} = 2$
2100	800.000.000	$\frac{800.000.000}{400.000.000} = 2$
2125	1.600.000.000	$\frac{1.600.000.000}{800.000.000} = 2$
2150	3.200.000.000	$\frac{3.200.000.000}{1.600.000.000} = 2$

Se volessimo calcolare il saggio di incremento annuo della popolazione è sufficiente procedere al seguente calcolo tenendo conto che l'idea di Malthus dell'aumento in progressione geometrica della popolazione segue la logica dell'interesse composto, in base alla quale la popolazione futura non solo dipende dalla popolazione originaria ma anche dagli incrementi che questa subisce in ogni periodo:

$$C(1+r)^n = M$$

Dove C è la popolazione presente, r il tasso di aumento annuo della popolazione (che dobbiamo calcolare), n il numero degli anni dopo i quali la popolazione subisce una variazione, e M la popolazione futura. Considerando i dati della tabella, partendo da una popolazione C di 50.000.000, e considerando un n di 25 anni e M 100.000.000 allora r verrà così calcolato:

$$50.000.000(1+r)^{25} = 100.000.000$$

$$\log 50.000.000 + 25 \log(1+r) = \log 100.000.000$$

$$7,698970 + 25 \log(1+r) = 8$$

$$\log(1+r) = \frac{8 - 7,698970}{25}$$

$$\log(1+r) = 0,0120412$$

$$1+r = 10^{0,0120412}$$

$$1+r = 1,028113827$$

$$r = 0,028113827 \approx 0,03$$

In altre parole nel nostro caso la popolazione aumenta al tasso di *circa* il 30‰ ogni anno. Di quanto devono aumentare le sussistenze per mantenere in vita questi incrementi di popolazione? Si è detto in precedenza che per Malthus i prodotti di sussistenza – a differenza della popolazione – crescono in progressione aritmetica, ciò significa che crescono secondo un incremento costante. Supponiamo che in Italia i beni di sussistenza nel 2000 siano di 50.000.000 quintali di grano e che questi siano sufficienti a tenere in vita una popolazione di 50.000.000 abitanti – questo significa che un quintale di grano è sufficiente all’individuo per vivere nell’arco di 25 anni. Supponiamo inoltre che ogni 25 anni le sussistenze aumentino sempre di 30.000.000 di quintali di grano rispetto il periodo precedente. Date queste ipotesi l’andamento della produzione di sussistenze sarebbe il seguente:

ANNI	GRANO -quintali	Incremento
2000	50.000.000	
2025	80.000.000	30.000.000
2050	110.000.000	30.000.000
2075	140.000.000	30.000.000
2100	170.000.000	30.000.000
2125	200.000.000	30.000.000
2150	230.000.000	30.000.000

Se si verifica questo andamento, quale è il tasso di crescita del grano? Differentemente dalla formula precedente qui andiamo a considerare la logica dell’interesse semplice in base alla quale la produzione futura di grano dipende dalla produzione originaria e dagli incrementi costanti che questa subisce in ogni periodo:

$$C(1+r*n) = M$$

Dove C in questo caso è la quantità di grano presente, r il tasso di aumento annuo del grano (che dobbiamo calcolare), n il numero degli anni dopo i quali il grano subisce una variazione, e M la produzione di grano futura. Considerando i dati della tabella, partendo da una quantità di grano C di 50.000.000, sapendo che n è 25 anni e M di 80.000.000 di quintali di grano allora r verrà così calcolato:

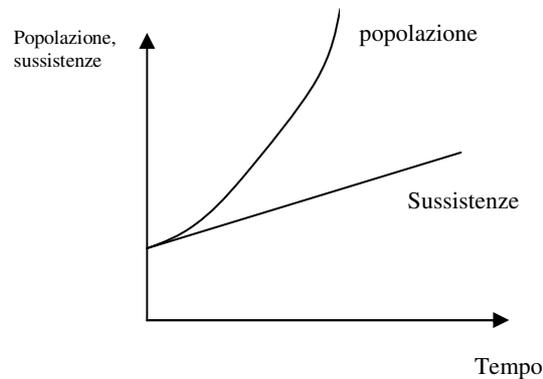
$$50.000.000(1+r*25) = 80.000.000$$

$$50.000.000 + 1.250.000.000r = 80.000.000$$

$$r = 0,024$$

Il grano aumenterà ogni anno del 24‰, ma per coprire le necessità di una popolazione di 100.000.000 abitanti nel 2025 le sussistenze dovrebbero aumentare almeno del 40‰ annuo e per

coprire una popolazione di 3.200.000.000 nel 2150 le sussistenze dovrebbero aumentare del 420%o annuo. Come si vede nell'esempio proposto – se la popolazione non è “frenata” – la crescita della stessa sarà accompagnata sempre dalla crescita della povertà e della miseria e questo può essere rappresentato dal seguente grafico:



Potenzialità di crescita della popolazione e delle sussistenze

Ritiene però Malthus che il fenomeno su descritto e sintetizzato con un esempio dei giorni nostri è solo potenziale nel senso che la popolazione di fatto non crescerà mai al di sopra delle sussistenze e questo per la presenza di alcuni “freni”. Malthus quindi dopo aver descritto un possibile scenario di miseria propone una teoria dei “freni” all’aumento della popolazione. Egli individua due “freni” che agiscono diversamente a seconda della classe sociale ad essi corrispondenti. In particolare si riconosce l’esistenza del *freno preventivo* delle classi agiate e del *freno successivo* delle classi più povere. Secondo Malthus nelle classi agiate il controllo delle nascite è preventivo perché esso è scelto liberamente dagli individui della stessa classe al fine di impedire che il tenore di vita degli stessi possa essere ridotto da una eccessiva proliferazione. I “freni preventivi” a loro volta sono distinti in “freni” moralmente condannabili (concubinato, contraccezione) e “freni” moralmente accettabili (castità, dilazione dell’età matrimoniale). È il “vizio” della classi agiate che così “frena” l’aumento della popolazione al suo interno. Diverso è invece il meccanismo del “freno successivo” operante nelle classi più povere. Secondo Malthus il controllo della popolazione all’interno di queste classi non avviene per libera scelta dei loro membri ma per necessità e a seguito della miseria che viene a diffondersi. Questo “freno” si può così descrivere: all’aumentare della popolazione, l’offerta del lavoro aumenta e il suo prezzo – il salario – diminuisce. All’aumentare della popolazione, inoltre, la domanda di beni di sussistenza aumenta. Allo stesso tempo se le sussistenze non aumentano ad un ritmo sufficiente a soddisfare l’intera popolazione, allora queste saranno offerte sul mercato per quantità insufficienti a soddisfare la domanda. L’eccesso di domanda sull’offerta ne farà salire i prezzi. Il salario reale così diminuisce, e quindi le quantità di beni di sussistenza che ogni lavoratore può ottenere in cambio del proprio salario si riducono. Il lavoratore sarà così costretto a lavorare di più per ottenere un salario sufficiente al proprio sostentamento e della propria famiglia. L’esiguità del reddito percepito, la necessità di lavorare più e duramente, l’impossibilità di avere beni a sufficienza per la propria famiglia faranno sì che il tasso di mortalità aumenti e il tasso di natalità diminuisca. L’effetto è che la popolazione diminuisce. Vi è però da aggiungere che questo meccanismo di controllo non è perpetuo, infatti, poiché il costo del lavoro è ora basso e la domanda di prodotti di sussistenza alta, gli agricoltori aumenteranno la produzione di beni di sussistenza con messe a coltura di nuove terre o intensificando la coltivazione di quelle già esistenti. L’effetto ora cambia nel senso che data la popolazione i beni di sussistenza aumentano, il prezzo degli stessi scende e il salario reale aumenta. Le classi più povere hanno ora la possibilità di consumare di più, lavorare di meno, formare famiglie e la popolazione torna di nuovo ad aumentare. Attraverso il meccanismo del freno preventivo e del freno successivo Malthus

sosteneva che la popolazione riesce autonomamente a mantenere un equilibrio con i beni di sussistenza esistenti e che tutti i tentativi di sollevare il tenore di vita delle classi più povere, attraverso ad esempio una distribuzione equa del reddito o attraverso la beneficenza, svantaggiano le stesse in quanto intensificano l'aumento della popolazione non supportato da un aumento equilibrato dei beni di sussistenza. Attraverso questa teoria Malthus faceva notare come la miseria non è quindi conseguenza del funzionamento delle istituzioni ma dell'insufficienza dei beni di sussistenza rispetto alle necessità. Differentemente da Smith, Malthus non ammette così che le risorse possano aumentare all'aumentare della popolazione ma che invece la popolazione aumenta all'aumentare delle risorse. La miseria quindi è una condizione inevitabile legata alla "scarsità" delle risorse – la c.d. avarizia della natura - e non solo, dato che Malthus è convinto anche del fatto che la produttività marginale delle terre è sempre decrescente anche in ipotesi di progresso tecnico⁶. La teoria della popolazione di Malthus venne poi utilizzata da economisti contemporanei e successivi per spiegare la stazionarietà del salario al livello di sussistenza, cioè ad un livello che garantisce non solo di sopravvivere ma anche di formare famiglia e riprodursi. Secondo questa descrizione se il salario supera il livello di sussistenza, il tasso di natalità sarà alto e il tasso di mortalità basso poiché è bassa anche la miseria. L'effetto è l'aumento della popolazione. Poiché i beni di sussistenza non crescono ad un tasso sufficiente a coprire le necessità dell'aumentata popolazione, i prezzi degli stessi aumentano e il salario reale scende finché non si riporta nuovamente al limite della sussistenza. Se al contrario il salario reale è inferiore a quello della sussistenza, la miseria cresce, il tasso di natalità diminuisce e il tasso di mortalità aumenta. L'effetto è che la popolazione diminuisce e di conseguenza anche la domanda di beni di sussistenza. Se la domanda di beni di sussistenza diminuisce i prezzi diminuiscono e il salario è riportato nuovamente al suo livello di sussistenza.

Si osservi che dallo schema di Malthus possono trarsi le seguenti considerazioni, rilevanti anche per gli indirizzi della politica economica: a) un aumento del reddito dei lavoratori, dovuto ad es. ad un aumento dei loro sussidi, accresce la divergenza fra tasso di crescita della popolazione (giacché lo aumenta) e tasso di crescita delle risorse naturali, rendendo – nel lungo periodo – gli stessi lavoratori più poveri; b) viene suggerita l'idea che tanto maggiore è la scarsità di risorse, tanto più gli agenti economici sono indotti a farne uso efficiente.

Va poi rilevato che l'introduzione del progresso tecnico in agricoltura, fenomeno che Malthus non considera esplicitamente, cambia (e ha storicamente cambiato) radicalmente le conclusioni alle quali Malthus giunge, dal momento che accresce il tasso di crescita dei beni di sussistenza senza modificare il tasso di crescita della popolazione.

Occorre infine ricordare che le tesi di Malthus sulla popolazione non furono esenti da critiche. In una prima fase, le critiche ebbero fondamentalmente una duplice natura: a) sul piano filosofico, venne rilevato che l'impostazione malthusiana contraddiceva i precetti cristiani (in particolare, il "crescete e moltiplicatevi"); b) sul piano empirico, venne messo in evidenza che i dati con i quali Malthus intendeva sostenere le proprie tesi erano poco significativi, e – da parte di alcuni biologi – fu sottolineato il fatto che molti prodotti naturali tendono a riprodursi più velocemente della riproduzione umana. In una seconda fase, in particolare a partire dalla fine dell'Ottocento (e prescindendo, al momento, dalla critica di Marx), fu fatto osservare che fra reddito dei lavoratori e tasso di natalità sussiste semmai una relazione inversa. Fra i tanti, si ricordano su questo aspetto i contributi di Lujo Brentano e dei coniugi Webb. Occorre tuttavia chiarire che il radicale mutamento nel corso dell'Ottocento in merito alla riproduzione fu anche dovuto (oltre ovviamente a fattori culturali) ai provvedimenti legislativi a favore del lavoro che intervennero in quella fase: in particolare, il divieto del lavoro minorile e l'accesso al sistema pensionistico. Due provvedimenti che contribuirono a una ridefinizione della funzione economica della riproduzione, dal momento

⁶ La teoria della produttività marginale della terra viene esposta pressoché simultaneamente (intorno al 1815) da Malthus, West, Torrens e Ricardo. Essa consiste nell'idea stando alla quale, essendo la terra l'*unico* fattore di produzione non riproducibile, l'aumento dei terreni coltivati dà luogo a incrementi di prodotto via via decrescenti. Per un approfondimento della discussione, v. *infra*, sezione su Ricardo.

che il figlio non poteva essere più visto né come fonte immediata e aggiuntiva di reddito né come “assicurazione” contro la vecchiaia.

Principles of political economy. Vi sono tre principali questioni che sono trattate da Malthus nei “Principi di economia politica”: *a)* la teoria del valore, *b)* la teoria della distribuzione del reddito e *c)* la teoria della crescita e della crisi. Vediamoli singolarmente.

La teoria del valore

Nell’analisi del valore Malthus tenne ben distinta la causa (cioè l’origine) del valore di un bene dalla sua misura, ossia la ragione (o saggio) con la quale questo bene si scambia con un altro. L’origine del valore di un bene è per Malthus il lavoro sia diretto che indiretto contenuto nel bene stesso. Tuttavia il rapporto tra quantità di lavoro non poteva spiegare la ragione per la quale un bene si scambia con un altro e questo per la compresenza di due variabili: *a)* il tempo e *b)* il profitto. Malthus riteneva che il valore di un bene non dipendeva solo dalla quantità di lavoro in esso incorporato ma anche dalla lunghezza del tempo di impiego del lavoro. Pertanto beni con la medesima quantità di lavoro potevano misurare diverse ragioni di scambio a seconda della diversa lunghezza del processo produttivo. Ancora più problematica era la presenza del profitto. Nei vari settori il capitale veniva impiegato per ottenere un margine di profitto. L’investimento nei diversi settori dipendeva dalla entità del profitto che questo settore permetteva. La ragione di scambio quindi non poteva solo mettere a confronto quantità di lavoro ma doveva tenere conto anche dell’incidenza del profitto che la produzione di un bene riconosceva sugli altri. Di conseguenza beni con la medesima quantità di lavoro potevano misurare diverse ragioni di scambio a seconda della diversa incidenza del profitto sulla produzione di un bene anziché dell’altro. Il problema del diverso tempo di produzione delle merci e della diversa incidenza del profitto portò Malthus a ritenere che la misura del valore non poteva essere trovata nelle fase della produzione ma nella fase dello scambio. In particolare la misura della ragione di scambio di un bene con un altro era rappresentata dalla quantità di lavoro (“il lavoro-tipo”) che ciascuna merce poteva comandare cioè acquistare quando il bene era portato sul mercato. Il “lavoro tipo” di Malthus era il lavoro comandato di un bene preso come riferimento e con il quale il lavoro comandato degli altri beni veniva confrontato. Prendiamo ad esempio tre beni X, Y e Z e supponiamo che Z che inglobi il “lavoro-tipo”. Se il rapporto tra il lavoro comandato di Z e X è maggiore del rapporto tra il lavoro comandato di Z con Y allora ogni unità del bene Y si scambia con più unità del bene X e quindi Y ha un valore – cioè il prezzo che non è altro che l’espressione monetaria del valore di scambio - maggiore di X . In conclusione ciò che misurava la ragione di scambio di un bene era la capacità del bene di comandare lavoro addizionale e questa capacità “era valutata dal mercato attraverso la domanda e le condizioni produttive (il costo di produzione) svolgevano la mera funzione di limite minimo al di sotto del quale il valore di scambio non poteva scendere se si voleva assicurare la riproduzione del sistema produttivo” (Zagari, 2000, p.107).

La teoria della distribuzione

La teoria della distribuzione di Malthus si caratterizza per il fatto che le quote distributive (salari, profitti, rendite) sono tutte valutate in termini di *valore* e non di quantità fisiche perché “le anticipazioni necessarie per produrre merci non [sono] mai dello stesso genere [così come possono anche non esserlo con le eccedenze] e le loro quantità non [ammettono] confronti” (Malthus, 1972 [1820], ch.V; cf. Ricardo).

- 1) *La rendita.* Scrive Malthus (*ibidem*, p.120): “la rendita definisce quella parte del valore globale del prodotto che rimane al proprietario del fondo dopo che tutte le spese di qualsiasi

genere, relative alla sua coltivazione sono state pagate, ivi compreso il profitto del capitale impiegato, calcolato secondo il tasso ordinario o normale dei profitti, che si registra in un certo momento nell'impiego del capitale agricolo". Per Malthus quindi la rendita era un valore residuo. Poiché dal valore del prodotto globale dovevano essere sottratte tutte le spese e il profitto la rendita poteva variare al variare dell'andamento del mercato, in particolare dei prezzi dei prodotti agricoli. In particolare se i prezzi dei prodotti agricoli superavano i costi più il margine del profitto, la rendita andava ad assorbire i guadagni addizionali. Nel caso contrario la rendita era nulla e il proprietario del fondo non metteva a disposizione la propria terra per la sua coltivazione. E' interessante notare che la rendita dipende in Malthus dall'andamento dei prezzi e per quello che è stato detto prima dall'andamento della domanda dei prodotti agricoli. Tanto maggiore è la domanda, tanto maggiore i prezzi, tanto maggiore la rendita.

- 2) *Il salario*. Il salario era il prezzo, cioè il valore di scambio del lavoro e poteva oscillare – a seconda dell'andamento della popolazione – al di sopra o al di sotto del suo livello di sussistenza (vedi teoria della popolazione).
- 3) *Il profitto*. Il profitto era un valore derivante dalla differenza tra il valore dei beni prodotti e il valore delle anticipazioni (salari, imposte, interessi) pagate dall'imprenditore. Anche il saggio di profitto era misurato da Malthus in termini di valore ed era pari al rapporto tra profitto e valore delle anticipazioni, e poteva aumentare se le anticipazioni diminuivano (ad esempio tramite l'aumento della popolazione che faceva diminuire il salario di mercato) oppure se il profitto aumenta (ad esempio tramite l'aumento della popolazione che faceva aumentare i prezzi dei beni di sussistenza e quindi i prezzi).

$$r = \frac{\text{profitto}}{\text{anticipazioni}}$$

La teoria della crescita e della crisi

La teoria della crescita e della crisi di Malthus si colloca all'interno di una teoria ben definita secondo la quale la crescita economica dipende dalla disponibilità di lavoro, di risparmio da investire in capitale, dalla disponibilità di terre da coltivare e dalla tecnologia esistente. Secondo questo schema la crescita dipende fondamentalmente dalla disponibilità e rendimento dei fattori produttivi lavoro, capitale e terra. Sono quindi le componenti dell'offerta ad incidere sulla crescita economica. Malthus invece analizza la crescita economica da un altro punto di vista: il lato della domanda. Scrive Malthus: "un grande aumento della produzione, accompagnato da un numero relativamente stazionario di consumatori o dalla diminuzione dei bisogni provocata dalla parsimonia, [causa] necessariamente [...] un grande ribasso del lavoro espresso in valore [cioè il prezzo], cosicché lo stesso prodotto anche se [...] costato la stessa quantità di lavoro non ne [comanda] più la stessa quantità. Sia le possibilità che i moventi dell'accumulazione [cessano così] del tutto" (*ibidem*, p.277). Il ragionamento maltusiano può essere così razionalizzato: gli imprenditori sono naturalmente propensi a risparmiare i profitti ottenuti. Ciò significa che non consumano i profitti ma li reinvestono – mantenendo così sempre l'eguaglianza tra risparmi e investimenti. I profitti reinvestiti generano aumenti della produzione, ed è ovvio che la maggiore produzione necessita di lavoro addizionale. Aumenta così la domanda di lavoro e quindi anche il salario aumenterà. Se il salario è aumentato e supera il livello di sussistenza la popolazione incomincia ad aumentare secondo il processo su descritto. Aumentata la popolazione la domanda di beni di sussistenza aumenta. Questo spingerà i prezzi al rialzo. Se i prezzi aumentano il salario reale scende ritornando al suo livello di sussistenza. In altre parole la parsimonia degli imprenditori li spinge a produrre sempre di più. Dall'altro lato il processo di crescita demografica farà sì che il salario si mantenga sempre al livello di sussistenza. Se i lavoratori allora possono di fatto acquistare

sempre le stesse quantità di prodotto perché il salario di sussistenza è stazionario nel tempo e se nel contempo la produzione cresce continuamente allora la produzione in eccesso non potrà trovare sbocchi sul mercato, da qui la crisi da sottoconsumo. Se né i lavoratori né gli imprenditori potevano assorbire la produzione in eccesso, chi poteva invece farlo? Malthus attribuisce tale compito ai proprietari terrieri e ai componenti della classe improduttiva (funzionari pubblici, servitori, cortigiani, ecc.). Questa classe si compone di individui che ottengono reddito da parte dei proprietari terrieri come decurtazione delle proprie rendite e in cambio di servizi. Sia i proprietari terrieri che i lavoratori della classe improduttiva non contribuivano così materialmente alla produzione dei beni ma di fatto li consumavano. Ogni azione a sostegno della rendita fondiaria poteva così contribuire all'assorbimento dell'eccesso di produzione per il tramite non solo del consumo di questa classe ma anche per il consumo della classe dei lavoratori improduttivi la cui domanda era espressa prevalentemente proprio dai proprietari stessi.

Graziani (2001, pp.60-69) presenta un modello di razionalizzazione de pensiero di Malthus volto a dimostrare le condizioni secondo le quali un aumento delle rendite determina un aumento del reddito e dei profitti. Vediamo in dettaglio questo modello.

Rendite e reddito. In linea con il pensiero dei classici il reddito è distinto tra reddito lordo e reddito netto. Il reddito lordo è la somma dei redditi percepiti dalle classi (salario, profitti e rendite). Visto in altro modo il reddito lordo è l'offerta aggregata, pari al prodotto tra il numero dei partecipanti alla produzione del reddito globale e la loro produttività. I classici poi assumono il salario come costo di produzione; ciò significa che il reddito è in realtà prodotto grazie ai profitti dei capitalisti e alle rendite dei proprietari terrieri. Viene così definito un reddito netto (Y_n) che è pari al reddito lordo diminuito di salari. Quindi il reddito netto sarà uguale solo alla somma tra profitti (P) e delle rendite (R).

$$Y_n = P + R$$

I capitalisti investono i profitti e i proprietari terrieri consumano le proprie rendite nell'acquisto di servizi dei lavoratori improduttivi. Di conseguenza il reddito netto può ora essere scritto come somma tra investimenti (I) e il monte salari (wN_i) della classe dei lavoratori improduttivi, essendo questo monte salari esattamente uguale alla rendita consumata nell'acquisto dei servizi da parte dei proprietari terrieri.

$$Y_n = I + wN_i$$

Perché possa aumentare il reddito è necessario che aumentino o gli investimenti (e quindi i profitti) o il monte salari della classe improduttiva (e quindi le rendite). In questa logica i salari dei lavoratori produttivi non accrescono il reddito netto, ma solo il reddito lordo. Inoltre poiché sono un costo di produzione essi riducono i profitti e quindi riducono il reddito netto. Se l'aumento della rendita determina aumento del reddito allora si deve anche sostenere che l'aumento della rendita determina un aumento del numero degli occupati nel settore produttivo. Vediamo come Graziani descrive la relazione tra rendite e occupazione. Consideriamo da una parte la funzione di offerta e dall'altra la funzione di domanda. L'offerta – quindi il prodotto totale – è uguale al prodotto tra il numero di occupati (N_p) del settore produttivo per la loro produttività media (π):

$$X = \pi N_p$$

La domanda invece è uguale alla somma tra i consumi di tutti i lavoratori (sia produttivi che improduttivi) e gli investimenti dei capitalisti:

$$Y = C_n + I$$

I consumi poi possono essere poi scomposti in consumi dei lavoratori produttivi e consumi dei lavoratori improduttivi. Assumendo che il salario pagato ad entrambe le tipologie di lavoratori sia uguale, e che tutti i lavoratori consumino tutto il reddito percepito, allora possiamo scrivere la funzione del consumo nei seguenti termini:

$$C = w(N_p + N_i)$$

Gli investimenti invece sono pari ad una frazione β del prodotto netto, e cioè del prodotto totale dedotti i salari:

$$I = \beta(\pi N_p - wN_p)$$

$$I = \beta(\pi - w)N_p$$

Conosciuta la funzione dell'offerta e della domanda possiamo ora trovare il numero degli occupati del settore produttivo in condizione di equilibrio, uguagliando l'offerta con la domanda:

$$X = Y$$

$$\pi N_p = wN_p + wN_i + \beta(\pi - w)N_p$$

$$\pi N_p - \beta(\pi - w)N_p - wN_p = wN_i$$

$$N_p [\pi - \beta(\pi - w) - w] = wN_i$$

$$N_p = \frac{wN_i}{(\pi - w)(1 - \beta)} = \frac{R}{(\pi - w)(1 - \beta)}$$

Quindi, è così dimostrato come, fermo restando la produttività, il salario e la quota del prodotto destinata all'investimento, il numero degli occupati del settore produttivo aumenta all'aumentare delle rendite.

Rendite e profitti. Riprendiamo l'ultima equazione. Questa può essere così riscritta:

$$R = (\pi - w)(1 - \beta)N_p$$

I profitti poi sono pari al prodotto totale dedotti i salari e le rendite

$$P = \pi N_p - wN_p - (\pi - w)(1 - \beta)N_p$$

$$P = \beta N_p (\pi - w)$$

Da questa ultima equazione si evidenzia come un aumento dei salari riduca i profitti anche se aumenta il prodotto totale. Per verificare infine come i profitti aumentino all'aumentare delle rendite calcoliamo prima il rapporto tra profitti e rendite e poi di nuovo il profitto:

$$\frac{P}{R} = \frac{\beta N_p (\pi - w)}{(\pi - w)(1 - \beta)N_p} = \frac{\beta}{(1 - \beta)}$$

$$P = \frac{\beta}{(1 - \beta)} R$$

E' così dimostrato come, fermo restando la quota di prodotto da destinare all'investimento, il profitto aumenta all'aumentare della rendita.

Bibliografia

Faucci, R. (1991). *Breve storia dell'economia politica*. Torino: Giappichelli.

Graziani, A. (2001). *Teoria economica. Macroeconomia*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.

Malthus, T. R. (1977 [1803]). *Saggio sul principio della popolazione*. Torino: Einaudi.

Malthus, T. R. (1972 [1820]). *Principi di economia politica*. Milano: Isedi.

Roncaglia, A. (2001). *La ricchezza delle idee*. Roma-Bari: Laterza.

Zagari, E. (2000). *L'economia politica del mercantilismo ai giorni nostri*. Torino: Giappichelli.

2.4 – J.B.SAY E IL DIBATTITO SULLE CRISI ECONOMICHE

Jean Baptiste Say (1767-1832) nacque a Lione nel 1767 da una famiglia protestante. Soggiornò a lungo in Inghilterra dove studiò le opere di Smith e dove ebbe modo di osservare con ammirazione l'evolversi dell'assetto industriale inglese. Tornato in patria si legò ai giovani intellettuali rivoluzionari francesi. Partecipò poi alla campagna del 1792 incominciando successivamente a collaborare ad un periodico filosofico letterario e politico, "La Décade". In Francia il metodo di indagine dei pensatori francesi dell'epoca e l'economia fisiocratica lo entusiasmano. L'influenza filosofica francese dei suoi tempi, da una parte, lo studio dell'economia fisiocratica e smithiana dall'altra, così come l'esperienza di osservatore della prima rivoluzione industriale inglese sono tutti elementi che incideranno su i suoi obiettivi e sulla sua metodologia di ricerca in campo economico. Due sono infatti i principali temi di indagine economica sui quali Say fu profondamente interessato: *a)* lo studio dei modi per migliorare le condizioni di vita del popolo, *b)* l'analisi delle condizioni di equilibrio di un sistema economico regolato da transazioni di moneta. A partire dal 1814 si trasferisce in Scozia dove insegna a Glasgow. Qui conosce ed inizia una fitta corrispondenza con Ricardo e Malthus e dove muore nel 1832 a seguito di un attacco di apoplezia. Le sue opere più importanti sono: *a)* il *Traité d'économie politique* (1803 e con seconda edizione nel 1814) e il *Cours complet d'économie politique pratique* (1828). Vi sono differenti aspetti della fisiocrazia che furono condivisi da Say, ed in particolare: *a)* l'esistenza di un ordine naturale delle relazioni economiche; in questi termini l'economia politica per Say ha il compito di scoprire le leggi che governano i rapporti economici e *b)* la tendenza naturale dei settori produttivi al raggiungimento del proprio equilibrio. Allo stesso tempo Say fece proprie l'idea mercantilista di Hume stando alla quale: *a)* la moneta non svolge un ruolo determinante nella produzione, *b)* che il suo valore è in relazione decrescente della sua quantità e in relazione crescente della quantità delle altre merci con le quali viene scambiata e *c)* che solo i prezzi assoluti e non i prezzi relativi delle merci si modificano al modificarsi della quantità di moneta in circolazione. Facendo proprie l'idea fisiocratica dell'equilibrio naturale dei settori produttivi e l'idea mercantilista di Hume della neutralità della moneta, Say dedica il suo studio alla ricerca delle leggi che governano i meccanismi di produzione e scambio della ricchezza in condizioni di equilibrio e per i quali la moneta è di fatto ininfluenza. Vi sono tre aspetti particolari del pensiero economico di Say che meritano di essere considerati (v. Zagari, 2000, cap. VI): *a)* la teoria del valore, *b)* la teoria della distribuzione e *c)* la legge degli sbocchi.

La teoria del valore. Say assume il valore in termini del seguente rapporto di scambio:

$$\frac{BD}{BC}$$

dove è possibile definire *BD* come il valore dei beni che si desidera acquistare, e *BC* come valore dei beni che si è disposti a cedere per acquistare *BD*. Per Say, innanzitutto, la valutazione di un bene non è un processo che attiene la fase produttiva o la fase del consumo ma la fase dello scambio, e quindi, molto semplicemente, il valore coincide con il rapporto tra i prezzi. Mentre per Say i prezzi misurano il valore, la causa dello stesso è invece individuabile nel rapporto delle utilità. In particolare, la causa del valore è il rapporto tra l'utilità del bene che si desidera acquistare e l'utilità dei beni che invece si è disposti a cedere per avere il bene in questione. In entrambi i casi le utilità sono dati esogeni e socialmente determinati. Definito il valore di *BD* e definito il valore di *BC* il valore del bene in questione definisce un rapporto di scambio tra l'utilità del bene desiderato e l'utilità dei beni che si cedono per averlo. Seguendo la logica di Say lo scambio del bene si ha quando *BD* è maggiore di *BC*; in questo caso il rapporto di scambio è maggiore dell'unità essendo l'utilità del bene che si vuole acquistare maggiore dell'utilità dei beni che si vogliono cedere. Lo scambio non può esserci quando *BD* è minore di *BC*; in questo caso, infatti, il rapporto di scambio è

inferiore all'unità essendo l'utilità del bene desiderato inferiore dell'utilità dei beni che si vogliono cedere per averlo. Il processo di scambio si arresta quando BD risulta essere uguale a BC ; in questo caso il rapporto di scambio tra BD e BC è esattamente uguale all'unità, e ciò significa che l'utilità del bene oggetto di acquisto è esattamente uguale all'utilità dei beni che si vogliono cedere per averlo. Diverse osservazioni possono trarsi dall'analisi del valore in Say:

- a) Se il valore attiene la fase dello scambio, il valore di un bene è solo relativo e mai assoluto;
- b) la causa del valore è l'utilità del bene che si desidera acquistare, ma la misura del valore, il prezzo, è la differenza tra l'utilità del bene che si desidera acquistare e l'utilità dei beni che si vogliono cedere in cambio. Più ampio è il divario, più ampio è il valore del bene, più ampio è il suo prezzo;
- c) se la causa del valore è l'utilità allora, l'utilità è la causa della produzione e non viceversa. Se non è la produzione causa dell'utilità allora significa che in Say la produzione materiale dei beni non è un prerequisito per definire le utilità e quindi non ha senso in Say fare una differenza tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo.
- d) vi è un limite massimo e un limite minimo del valore del bene al disopra e al disotto del quale non è possibile andare. In particolare il limite massimo è rappresentato dall'utilità che la società – e non il singolo individuo – attribuisce ad un bene, mentre il limite minimo del valore è rappresentato dal suo costo di produzione;
- e) essendo BD e BC valori esogenamente dati e socialmente determinati, il valore relativo non è influenzato dalla quantità di moneta in circolazione; questa varia tutti i prezzi nella stessa misura lasciando quindi invariato il rapporto tra BD e BC : è per questo che Say afferma che la moneta non ha effetto sulla produzione e scambio delle merci.

La teoria della distribuzione. Per Say i salari, i profitti, le rendite e gli interessi hanno una origine endogena al sistema produttivo essendo questi remunerazioni per il contributo alla produzione dei fattori produttivi. Di conseguenza la causa del salario è il contributo alla produzione da parte dei lavoratori, la causa della rendita il contributo alla produzione da parte della terra e la causa degli interessi il contributo alla produzione da parte del capitale. Particolare poi è la causa del profitto; Say infatti attribuisce il profitto all'imprenditore e non al capitalista; in questi termini Say intenzionalmente mantiene distinta la figura del capitalista – che percepisce l'interesse sul capitale – e l'imprenditore, che essendo organizzatore dell'attività di impresa deve percepire una corrispondente remunerazione che è appunto il profitto. Capitalista e imprenditore possono essere due figure coincidenti anche se la natura dell'interesse rimane comunque distinta dalla natura del profitto. Differentemente della causa dei salari, profitti e rendite – che è endogena – la loro misura è prevalentemente esogena. In particolare la misura del salario e della rendita è predeterminata e non è necessariamente pari alla remunerazione per il contributo dato alla produzione. In particolare la misura del salario dipende per Say dall'entità della popolazione e dalla quantità di beni necessari alla sua sussistenza; la misura invece dell'interesse dipende dal rischio delle diverse forme di investimento e dalla buona amministrazione dello stato. La misura della rendita invece dipende dalla domanda dei prodotti agricoli. Solo la misura del profitto rimane endogena; il profitto infatti dipende di fatto dall'andamento dell'organizzazione e gestione dell'impresa anche se non è predeterminato come l'interesse, il salario e la rendita. Esso infatti è un residuo che viene percepita dall'imprenditore solo dopo che tutti gli altri fattori produttivi hanno avuto la loro remunerazione.

La legge degli sbocchi. In entrambe le edizioni del suo Trattato di economia politica, Say argomenta sugli sbocchi delle merci. Il suo obiettivo è quello di dimostrare come la produzione globale di merci trovi sempre un corrispondente sbocco sul mercato; di conseguenza nessun sistema economico può produrre in eccesso, e se sovrapproduzioni vi sono, queste vanno intese esclusivamente come fluttuazioni imputabili a eccessi di produzione temporanei e settoriali. In altre parole, le crisi, se vi sono, sono solo temporanee e settoriali. Nella prima edizione del 1803 Say, con riferimento al problema degli sbocchi, afferma semplicemente che ogni volta che tra gli operatori

economici terminano gli scambi si scopre che “si sono pagati i prodotti con i prodotti” (Say, 1803, p.154). Completamente diverso è invece l’argomentazione del problema degli sbocchi nella successiva edizione. Qui infatti egli afferma come “è la produzione che crea una domanda per i prodotti [...]; un prodotto finito offre, da quel momento, uno sbocco ad altri prodotti per l’intero ammontare del suo valore. Così il solo fatto della creazione di un prodotto apre immediatamente uno sbocco ad altri prodotti” (Say, 1814). Per cercare di comprendere la legge degli sbocchi – anche nota come legge di Say (v. Graziani, 2001, De Girolamo, 1987) – occorre preliminarmente considerare che il comportamento individuale tenuto implicitamente in conto da Say è il comportamento razionale stando al quale ogni soggetto persegue il massimo della propria soddisfazione nel limite del reddito a disposizione. Se ogni individuo persegue la massima soddisfazione, e poiché l’individuo è soddisfatto se acquista beni per il consumo presente o futuro, allora ogni soggetto non può fare altro che spendere tutto il reddito a disposizione. Dire che al termine degli scambi “si sono pagati i prodotti con i prodotti” equivale a dire che “la spesa totale di tutti gli operatori, non potendo essere né superiore né inferiore agli incassi totali, sarà esattamente uguale ad essi” (Graziani, 2001, p.41). In altri termini, poiché tutto il reddito è speso, il totale degli incassi per la vendita di beni è esattamente uguale al totale delle spese per l’acquisto di essi e come aggiunge Graziani (2001, p.41) “se per un soggetto, la spesa supera gli incassi, possiamo essere certi che per almeno un altro soggetto la spesa sarà inferiore agli incassi nella stessa misura”. Il ragionamento di Say risulta ancora più chiaro nella seconda edizione del suo Trattato. In questa edizione Say chiarisce meglio il senso delle sue argomentazioni sullo sbocco delle merci. La produzione di un bene non si esaurisce solo nella materialità dello stesso ma anche nella erogazione di redditi a favore dei partecipanti alla produzione per un valore complessivo pari al valore dello stesso bene. In altre parole il valore del bene sarà uguale alla somma dei salari, profitti, rendite e interessi. La produzione quindi genera un reddito esattamente uguale al suo valore. Ora, poiché si suppone che ogni individuo è soddisfatto se e solo se consuma il suo reddito nell’acquisto di beni, allora *tutte* le classi sociali spenderanno il proprio reddito e, di conseguenza, se tutte le classi sociali spendono quanto hanno percepito, allora la domanda globale è esattamente uguale all’offerta corrispondente. Qualunque livello di produzione (offerta) trova sempre il suo sbocco sul mercato (domanda) poiché l’offerta genera sempre un reddito globale di uguale valore il quale non può che essere speso (domanda). Da qui la legge di Say che sinteticamente afferma che *l’offerta crea la propria domanda*⁷.

Il dibattito sulle crisi economiche. In questo paragrafo, ci si propone di dar conto – in modo schematico – delle principali teorie sul ciclo economico elaborate nel periodo tardo-classico, nell’ambito dell’economia marginalista e in approcci ‘eterodossi’⁸:

A) *L’economia politica classica: John Stuart Mill.* La prima sistematizzazione teorica del dibattito sulle crisi economiche e le fluttuazioni cicliche – che costituisce anche un momento di sintesi in

⁷ C’è da precisare che Say, quando afferma che tutto il reddito è speso, non vuole sostenere che non esiste il risparmio, ma che il risparmio è semplicemente una forma di consumo differito essendo esso parte di reddito accantonato per consumi futuri. Nell’idea di Say il risparmio non è un accantonamento inerte di reddito, è sempre e comunque una forma di ‘investimento’ corrente da parte di un individuo e privazione futura da parte di un altro. In aggiunta, il risparmio e il consumo sono forme di utilizzo del reddito di tipo compensativo. Per spiegare più in dettaglio questi punti immaginiamo che il sistema macroeconomico sia rappresentato da due individui: *A* e *B*, immaginiamo poi che l’offerta globale sia di 100, immaginiamo inoltre che al tempo *t* solo *A* possiede un reddito di 100 e non *B*. Supponiamo che *A* voglia consumare il proprio reddito solo al tempo *t+1* e che *B* invece desidera acquistare beni al tempo *t*. *A* allora cederà il suo reddito a *B* sottoforma di credito al tempo *t* e *B* si impegna a restituirlo al tempo *t+1*. Che cosa accade a livello macroeconomico? Si nota che l’equilibrio è mantenuto al tempo *t* essendo il reddito speso comunque esattamente uguale al reddito prodotto e quindi l’offerta si mantiene esattamente uguale alla sua domanda. Ma questo non solo al tempo *t* ma anche al tempo *t+1* quando *B* dovrà restituire il debito a *A*. Manteniamo anche al tempo *t+1* una offerta con valore pari a 100. Che cosa accade in questo periodo? Sapendo che *B* dovrà restituire il proprio reddito al tempo *t+1* *A* può decidere di non lavorare in quel periodo per ottenere il suo reddito. Sarà invece *B* a produrre un reddito di 100 che dovrà restituire ad *A*. In questo periodo si verifica il caso opposto del tempo *t*, nel senso che è ora *B* a risparmiare, non nel senso che investe ma nel senso che si astiene dal proprio consumo corrente permettendo invece ad *A* di consumare. I saldi di debito e credito si sono compensati e l’equilibrio macroeconomico è stato comunque garantito.

⁸ Vedi in dettaglio Forges Davanzati e Pacella (2006) per un resoconto sulle teorie sul ciclo in Italia e negli Stati Uniti.

ambito classico - è possibile ricontrarla nell'opera di John Stuart Mill. Nel decennio 1820-1830, gli economisti prendono atto del fatto che le fluttuazioni non costituiscono fenomeni episodici, bensì strutturali. Lord Overstone e Thomas Tooke, in particolare, si soffermano sulle cause del fenomeno, ponendo l'accento essenzialmente su variabili reali: oscillazioni stagionali legate a eventi naturali, calcoli errati, cambiamenti legislativi e istituzionali. Overstone aggiunge a queste variabili le fluttuazioni del credito, ed è a partire da questa considerazione che si sviluppa l'analisi di Mill. La sua analisi è così strutturata: un miglioramento delle aspettative porta le imprese ad accrescere la domanda di finanziamenti; l'aumento della massa monetaria in circolazione determina un aumento del livello generale dei prezzi e dei profitti monetari; l'aumento dei profitti determina, a sua volta, un ulteriore incremento degli investimenti. La fase espansiva ha termine quando il tasso di inflazione viene ritenuto troppo elevato per consentire ulteriori investimenti. Nell'acceso dibattito sul *Bank Charter Act* o atto di Peel (1844), legge che recepisce i principi dell'ortodossia del metallismo, Mill assume una posizione sostanzialmente critica, rilevando che una espansione del credito contribuisce a generare sviluppo nelle fasi espansive del ciclo.

B) *Il marginalismo: William Stanley Jevons*. Con la c.d. rivoluzione marginalista, l'indagine sulle fluttuazioni cicliche viene sostanzialmente accantonata. Ciò a ragione di una duplice circostanza. In primo luogo, l'Economia viene ora considerata come la scienza che studia i problemi di allocazione di risorse scarse fra usi alternativi dati, in un orizzonte temporale di breve periodo. In secondo luogo, e con particolare riferimento al modello walrasiano, si giunge a dimostrare che una economia di mercato concorrenziale, in assenza di interventi esterni, è sempre in equilibrio e che la stessa crescita economica, trainata dall'accumulazione di capitale e dall'aumento della popolazione, è crescita in equilibrio. Negli anni 1870, Jevons è il primo economista – all'interno della nuova impostazione – a offrire un contributo sul tema delle fluttuazioni, riconducendole all'influenza delle macchie solari sui raccolti agricoli e cercando – con gli strumenti statistici a quel tempo disponibili – la conferma empirica di questa tesi. Prescindendo dalle debolezze della metodologia utilizzata⁹, la sua teoria del *sun spot* appare quasi un tentativo di difesa del settore industriale il quale non è quindi considerato dall'autore come artefice di crisi economica, al contrario invece del settore agricolo. Secondo la tesi di Jevons, in particolare, la crescita economica di un paese è trainata dalla disponibilità di beni alimentari per la cui produzione, il settore agricolo svolge il ruolo primario. Quando gli andamenti climatici sono negativi, la quantità di beni alimentari diminuisce e i relativi prezzi aumentano; inevitabilmente, poiché i beni alimentari hanno una domanda inelastica, i prodotti industriali non possono sostituire i primi; pertanto da un lato si verifica una minore produzione nel settore industriale e dall'altro si ha minore produzione nel settore agricolo. La congiunta minore produzione nei due settori determina la crisi economica. Con il consolidamento del paradigma neoclassico, dovuto all'opera di Marshall, si riscontra un rinnovato interesse per il tema delle fluttuazioni cicliche. In *Economia della produzione* (1879), in particolare, Marshall elabora una teoria del ciclo che può essere così descritta. Dato uno *shock* esogeno di segno positivo (p.e. un'annata di buoni raccolti), aumenta la domanda di merci che attiva un miglioramento delle aspettative di profitto da parte delle imprese. Ciò determina un aumento della domanda di finanziamenti e una conseguente espansione del credito. La fase espansiva si arresta nel momento in cui l'espansione del credito comporta rischi non tollerabili da parte del sistema bancario. In altri termini, l'aumento dei prestiti nella fase espansiva del ciclo si accompagna a una progressiva riduzione del rapporto riserve/prestiti e, dunque, all'emergere di problemi di solvibilità. La conseguente contrazione dell'erogazione di finanziamenti dà luogo alla fase recessiva.

C) *Contributi 'eterodossi'*. Gli economisti della scuola storica tedesca (Schmoller, Spiethoff, Roscher, Wagner, Brentano, Schonberg e altri ancora) dedicano principalmente i loro sforzi di ricerca nella costruzione di un alternativo modo di analisi a quello classico e del marginalismo dei

⁹ Debolezze messe in luce, negli anni immediatamente successivi, da ricerche astronomiche che rividero le teorie sulla lunghezza dei cicli delle macchie solari.

fatti economici. In particolare, poiché lo scopo di tale scuola – che si diffuse in Germania nella seconda metà del XIX secolo – diviene quello di considerare le istituzioni e le organizzazioni sociali, collocate in un determinato contesto storico, come attori determinanti i fenomeni economici, lo studio delle fluttuazioni cicliche è per lo più limitato a una descrizione *storico-statistica* del fatto in quanto tale e sullo studio del ruolo delle istituzioni sul suo determinarsi, senza costruire, però, un vero e proprio *corpus* teorico organico. Tuttavia, in questo ambito teorico, il contributo di Arthur Spiethoff (1923) è rilevante sul piano dell'analisi. L'autore individua nelle *invenzioni* (e/o nella 'scoperta' di nuovi mercati) il principale impulso alla fase espansiva. L'aumento della produzione, reso possibile dall'aumento dei finanziamenti bancari, non trovando una domanda corrispondente, genera sovrapproduzione. L'eccesso di investimenti si annulla quando il tasso di interesse «monetario» eguaglia il tasso di interesse «naturale». L'accento posto sull'avanzamento tecnico come principale fattore determinante l'instabilità del capitalismo è anche presente nell'opera di Gustav Schmoller: sebbene vi siano, a suo avviso, indiscutibili vantaggi connessi alla meccanizzazione, essa produce di norma – in assenza di interventi dello Stato finalizzati a tutelare il tenore di vita dei lavoratori (investimenti in istruzione, riforme sociali) – fenomeni di stagnazione, prevalentemente imputabili alla caduta dei salari e dei consumi derivante dalla maggiore incertezza che l'avanzamento tecnico stesso genera. Nella seconda metà dell'Ottocento, e nell'ambito dei contributi 'eterodossi', la teoria marxiana del ciclo economico è certamente la più significativa. Come sarà rilevato nella sezione dedicata a Marx, l'esercito industriale di riserva (ovvero il bacino dei disoccupati) agisce come meccanismo di 'disciplina' rispetto alle rivendicazioni di aumenti salariali degli occupati: tanto maggiore è il tasso di disoccupazione, tanto minore è il potere contrattuale dei lavoratori, tanto minore è il salario. In presenza di bassi profitti, le imprese reagiscono sostituendo lavoro con capitale, mediante il progresso tecnico, determinando un ampliamento dell'esercito industriale di riserva e una conseguente riduzione dei salari. La riduzione dei costi di produzione, tuttavia, incentiva le imprese ad aumentare il volume di investimenti e, dunque, a riassorbire parte dei disoccupati; ciò genera un aumento dei salari e una nuova compressione dei profitti¹⁰. Le fluttuazioni sono amplificate da due ulteriori fenomeni: la sovrapproduzione e la sproporzione fra i settori produttivi. La sovrapproduzione è un fenomeno strutturale del capitalismo, essendo il sistema fondato sul principio dell'accumulazione per l'accumulazione' e, dunque, sulla tendenza all'espansione illimitata dell'offerta a scapito di una sistematica compressione dei consumi. La sproporzione fra i settori produttivi, che viene posta come spiegazione del punto di svolta superiore del ciclo, dipende, in ultima analisi, da errori di previsione, e si manifesta come eccesso di offerta in alcuni settori ed eccesso di domanda in altri settori. Nell'ambito del pensiero economico 'socialista' – e in una prospettiva teorica 'sottoconsumista' – va anche collocato il contributo di Karl Rodbertus, soprattutto nell'opera *Overproduction and crises* del 1850. Egli sottolinea come le crisi economiche siano il risultato dell'iniqua distribuzione dei redditi. In particolare, nei suoi studi sui salari, l'autore sostiene che nel sistema capitalistico, poiché gli stessi sono mantenuti sempre ad un livello di sussistenza, il loro potere di acquisto è sempre limitato, e un fenomeno di sottoconsumo permanente, che automaticamente si genera in assenza di interventi esterni, porta il sistema stesso alla stagnazione. Più in dettaglio, quando i capitalisti sperimentano un accrescimento dei profitti, anziché distribuire tra i lavoratori tale accrescimento, attraverso un aumento dei salari, che diventa una condizione di sostenibilità di nuovi investimenti, per l'indiretto accrescimento del potere di acquisto degli stessi, e quindi della domanda, effettuano, per contro, nuovi investimenti. Poiché, però, di fatto i salari non aumentano, l'incremento della nuova produzione non troverà nessuno sbocco, determinando così crisi da sovrapproduzione. Pertanto, la crisi economica non è altro che la risultante di una congiunta condizione di sottoconsumo (per i bassi salari dei lavoratori) e di sovrapproduzione (per gli elevati

¹⁰ Nelle fasi espansive, annota Marx "viene assorbita una parte dell'esercito operaio di riserva, la cui pressione manteneva più basso il salario. I salari crescono generalmente, perfino nelle parti del mercato del lavoro finora ben occupate. Ciò dura finché l'inevitabile *crack* libera di nuovo l'esercito operaio di riserva e i salari vengono di nuovo compressi al loro minimo e oltre" (Marx, 1980 [1867], libro II, p.332).

investimenti dei capitalisti)¹¹. Una compiuta analisi dell'impatto delle variabili monetarie sulle fluttuazioni cicliche è svolto da Knut Wicksell per il quale l'alternarsi delle fasi espansive e delle fasi recessive è la conseguenza dell'allontanamento o avvicinamento del cd tasso di interesse di *mercato* – determinato dal sistema bancario – al tasso di interesse *naturale*, - cioè corrispondente al livello di risparmi e degli investimenti esistenti. Il processo di dinamica del sistema opera in questi termini: quando il tasso di interesse di mercato supera quello naturale l'economia genera un eccesso di risparmi rispetto agli investimenti, quindi un sottoconsumo e recessione. Al contrario, quando il tasso di interesse di mercato è inferiore a quello naturale l'economia genera un eccesso di investimenti, quindi un aumento della domanda ed espansione. L'idea che i fattori monetari rivestano un ruolo rilevante nelle dinamiche cicliche è sostenuta in quegli anni anche da Ralph Hawtrey. Soprattutto nelle opere *Good and Bad* (1913) *Trade e Currency and Credit* (1919), l'autore – partendo dalla constatazione in base alla quale, nelle economie contemporanee, la moneta è principalmente moneta bancaria – rileva che variazioni anche modeste del tasso di sconto esercitano effetti significativi sulla domanda di scorte da parte dei 'commercianti'. Le variazioni del costo di produzione nel settore dell'intermediazione, indotte dalla modificazione del tasso di sconto, a loro volta si trasmettono sui prezzi di vendita dei beni, dando luogo a processi cumulativi di espansione e recessione. Tugan-Baranowsky nel suo *Le Crises Industrielles en Angleterre* (1894) e Hobson nel suo *L'imperialismo* (1902) concentrano maggiormente l'attenzione sui legami fra fluttuazioni cicliche e distribuzione del reddito. Tugan argomenta che le fasi recessive sono principalmente determinate (o accentuate) dalla elevata propensione al risparmio delle classi 'privilegiate', ovvero delle classi – proprietari terrieri e possessori di titoli – che beneficiano della caduta del livello generale dei prezzi. L'eccesso di risparmi rispetto agli investimenti si traduce nell'accumulazione di riserve presso le banche; ed è questo il punto di svolta inferiore del ciclo. A sua volta, l'elevata disponibilità di moneta nel settore bancario, generando una riduzione dei tassi di interesse, accresce la domanda di investimenti, dando luogo alla fase espansiva. Assumendo, e 'anticipando' l'intuizione keynesiana e post-keynesiana, che la propensione al consumo dei lavoratori sia maggiore della propensione al consumo dei capitalisti, Hobson (1974 [1902]) evidenzia la sistematica tendenza – propria di un'economia capitalista deregolamentata – a produrre «beni sbagliati», ovvero a generare una produzione di beni capitali che accrescono le potenzialità produttive senza tuttavia trovare una domanda corrispondente, tanto maggiore quanto più diseguale è la distribuzione dei redditi. La ricerca di mercati di sbocco esteri dà luogo costituisce l'esito necessario per la fuoriuscita dalla crisi; ovvero l'«imperialismo». Aftalion nel 1909 elabora una teoria del ciclo fondata sul principio dell'acceleratore e sui *lag* temporali esistenti fra la realizzazione del processo produttivo e il consumo. Un aumento della domanda, atteso o effettivo, incentiva le imprese ad accrescere gli investimenti, migliorandone le aspettative di profitto. Il processo produttivo per la costruzione di beni capitale richiede tempo, e il consumo – soggetto al principio dell'utilità marginale decrescente – decresce mentre il processo produttivo è in fase di realizzazione. Da ciò seguono crisi di sovrapproduzione.

Bibliografia

- Forges Davanzati, G. e Pacella, A. (2006). “Ciclo economico e distribuzione del reddito nel dibattito teorico e nei manuali di economia politica in Italia (1861-1914)”. In AA. VV. *Manuali e trattati di Economia nell'Italia Liberale (1848-1922). Canonizzazione, istituzionalizzazione e diffusione internazionale della Scienza Economica*, in corso di Stampa.
- Graziani, A. (2001). *Teoria economica. Macroeconomia*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- Marx, K. (1980 [1867]). *Il capitale*. Libro II. Roma: Editori riuniti.
- Say, J.B. (1803). *Traité d'Economie Politique*. Parigi: Détevelle.

¹¹ Rispetto a Rodbertus, Marx estende la teoria del sottoconsumo alla classe capitalista. Infatti, il desiderio di accumulazione continuo dei capitalisti limita il consumo degli stessi e quindi la possibilità autonoma di assorbire l'eccesso di produzione che il sistema permanentemente genera. Questo desiderio continuo di accumulazione da parte dei capitalisti è spiegato da Marx attraverso i due fenomeni strettamente collegati della sproporzionalità dei settori produttivi e della caduta del tasso di profitto nel lungo periodo per l'effetto dell'aumento della composizione organica del capitale.

Say, J.B. (1814). *Traité d'Economie Politique*. Parigi: Détevelle.

Zagari, E. (2000). *L'economia politica dal mercantilismo ai giorni nostri*. Torino: Giappichelli.

De Girolamo, U. (1987). *La legge di Say e il problema dell'integrazione monetaria*. Bari: Levante Editori.

2.5 – DAVID RICARDO (1722-1823)

David Ricardo prima che economista fu agente di cambio e abile uomo d'affari in borsa. Solo a partire dal 1802 Ricardo si dedicò agli studi economici e incominciò a scrivere le sue opere nel *Gloucestershire* (Inghilterra) dove acquistò una proprietà fondiaria al *Gatcomb Park* e dove visse grazie ai guadagni realizzati dalle sue attività finanziarie. Nel 1815 scrive l' *Essay on the influence of a low price of corn on the profits of stock* – noto più semplicemente come *l'Essay on profits* – che aveva come obiettivo quello di dimostrare l'inopportunità delle restrizioni alle importazioni del grano. Nel 1817 scrive *On the principles of political economy and taxation* che ottenne due successive nuove edizioni nel 1819 e nel 1821. In quest'opera Ricardo affronta il tema del valore e della distribuzione del reddito confrontandosi con Malthus e Say. Intorno agli anni venti del '900 fu ritrovato un suo scritto incompiuto *Sul valore assoluto e sul valore di scambio* rimasto inedito fino alla pubblicazione delle *Opere complete* curate da Piero Sraffa per la "Royal Economic Society" (1951 e ss.). In questa raccolta sono anche pubblicate le *Note a Malthus* e la corrispondenza di Ricardo con i più grandi economisti del tempo.

Essay on profits. Tutti gli studi compiuti da Ricardo furono motivati da un obiettivo ben definito: scoprire le leggi sottostanti il processo di distribuzione del reddito. Ricardo non è interessato all'analisi della distribuzione del reddito in termini di valore, ma in termini di quantità fisiche. Il suo scopo diventa così la ricerca del processo naturale di riparto della quantità totale di beni prodotti tra le categorie economiche (salari, profitti e rendite). Un processo di distribuzione descritto in questi termini – se pur difficile dal punto di vista analitico – presenta l'indubbio vantaggio di descrivere le condizioni reali in base alle quali il reddito viene distribuito. Riuscire ad individuare le leggi naturali sottostanti la distribuzione fisica del prodotto aiuta ad individuare i punti di forza e di debolezza del processo produttivo ed evita allo stesso tempo l'inganno della variazione del reddito dovuta all'andamento dei prezzi e quindi della quantità di moneta in circolazione. In questo modo lo sviluppo viene nuovamente sottoposto ad indagine dal punto di vista della effettiva disponibilità e riparto delle risorse, perdendo la moneta il suo ipotetico ruolo di input trainante della formazione del reddito e della sua distribuzione. Partendo da questo metodo di analisi Ricardo inizia la sua indagine sulla distribuzione del reddito attraverso il noto "modello del grano" presente nell'*Essay on profits*. In particolare l'indagine sulla distribuzione del reddito fu qui condotta con il proposito di calcolare il saggio di profitto e il suo andamento nel tempo. Ricardo parte dalle seguenti ipotesi:

- a) La concorrenza tra i capitalisti permette di uniformare i saggi di profitto in tutti i settori. Secondo questa ipotesi – peraltro pienamente condivisa da tutti gli economisti classici – in tutti i settori dell'economia vige la regola della perfetta mobilità dei capitali; ciò significa che se il settore *X* lavora con un saggio di profitto superiore al settore *Y*, allora *X* attirerà capitali dal settore *Y*. I capitali di *Y* si spostano in *X*, ma quanti più capitali di *Y* passano a *X* tanto maggiore sarà la produzione in *X*, tanti più bassi saranno i prezzi in questo settore e tanto più bassi saranno i profitti, e quindi il saggio di profitto. Allo stesso tempo poi il settore *Y* sta producendo ora con minori capitali investiti; ciò significa che la sua produzione si sta riducendo, i prezzi stanno aumentando, così anche il profitto e il suo saggio. *Y* torna così ad essere un settore nel quale conviene investire, e a questo punto i capitali da *X* passano nuovamente a *Y*. Fino a quando questo processo di mobilità dei capitali durerà? La risposta è fino a quando non sarà più conveniente spostare il capitale da un settore ad un altro; ciò significa fino a quando i saggi di profitto saranno uguali in tutti i settori.
- b) Nel settore agricolo il saggio di profitto – cioè il rapporto tra prodotto ottenuto e capitale anticipato – viene calcolato come rapporto tra quantità omogenee. Ricardo assume in particolare il grano come componente esclusivo sia del prodotto finale che delle sue anticipazioni.

- c) La popolazione aumenta quando il salario reale supera il livello di sussistenza (vedi Malthus).
- d) La quantità di terre di uguale fertilità è in numero limitato.

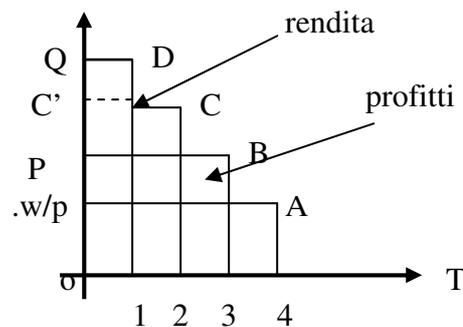
Date queste ipotesi il meccanismo della distribuzione del reddito può essere così descritto:

Prima fase. Quando le terre fertili sono abbondanti, il prodotto ottenuto viene suddiviso solo in due quote: il salario, che misura il costo della riproduzione dei beni salario, e il profitto che misura il sovrapprodotta della agricoltura.

Seconda fase: L'aumento della disponibilità di beni salario spingerà la popolazione a crescere. Ma se la popolazione aumenta aumenterà anche la domanda di beni salario. Sarà così necessario mettere a coltura nuove terre – via via meno fertili – o terre situate in luoghi più lontani da quelli di consumo. La coltivazione delle terre meno fertili o più lontane dai luoghi di consumo richiederà anticipazioni maggiori di capitale perché ci saranno maggiori costi per la loro coltivazione e/o per il trasporto delle merci. Allo stesso tempo inoltre le terre meno fertili non riescono a produrre di più rispetto alle prime e così come per le terre più lontane dai luoghi di consumo esse subiranno un aumento del costo di produzione. Riducendosi così il prodotto finale e aumentando invece il costo di produzione l'effetto sarà che il profitto in queste terre si riduce. Che cosa accade invece nelle prime terre, cioè nelle terre inizialmente coltivate perché più fertili e/o più vicine ai luoghi di consumo? Queste producono più prodotto con minore costo di produzione, e di conseguenza queste sono tali da realizzare un profitto maggiore rispetto a quelle meno fertili e/o più lontane. Vi è quindi un differenziale di profitto positivo nelle terre più fertili rispetto a quelle meno fertili e/o più lontane, differenziale però che è solo temporaneo. Vediamo perché: il prodotto globale realizzato da tutte le terre (fertili, meno fertili, più o meno lontane dai luoghi di consumo) è ora maggiore del solo prodotto realizzato nelle terre più fertili o più vicine ai luoghi di consumo. La maggiore produzione farà scendere i prezzi dei prodotti agricoli in tutte le terre e quindi anche nelle terre più fertili. La riduzione dei prezzi farà scendere così il profitto in tutte le terre sia anche in quelle più fertili o più vicine ai luoghi di consumo. In aggiunta il meccanismo della mobilità dei capitali farà spostare gli stessi dal settore agricolo verso gli altri settori fino a quando gli stessi raggiungeranno un saggio di profitto uniforme. L'effetto finale di questo processo di diminuzione di prezzi e movimenti di capitale porterà il settore agricolo a funzionare così con un saggio di profitto uniforme su tutte le terre. Le terre più fertili e/o più vicine ai luoghi di consumo hanno – rispetto alle altre – un sovrapprodotta che è pari al prodotto realizzato diminuito del profitto normale e del salario di sussistenza. Questo sovrapprodotta rappresenta la rendita dei proprietari terrieri che è proprio la differenza tra il prodotto che la terra è in grado di realizzare con il salario reale di sussistenza attribuito ai lavoratori e il profitto reale normale che si realizza su tutte le terre. A questo punto Ricardo definisce così la sua legge della rendita differenziale scrivendo che: “col mettere successivamente a coltura terra di peggiore qualità, o meno favorevolmente situata, la rendita sulla terra messa precedentemente a coltura aumenterebbe, ed esattamente nella stessa misura diminuirebbero i profitti; e se l'esiguità dei profitti non frena l'accumulazione, quasi non esistono limiti all'aumento della rendita e alla diminuzione del profitti” (Ricardo, 1976 [1815], p.335).

Terza fase. La diminuzione del profitto che il settore agricolo sta subendo non rimane relegato all'interno di questo settore ma si estende anche in tutti gli altri. Vediamo il perché: L'aumento della produzione di grano descritta nella *seconda fase* è ottenuta con costi di produzione crescenti. Se i costi di produzione del grano aumentano il valore di scambio del grano con gli altri prodotti aumenta. Poiché il grano è l'input originario nella produzione di tutte le merci (agricole e non) e poiché il suo prezzo sta aumentando, allora anche il costo di produzione di tutte le altre merci sta aumentando. Il profitto negli altri settori incomincia così a ridursi poiché, fermo restando il prodotto finale, le anticipazioni di capitale nei settori non agricoli aumentano essendo queste maggiori anticipazione la conseguenza delle maggiori anticipazioni nel settore agricolo. In conclusione scrive Ricardo: “i profitti dipendono dal prezzo, o piuttosto dal valore dei viveri. Ogni cosa che facilita la produzione dei viveri [...] aumenterà il saggio dei profitti, per converso, ogni cosa che aumenterà il costo di produzione senza aumentare la quantità dei viveri, abbasserà in ogni circostanza il saggio

generale dei profitti” (*ibidem*, p.345). Si tenga presente che la teoria della rendita di Ricardo non fu costruita con un fine a sé stessa; per Ricardo infatti questa teoria poteva fornire utili suggerimenti di politica economica. In particolare ricorrendo alla teoria della rendita Ricardo giustificava i vantaggi che la Nazione poteva ottenere attraverso l’eliminazione delle restrizioni legali all’importazioni del grano che determinava più disponibilità di viveri, meno anticipazioni di capitale, più profitti, più sviluppo. La rendita differenziale di Ricardo può essere rappresentata attraverso il seguente grafico¹²:



Essendo il salario di sussistenza costante, ed essendo anche il profitto costante, la differenza tra il prodotto della terra con il profitto e il salario rappresenterà proprio la rendita. Essendo inoltre Q/T la produttività media della terra si afferma che questo valore sarà decrescente col crescere del numero di terre messe a coltura. Inoltre se decresce la produttività media tende a decrescere anche la produttività marginale. Da cui: i rendimenti marginali della terra sono decrescenti. Come si determina l’ammontare assoluto della rendita? Si determina come area residua tra l’ammontare assoluto del prodotto detratto l’ammontare assoluto del profitto e l’ammontare assoluto del salario. Dal precedente grafico si può osservare come i lavoratori si appropriano della seguente area

$$0 \frac{w}{p} A4$$

I capitalisti invece si appropriano dell’area

$$0PB3$$

E infine i proprietari terrieri si appropriano dell’area

$$PQD1 + PC'C2$$

Vengono qui poste le seguenti notazioni :

- il prodotto medio e marginale sulla terra è decrescente.
- la rendita è definibile come rendita differenziale.

Si osservi anche che sussistono le seguenti differenze tra la teoria classica e la teoria neoclassica in merito all’ipotesi di rendimenti decrescenti:

- a) essendo la terra, per i classici, l’unico fattore scarso, l’ipotesi di rendimenti marginali decrescenti si applica solo alla terra. Gli economisti neoclassici generalizzeranno l’ipotesi per tutti i fattori produttivi. Inoltre nell’economia neoclassica c’è simmetria nelle determinanti della distribuzione del reddito. In Ricardo invece il profitto e la rendita sono forme di reddito asimmetriche, ossia antagoniste.

¹² Q = prodotto della terra. 1, 2, 3, 4 le terre messe a coltura con fertilità via via decrescente. w/p = salario reale; P = profitto; R = rendita.

- b) Ricardo ragiona con un'ottica di lungo periodo. Per gli economisti neoclassici la produttività marginale decrescente è anche un fenomeno di breve periodo.
- c) Poiché le unità di terra non sono misurabili nel continuo ma solo nel discreto le funzioni di produttività non sono derivabili. Inoltre l'individuazione dei punti di ottimo non rientra nel campo di indagine degli economisti classici.
- d) Per gli economisti neoclassici la produttività marginale decrescente del lavoro non è dovuta alla diversa efficienza dei lavoratori ma all'utilizzazione diversa dei capitali. Nella teoria di Ricardo invece la produttività marginale decrescente della terra è dovuta alla differenza di efficienza della terra stessa.

Se mettiamo a confronto la seconda fase con la terza del processo di diminuzione del profitto ci si accorgerà di una incongruenza analitica. Mentre nel settore agricolo Ricardo calcola il saggio di profitto come rapporto tra quantità omogenee:

$$r = \frac{\text{grano prodotto} - \text{grano anticipato}}{\text{grano anticipato}}$$

nei settori non agricoli Ricardo estende il discorso ma di fatto egli finisce per fare riferimento a valori di scambio e non più a quantità fisiche. Il modello del grano inoltre di fatto funziona se si mantengono valide due condizioni: *a*) che tutto il capitale anticipato nel settore agricolo sia in realtà rappresentato da grano (ipotesi poco realistica) oppure *b*) che i beni di produzione provenienti dai settori non agricoli ed impiegati in agricoltura abbiano un valore di scambio costante rispetto al grano. Ma che cosa può accadere se nei settori non agricoli la produttività aumenta? Può accadere che i costi di produzione dei mezzi non agricoli impiegati nel settore agricolo diminuiscono e poiché questi costi stanno diminuendo allora anche i costi di produzione del grano possono diminuire. Se, grazie all'aumento della produttività nel settore non agricolo, il costo di produzione dei beni agricoli diminuisce, allora il capitale anticipato nel settore agricolo può diminuire e – fermo restando il prodotto ottenuto – il profitto può aumentare. La difficoltà di valutare concretamente il margine di profitto in termini di quantità fisiche per la compresenza di beni non omogenei e l'incidentale estensione della sua teoria in termini di valore spinse Ricardo a riformulare la sua teoria della distribuzione del reddito non più come rapporto tra quantità fisiche ma come rapporto tra valori ma sempre con il medesimo obiettivo: individuare le condizioni naturali – non influenzate cioè da variazioni di quantità monetarie – che erano sottostanti il procedo di riparto del prodotto tra le classi sociali.

On the principles of political economy. Diverse sono gli argomenti trattati nei Principi di economia politica da Ricardo, in particolare: la teoria del valore-lavoro, la misura invariabile del valore, la distribuzione del reddito nel breve e nel lungo periodo, e la questione delle macchine (quest'ultima trattata solo nella terza edizione del 1821). Vediamole singolarmente:

La teoria del valore-lavoro e la misura invariabile del valore

Abbandonata l'idea che il saggio di profitto possa essere calcolato confrontando quantità fisiche, Ricardo cerca qui di determinare il saggio di profitto confrontando valori. Per arrivare a definire un livello naturale di profitto generale Ricardo necessita però di trovare un meccanismo utile ad escludere la variazione dei prezzi da tale calcolo. Per fare questo Ricardo ricorre all'utilizzo del valore lavoro individuando la causa del valore delle merci nella quantità di lavoro incorporato. Il lavoro incorporato viene scomposto da Ricardo in lavoro diretto e lavoro indiretto, il primo è il lavoro erogato direttamente dai lavoratori mentre il lavoro indiretto è la quantità di lavoro inglobato nei mezzi produttivi utilizzati. Attraverso la scomposizione, ricomposizione e rapporto tra lavoro diretto e indiretto Ricardo cerca di determinare il saggio di profitto in tutti i settore e quindi le effettive difficoltà della produzione negli stessi settori. C'è da osservare che Ricardo accetta la critica malthusiana in base alla quale il semplice confronto tra quantità del lavoro incorporato non sia

sufficiente a misurare i valori di scambio di un bene con un altro e questo per diversi motivi: *a)* beni con la medesima quantità di lavoro diretto possono avere diversi valori di scambio perché diversa può essere quantità di lavoro indiretto utilizzata, *b)* beni con la medesima quantità di lavoro diretto e indiretto possono avere diversi valori di scambio perché diverso può essere il periodo di utilizzazione del lavoro indiretto, oppure *c)* beni con la medesima quantità di lavoro diretto e indiretto possono avere diversi valori di scambio perché diversa è la durata dei processi produttivi.

Consideriamo i seguenti esempi (in Zagari, 2000, p.125) nei quali 3 settori operano con diverse proporzioni fra lavoro diretto e indiretto. Inoltre mentre nel primo e nell'ultimo esempio il saggio di profitto è uniforme nel secondo esempio esso sarà più alto nel terzo, seguito dal secondo e infine dal primo settore. Si dimostra che quando i saggi di profitto non sono uniformi i valori di scambio in base al valore della produzione sono diversi dei valori di scambio in base al solo lavoro incorporato, e la causa è da ricercarsi nella diversa combinazione del lavoro diretto con il lavoro indiretto essendo che il valore di scambio in base al solo lavoro incorporato aumenta all'aumentare del lavoro diretto e diminuisce all'aumentare del lavoro indiretto; di conseguenza se il valore di scambio aumenta all'aumentare del lavoro diretto significa che il suo costo sta aumentando e che occorre maggiori anticipazioni di capitale con l'effetto che questo settore subirà una diminuzione del saggio di profitto. Al contrario se il valore di scambio diminuisce significa o che il lavoro indiretto sta aumentando o che il costo del lavoro diretto sta diminuendo. In questo caso i settori hanno più altri saggi di profitto. Anche in questo caso si dimostra quindi che se il costo del lavoro aumenta – in altre parole se il costo della produzione di viveri aumenta – allora tutti i settori soffriranno diminuzioni di margini di profitto. In sostanza l'aumento del costo di produzione dei viveri non determina aumento generalizzato dei prezzi e cadute generalizzate dei profitti. I prezzi aumentano e i profitti calano là dove è più alto il rapporto tra lavoro diretto e indiretto.

Merci	Lavoro indiretto	Lavoro diretto	Lavoro incorporato	Valore di scambio in base solo al lavoro incorporato	Rapporto tra lavoro diretto e indiretto	Saggio di profitto=profitto/lavoro incorporato	di	Profitto=lavoro incorporato*saggio di profitto	Valore di produzione=lavoro indiretto+lavoro diretto+profitto	di	Valore di scambio in base al valore delle produzioni
A	50	50	100	100/100=1/1	50/50=1	50%		50	150		150/150=1/1
B	100	200	300	300/100=3/1	200/100=2	50%		150	450		450/150=3/1
C	150	50	200	200/100=2	50/150=0,3	50%		100	300		300/150=2/1
	300	300	600	6		50%		300	900		6

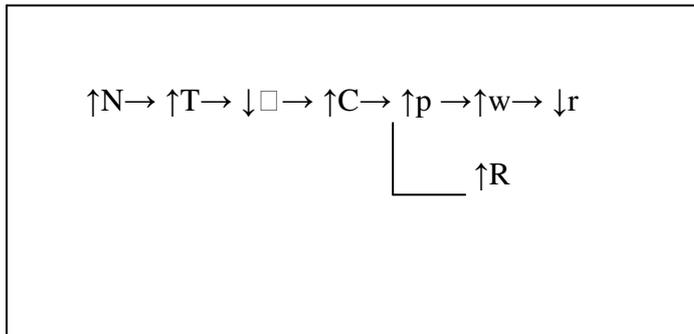
Merci	Lavoro indiretto	Lavoro diretto	Lavoro incorporato	Valore di scambio in base solo al lavoro incorporato	Rapporto tra lavoro diretto e indiretto	Saggio di profitto=profitto/lavoro incorporato	di	Profitto=lavoro incorporato*saggio di profitto	Valore di produzione=lavoro indiretto+lavoro diretto+profitto	di	Valore di scambio in base al valore delle produzioni
A	50	65	115	115/115=1/1	65/50=1,3	30%		35	150		150/150=1/1
B	100	260	360	360/115=3,12/1	260/100=2,6	25%		90	450		450/150=3/1
C	150	65	215	215/115=1,88/1	65/150=0,43	40%		85	300		300/150=2/1
	300	390	690	6,00		30%		210	900		6

Merci	Lavoro indiretto	Lavoro diretto	Lavoro incorporato	Valore di scambio in base solo al lavoro incorporato	Rapporto tra lavoro diretto e indiretto	Saggio di profitto=profitto/lavoro incorporato	di	Profitto=lavoro incorporato*saggio di profitto	Valore di produzione=lavoro indiretto+lavoro diretto+profitto	di	Valore di scambio in base al valore delle produzioni
A	50	65	115	115/115=1/1	65/50=1,3	30%		35	150		150/150=1/1
B	100	260	360	360/115=3,12/1	260/100=2,6	30%		108	468		468/150=3,12/1
C	150	65	215	215/115=1,88/1	65/150=0,43	30%		65	280		280/150=1,88/1
	300	390	690	6,00		30%		208	898		6,00

Da questi esempi risulta inoltre che - in presenza di saggi di profitto non uniformi - il valore di scambio in base al valore della produzione non coincide con il valore di scambio in base al solo lavoro incorporato e questo, come si è visto per diversi motivi: composizioni diverse di lavoro incorporato, tempi di produzione diversa, ecc. Vi sono quindi ipotesi per le quali il valore di scambio calcolato in base al lavoro incorporato non vada a misurare esattamente i prezzi relativi dei beni. Vi è un'unica possibilità per fare coincidere il valore di scambio calcolato sulla base del lavoro incorporato con i prezzi relativi e consiste nell'eliminare il problema della diversa durata del processo produttivo, del differente rapporto tra lavoro indiretto e diretto e la differente durata del lavoro indiretto nei diversi settori. In altre parole, si tratta di trovare un metro invariabile della misura del valore, ossia, come scrive Ricardo, "una merce qualsiasi la cui produzione richiede[.] ora e in qualunque altro momento esattamente la stessa quantità di lavoro. [Questa] merce avrebbe un *valore invariante* e sarebbe estremamente utile come misura mediante la quale si potrebbero misurare le variazioni delle altre cose" (Ricardo, 1976 [1817], p.174; corsivo aggiunto). Ma come aggiunge poi Ricardo "di una merce siffatta non abbiamo conoscenza e quindi non siamo in grado di fissare una misura del valore" (*ibidem*, p.174). In conclusione Ricardo dimostra sì come il valore di scambio sulla base del lavoro incorporato possa misurare approssimativamente i prezzi relativi ma non anche la misurazione puntuale degli stessi e questo perché non è possibile disporre di un bene che funga da metro di misurazione e quindi con un valore invariante nel tempo.

La distribuzione del reddito nel breve e nel lungo periodo

La teoria del valore-lavoro permise a Ricardo di impostare diversamente - dal punto di vista analitico - la sua teoria della distribuzione del reddito nei *Principi di economia politica* rispetto a quello che aveva fatto nel suo *Saggio sui profitti*. Ricardo cioè non va a considerare più le quantità fisiche del grano per misurare le quote distributive ma utilizza la quantità di lavoro incorporato. In questo modo definisce comunque un livello naturale - non influenzato cioè dai prezzi - di profitto, di rendita e di salario mettendo poi a confronto questi livelli naturali dipendenti dalla diverso rapporto tra lavoro diretto e indiretto nei settori con i livelli di mercato dipendenti dall'andamento della domanda e dall'offerta e quindi dai prezzi. Il livello naturale è visto come livello di lungo periodo mentre il livello di mercato come livello di breve periodo. Definire il livello naturale di queste categorie di reddito consente poi a Ricardo di dimostrare le condizioni della stagnazione dell'economia nel lungo periodo per la caduta del saggio di profitto così come aveva fatto nel suo *Saggio sui profitti*. In particolare, il livello naturale della rendita descritto nei *Principi* segue di fatto la stessa logica descritta nel suo *Saggio sui profitti* e il suo livello dipende dalla quantità di lavoro necessaria alla produzione dei prodotti agricoli, quantità di lavoro che cresce al diminuire della fertilità della terra o all'aumentare della distanza della stessa dai luoghi di consumo. Il livello naturale del salario - ossia il salario di sussistenza - dipende invece dalle situazioni storicamente determinate e dagli andamenti demografici. In particolare il suo livello è determinato dalla quantità di lavoro necessaria a produrre quel paniere di beni - i beni salario - che consentono di soddisfare le esigenze dei lavoratori e delle loro famiglie per vivere e riprodursi. Infine il livello naturale di profitto è semplicemente visto come reddito residuale tra il valore della produzione, il salario e la rendita pagata. C'è da osservare che le conclusioni alle quali Ricardo vuole giungere nei *Principi* sono le stesse di quelle del *Saggio sui profitti*. Anche se non utilizza più il modello-grano, egli comunque vuole seguire la stessa logica per dimostrare che i saggi di profitto in tutti i settori dipendono alla fine dall'andamento del costo di produzione dei viveri nel settore agricole, e quindi come al crescere della rendita nel settore agricolo diminuiscono i profitti non solo nello stesso settore ma anche in tutti gli altri (si veda il *Saggio sui profitti*, tenendo presente che il costo di produzione non è nei *Principi* più visto in termini di quantità di grano ma di valore-lavoro). La teoria ricardiana della caduta del saggio del profitto può essere schematizzata come nella seguente sequenza:



Ricardo: la caduta tendenziale del saggio del profitto

dove N è la popolazione, T è la quantità di terre messe a coltura, \square è la produttività della terra, C il costo di produzione dei prodotti agricoli, p il loro prezzo, w il salario monetario, r il saggio del profitto, R la rendita. L'aumento della popolazione determina la necessità di mettere a coltura più terre. La loro produttività conseguentemente decresce, aumentano i costi di produzione in agricoltura e aumentano i prezzi dei prodotti agricoli. Poiché, nel lungo periodo, il salario è fissato al livello di sussistenza, il salario monetario deve aumentare all'aumentare di p . Data la relazione inversa salario-profitto (il c.d. antagonismo distributivo), all'aumento del salario segue una riduzione del saggio del profitto, mentre all'aumento dei prezzi dei prodotti agricoli segue un aumento della rendita.

Si osservi che, diversamente da quanto proporrà Marx, in Ricardo la caduta del saggio del profitto – e dunque l'inevitabile approssimarsi allo stato stazionario (definito come una condizione nella quale $r=0$ e, dunque, una condizione nella quale viene meno l'incentivo a investire) – dipende esclusivamente da cause naturali, segnatamente dalla scarsità di suoli. In tal senso, la riduzione delle barriere protezionistiche (in quel periodo, nella forma dell'abolizione delle *corn laws*), accrescendo l'offerta di prodotti agricoli in Inghilterra, avrebbe comportato una riduzione dei prezzi dei prodotti agricoli e, dunque, un allontanamento della prospettiva dello stato stazionario. Per avvalorare ulteriormente l'idea che l'apertura agli scambi internazionali arrechi benefici ai Paesi che decidano di farlo, Ricardo elabora la c.d. teoria dei costi comparati, qui di seguito descritta con un esempio numerico.

	Portogallo	Inghilterra
Tessuto	90	100
Vino	80	120

Assumendo che due Paesi (Inghilterra e Portogallo) producano e scambino vino e tessuti, e che il tempo di lavoro necessario per la produzione di una unità di ciascun bene sia quello indicato nella tabella, si dimostra che l'Inghilterra ha un vantaggio *relativo* nell'importazione di vino, mentre il Portogallo ha un vantaggio *relativo* nell'importazione di tessuto. Ciò può essere dimostrato rilevando che – mentre stando all'analisi dei vantaggi assoluti sembrerebbe che il Portogallo abbia convenienza a non scambiare prodotti con l'Inghilterra (potendoli produrre entrambi con minor tempo di lavoro) – *in termini relativi* per il Portogallo, e relativamente all'esportazione di tessuto, si registra il rapporto $90/80=1.125$ (rapporto che misura a quanto vino il Portogallo deve rinunciare per produrre tessuto), mentre per l'Inghilterra il rapporto è pari a $100/120=0.833$. Per quanto attiene all'esportazione di vino i rapporti sono pari rispettivamente a $80/90=0.888$ (per il Portogallo) e a $120/100=1.2$ (per l'Inghilterra). Ogni Paese troverà dunque conveniente specializzarsi nella produzione di quei beni per i quali ha un *vantaggio relativo* (in termini di lavoro necessario per la produzione di merci esportabili) nei confronti dei propri *partner* commerciali (vino per il Portogallo e tessuto per l'Inghilterra), e la partecipazione agli scambi internazionali avvantaggia tutti i Paesi che ne prendono parte.

Questa teoria fu oggetto di critica da parte soprattutto di economisti tedeschi e, in particolare, di Friedrich List (1789-1846), che propose l'adozione di misure protezionistiche sulla base del c.d. argomento delle industrie nascenti. In Paesi nei quali la nascita e il consolidamento di un sistema industriale si rende sostanzialmente impossibile per la maggiore competitività dei sistemi industriali già nati in altri Paesi, può essere conveniente proteggere l'industria nazionale per consentirne la crescita. Le misure di protezione potevano essere eliminate soltanto una volta raggiunta una condizione di sostanziale parità contrattuale, nei mercati internazionali, fra le imprese operanti in Paesi con diversi gradi di sviluppo.

La questione della macchine

Da quello che è possibile evidenziare dalla lettura del *Saggio sui profitti* e delle prime due edizioni dei *Principi* è che la caduta tendenziale del saggio di profitto poteva essere fermata grazie all'impiego maggiore di lavoro indiretto invece che di lavoro diretto, ossia grazie all'uso crescente di macchine e attrezzature industriali. Il maggior costo di produzione dei beni salario infatti poteva essere attenuato dalla diminuzione dell'impiego di lavoro diretto a vantaggio del lavoro indiretto. Ciò avrebbe portato ad una diminuzione del valore di scambio dei prodotti agricoli diminuzione che avrebbe favorito la riduzione delle anticipazioni di capitale, permettendo quindi l'aumento del profitto e l'aumento del suo saggio. L'utilizzo delle macchine andava quindi a tutto vantaggio della collettività perché l'aumento del saggio di profitto avrebbe attirato investimenti, favorito incrementi di produzione e di occupazione. Lo sviluppo economico sarebbe stato quindi così garantito. Nelle terza edizione dei *Principi* invece Ricardo cambia decisamente idea: le macchine cioè non sembrano più favorire lo sviluppo economico. Scrive così Ricardo: “sin da quando ho rivolto la mia attenzione ai problemi di economia politica ho pensato che ogni applicazione di macchine a qualsiasi ramo della produzione che avesse l'effetto di risparmiare lavoro fosse un bene generale, accompagnato soltanto da quei pochi inconvenienti che nella maggior parte dei casi si verificano quando si trasferisce capitale e lavoro da un impiego all'altro [...]. Queste erano le mie opinioni e lo sono tuttora per quanto riguarda il proprietario terriero e il capitalista; ma sono convinto che la sostituzione della macchine al lavoro umano è spesso molto dannosa agli interessi della classe dei lavoratori”. Quali sono i motivi che spinsero Ricardo a cambiare idea? Inizialmente Ricardo riteneva che la manodopera espulsa dai settori ad alta intensità di capitale avrebbero trovato lavoro in altri settori grazie all'aumento degli investimenti realizzati a seguito dell'aumento del saggio di

profitto che le macchine impiegate negli altri settori permettevano. Dopo il 1820 però Ricardo cambia idea poiché osserva che il processo di riassorbimento dei lavoratori espulsi dai settori ad alta intensità di capitale non poteva andare oltre la quantità di beni salario prodotti nel periodo precedente. In altre parole, la quantità di lavoro impiegabile al tempo t dipende dalla quantità di beni salario prodotti nel tempo $t-1$. Ora, se si suppone che al tempo t si impieghi un numero di macchine superiore al tempo $t-1$, la produzione realizzata al tempo t sarà maggiore della produzione realizzata al tempo $t-1$ ma i lavoratori impiegati in t non sono quelli che possono consumare i beni salario prodotti in t ma i beni prodotti in $t-1$. Quindi al tempo t ci si trova con una maggiore quantità di prodotto e lo stesso numero di lavoratori e questo maggior prodotto – poiché non viene assorbito dai lavoratori in quanto questi possono solo acquistare la quantità di prodotto realizzato nel periodo precedente - non trova una corrispondente domanda. In questo caso quindi Ricardo implicitamente ammette che l'ipotesi di piena occupazione, così come postulata da Say (offerta che crea la domanda), può anche non realizzarsi.

Bibliografia

- Ricardo, D. (1976 [1815]). *Saggio sui profitti*. In D. Ricardo, *Sui principi dell'economia politica e della tassazione*, a cura di F. Vianello. Milano: Isedi.
- Ricardo, D. (1976 [1817]). *Sui principi dell'economia politica e della tassazione*, a cura di F. Vianello. Milano: Isedi.
- Zagari, E. (2000). *L'economia politica dal mercantilismo ai giorni nostri*. Torino: Giappichelli.

2.6 – JOHN STUART MILL (1806-1873)

Figlio dell'economista utilitarista James Mill, John Stuart Mill è considerato il maggior esponente dell'economia post-ricardiana e, da alcuni storici, un 'anticipatore' dell'economia neoclassica¹³. Nel campo della filosofia politica, il pensiero di Mill (in *On Liberty*, 1859) è il riferimento principale per una concezione progressista del liberalismo (A.Roncaglia), raccogliendo le istanze dell'emancipazione femminile e del movimento cooperativista inglese. Nel 1848 pubblica i *Principi di economia politica*, considerata la sua opera principale in ambito economico. L'opera avrà ben otto edizioni prima della morte dell'autore. Il contributo di Mill alla teoria economica attiene essenzialmente ai seguenti temi.

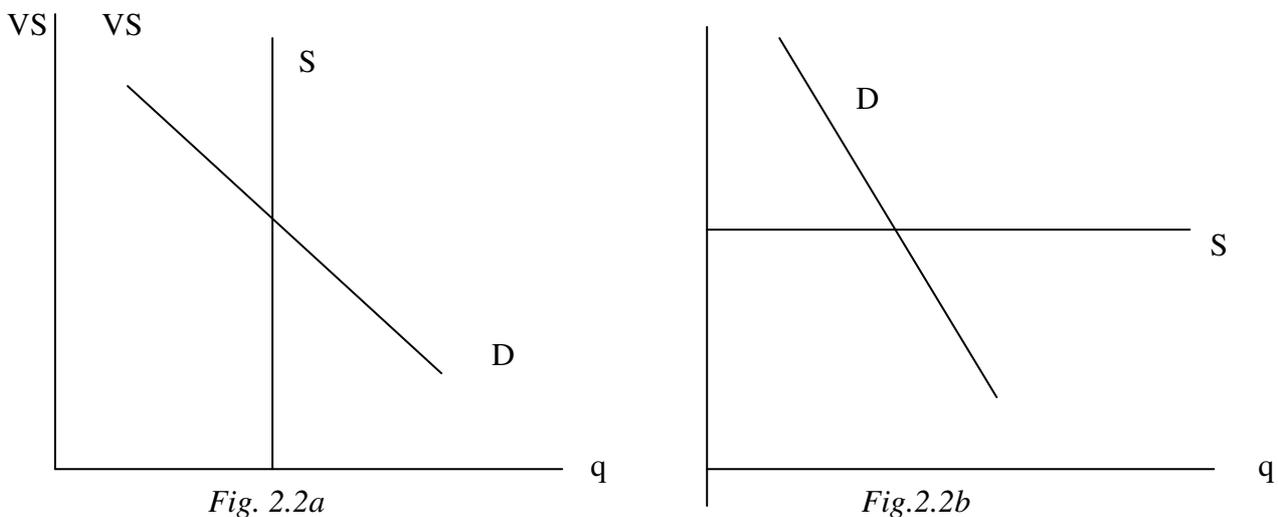
1) Sul metodo. Il suo contributo sul metodo è contenuto principalmente nei *Saggi su alcuni problemi insoluti dell'economia politica*. La riflessione sul metodo dell'economia politica era pressoché inesistente al momento della pubblicazione dell'opera di Mill, nella quale il campo d'indagine della disciplina viene così delimitato: *i*) l'economia politica è scienza prevalentemente deduttiva. Partendo da ipotesi *realistiche* si determinano le sue 'leggi'; *ii*) fra queste ipotesi, quella più vicina alla realtà, per quanto attiene al comportamento economico, si seleziona l'ipotesi secondo la quale nell'effettuare le proprie scelte di consumo, risparmio, investimento, l'agente economico agisce come *homo oeconomicus*, ovvero come individuo razionale e autointeressato; *iii*) le 'leggi' dell'economia hanno una duplice natura: mentre le leggi che governano la produzione della ricchezza sono leggi *naturali*, le leggi che governano la distribuzione della ricchezza hanno una radice *sociale e istituzionale*. Quest'ultima tesi si presta alle seguenti considerazioni. In primo luogo, vi sono buone ragioni per ritenere – contro l'opinione di Mill – che l'assetto distributivo influenza il volume di produzione (p.e. le variazioni del salario non sono ininfluenti sul livello di occupazione e, dunque, di produzione). In secondo luogo, la dicotomia milliana sembra costituire un *discrimen* rispetto all'idea dell'"ordine naturale", dal momento che si ammette che tale ordine è semmai – sul piano distributivo – determinato dall'assetto istituzionale, il quale non è naturale bensì storicamente e socialmente condizionato.

2) La teoria del valore. Nei *Principi*, allontanandosi anche in questo caso dalla tradizione ricardiana, Mill individua due casi distinti per la determinazione del valore di una merce.

Caso I – Offerta data. E' il caso di beni non riproducibili, la cui curva d'offerta (*S*) è – proprio per questa ragione - infinitamente rigida. Il valore della merce è determinato qui unicamente dalla domanda (*D*), per cui tanto maggiore è la domanda tanto maggiore è il valore di scambio - *VS* (fig.2.2a).

Caso II – Offerta suscettibile di moltiplicazione illimitata. Si tratta di beni che possono essere riprodotti senza vincoli di scarsità. La curva di offerta, conseguentemente, è infinitamente elastica e la domanda determina unicamente la quantità effettivamente prodotta e venduta, mentre il valore riflette i costi di produzione (v. Fig.2.2b).

¹³ Alquanto singolare la pedagogia di James Mill, che sottoponeva il figlio a estenuanti fatiche intellettuali fin dalla più tenera età: a tre anni, il piccolo John Stuart comincia a studiare greco e matematica. Una profonda (e, direi, inevitabile) crisi psicologica lo coglie durante l'adolescenza. A venticinque anni conosce Harriet Taylor, che sposerà solo nel 1851 – una volta lei diventata vedova - e che eserciterà un forte influsso sulle sue opinioni in merito all'emancipazione delle donne.



La rilevanza della trattazione milliana della teoria del valore è nel fatto che essa segna un netto cambiamento rispetto all'impostazione ricardiana. L'approccio oggettivistico, di cui alla teoria del valore-lavoro, viene confinato a un caso particolare (quello dei beni riproducibili), ma la stessa teoria del valore-lavoro, come si vedrà, viene ora declinata come teoria dei costi di produzione, essendo peraltro anche ammessa la possibilità che siano le preferenze dei consumatori, e dunque la domanda, a determinare il valore di scambio. Quest'ultima considerazione aprirà la strada all'affermazione della teoria soggettivistica del valore e, dunque, al marginalismo.

3) La teoria della distribuzione del reddito. Il caso 2 esposto da Mill riflette l'idea che, se i beni sono perfettamente riproducibili, il loro valore è determinato dal costo di produzione. Diversamente da Ricardo, Mill non ritiene che il valore sia unicamente imputabile al lavoro contenuto nella merce, assumendo invece, che esso sia determinato dalla somma dei costi che l'impresa sostiene per produrre la merce. Questi costi includono – oltre ai salari, al costo delle materie prime e degli altri *input* - lo 'stipendio direzionale' dell'imprenditore, ovvero quanto all'imprenditore spetta per l'attività di organizzazione della produzione e per l'assunzione di rischio. Il costo di produzione, dunque, include anche il profitto dell'imprenditore, il quale – in ultima analisi – dipende dall'astinenza dal consumo. La c.d. **teoria dell'astinenza**, già elaborata da Senior e ripresa da Mill (poi anche da Marshall con la più neutra definizione di teoria dell'attesa) stabilisce che la remunerazione spettante ai capitalisti deriva dal fatto che, anticipando le spese di produzione, essi si privano di parte dei consumi presenti. Questo sacrificio (l'astinenza appunto) viene remunerato in misura tanto maggiore quanto maggiore è la rinuncia al consumo oggi e quanto maggiore è la durata dell'astinenza. Per quanto attiene alla determinazione di salari e occupazione, Mill fa riferimento alla **teoria del fondo-salari**.

La teoria del fondo-salari ha rappresentato, dagli anni trenta dell'Otto-cento fino al consolidamento dell'ortodossia neoclassica, il principale punto di riferimento nell'analisi del mercato del lavoro.

Secondo alcune interpretazioni, se è vero che il nucleo di questa teoria è rappresentato da quella che Schumpeter (1990) ha definito l'"Economica dell'anticipazione", è legittimo farne risalire le origini fino al diciassettesimo secolo¹⁴. L'idea – ricorrente in quella fase e successivamente codificata nell'analisi fisiocratica – è che lo schema di produzione-distribuzione sia rappresentabile

¹⁴ Questa linea interpretativa, che identifica il pensiero "classico" nelle teorie del periodo che intercorre fra la fine del XVII secolo al 1820, è stata recentemente riproposta da Stirati (1994).

come il risultato di un complesso di *avances*: annuali, primitive, fondiarie. La tesi in base alla quale il pagamento del monte salari rappresenti un *prius* cronologico, prima ancora che logico, rispetto all'acquisizione del prodotto viene posta a fondamento di una teoria del salario (le anticipazioni annuali) che vuole che la retribuzione del lavoro avvenga *necessariamente* prima che il processo produttivo abbia termine. Questa ipotesi risponde innanzitutto a una fondamentale esigenza di realismo: se il lavoratore non ha redditi da proprietà (questo requisito venne spesso assunto come definizione stessa della classe lavoratrice) e se ha una propensione al consumo prossima all'unità, all'inizio di ciascun ciclo produttivo, non è in condizione di provvedere alla sopravvivenza propria e della propria famiglia. L'anticipazione del salario è, perciò, un *costo di riproduzione della forza-lavoro* (v. Picchio, 1981 e Picchio, 1993a)¹⁵.

La teoria del fondo-salari origina dalla nozione di anticipazione e, tuttavia, si arricchisce, nella sua evoluzione storica, di ulteriori e numerosi elementi.

Qui di seguito, si procede a individuare le caratteristiche essenziali della sua struttura logica.

a. *le definizioni di domanda e offerta di lavoro*

Come avverte Gehrke (1995, p. 4), “nelle loro analisi sul mercato del lavoro, gli economisti classici generalmente non pensavano in termini di schede di domanda e di offerta che si intersecano”. Generalmente, gli economisti pre-marginalisti utilizzavano l'espressione domanda di lavoro per designare un dato *ammontare* di lavoro domandato, non una *scheda* prezzo-quantità. Analogamente, l'offerta di lavoro non era normalmente identificata nel totale di persone in cerca di occupazione, bensì nell'ammontare della popolazione di un paese. Il termine disoccupazione era spesso sostituito da “inattività”; né a questa era sempre associata – ma probabilmente spesso era implicita – una natura “involontaria”¹⁶. La implicita “involontarietà” della disoccupazione è, in effetti, desumibile da due circostanze: in primo luogo, dalla definizione stessa di classe lavoratrice, giacché, come si è detto, questa veniva immediatamente caratterizzata come classe priva di altri redditi se non quelli derivanti dal proprio lavoro, con la conseguenza che il non-lavoro, in tali circostanze, non può che tradursi nella difficoltà stessa della sopravvivenza; in secondo luogo, dalla sostanziale assenza di reti di protezione sociale (p.e. i sussidi di disoccupazione), assenza che, considerata congiuntamente all'indisponibilità di redditi non da lavoro, finisce per considerare il lavoro come *fonte unica e, perciò, indispensabile* di sussistenza.

b. *Il processo economico come processo sequenziale*

La teoria del fondo-salari raffigura lo svolgersi del processo economico come la scansione temporale di fasi distinte; in cui la precedente influenza la successiva. La sequenza è riconducibile alla seguente interazione fra risparmi e investimenti aggregati: la produzione al tempo *t* viene allocata in

¹⁵ L'idea che l'anticipazione fosse necessaria per consentire la sopravvivenza del lavoratore fu oggetto, sul finire dell'Ottocento, di critiche serrate, che traevano alimento dal fatto che veniva osservato che i lavoratori cominciarono ad accedere al consumo di beni non strettamente di sussistenza. Emblematica è, a tal proposito, la critica che Mummery e Hobson (1956 [1889], pp. 42-43) mossero alla nozione classica di “consumo produttivo”: “Il consumo di beni di lusso da parte dei lavoratori viene visto come consumo produttivo, mentre il consumo dei medesimi articoli da parte dei capitalisti diventa consumo improduttivo. La sola differenza è che gli stessi beni di lusso sono, in un caso, consumati da una classe, nell'altro, da un'altra classe. L'atto formale di costituire una quota del fondo-salari dà titolo a queste merci di essere classificate come ricchezza produttivamente consumata. In che senso queste merci sono produttivamente consumate? In verità, esse sono consumate dalla classe dei «produttori» (*producers*), ma non dobbiamo dimenticare che anche il capitalista è un produttore”. A prima vista, l'osservazione pare corretta: una volta ammesso, infatti, che il salario di sussistenza è “storicamente definito”, nulla impedisce di considerare “di sussistenza” anche i beni di lusso (naturalmente, beni che *in epoca precedente* apparivano di lusso; ora, per definizione, diventati di sussistenza) e, se così, non si capirebbe in che senso il consumo di beni di lusso, da parte dei lavoratori, sia “produttivo”, mentre il consumo di beni di lusso da parte dei capitalisti sia “improduttivo”. In realtà, l'argomentazione confonde la natura del bene con la collocazione sociale del soggetto consumatore: nell'economia politica classica, il lavoratore – non il capitalista – è un *producer* e, conseguentemente, è il solo consumo dei lavoratori produttivi ad essere produttivo. Alternativamente (cioè estendendo la qualifica di “produttivo” a tutti i soggetti), la questione diventa puramente definitoria. Il tema è diffusamente affrontato, fra gli altri, in Perrotta (1976).

La sostanziale sottovalutazione del problema (rispetto alla teoria contemporanea) è anche, sebbene non esclusivamente, legata al processo storico di acquisizione di potere da parte dei lavoratori disoccupati: “il fatto che la disoccupazione è vista come un problema economico” – è stato fatto osservare – “riflette un aumento del potere dei disoccupati. Quando la disoccupazione non era considerata una questione economica, come nel diciannovesimo secolo, i disoccupati costituivano un gruppo meno potente di quanto non siano oggi. Ciò non implica che i disoccupati siano un gruppo più potente degli altri ma semplicemente che hanno oggi più potere di quanto ne avessero, diciamo, un secolo fa” (Schott, 1984, p. 17).

consumi dei capitalisti e in investimento produttivo al tempo $t+1$. L'investimento è così definito come l'ammontare dei risparmi del periodo precedente, detratto il consumo dei proprietari dei mezzi di produzione. Riguardando questi ultimi nel loro complesso, come classe, le transazioni fra capitalisti (vendita e acquisto di beni strumentali) danno un saldo netto nullo e l'investimento (che viene così a coincidere con la spesa in "capitale circolante") risulta essere equivalente al solo fondo-salari (cfr. Graziani, 1994). Il modo tradizionale di presentare lo svolgimento del processo economico implicito nella teoria del fondo-salari fa riferimento a un'economia nella quale i lavoratori consumano un'unica merce-base (tipicamente il grano) e nella quale il periodo di produzione è annuale e si sviluppa nell'intervallo esistente fra "la semina e la mietitura" (Blaug, 1977). Naturalmente, è questa una descrizione del tutto irrealistica, se riferita al ciclo produttivo delle economie moderne, ed è alla presa di coscienza di tale mancanza di realismo che, secondo Schwartz (1972), andrebbe ricondotta la *recantation* di Mill (v. *supra*). Nei tempi più recenti, la teoria del fondo-salari è stata criticata soprattutto da questo punto di vista. Negishi (1985, pp. 64-65), in particolare, ha posto in rilievo un'ipotesi implicita in quella teoria che la renderebbe particolarmente inadatta come modello interpretativo dello svolgersi del processo economico nelle economie contemporanee, l'ipotesi, cioè, dell'identica durata degli "intervalli di mercato" (i momenti nei quali si scambiano i beni) e del periodo di produzione. Scrive Negishi: "l'implicazione che discende dall'ipotesi del periodo annuale di produzione essenziale per la teoria del fondo-salari non è che il periodo di produzione è annuale, ma che l'intervallo di mercato è identico al periodo di produzione [...]. L'assunto della raccolta annuale del prodotto meglio si accorda con un'economia agricola, nella quale la produzione richiede tempo e nella quale non si può agire sulle variazioni stagionali dei fattori e del prodotto. Nel caso delle economie industrializzate, è ancora vero che la produzione richiede tempo ma essa può iniziare in qualunque istante, con la conseguenza che l'intervallo di mercato è molto più breve – al limite nullo – del periodo di produzione". Ciò accade a ragione del fatto che, con riferimento alla linea tratteggiata in alto della Fig. II.1 (e ignorando, al momento, il pedice a), nella teoria del fondo-salari, "Al tempo $t1$, esiste uno *stock* dato di beni salario, che viene investito per pagare i lavoratori durante il periodo $t1t2$, periodo la cui lunghezza è determinata dalla tecnologia esistente, nel caso dell'agricoltura tradizionale. Ne segue che al tempo $t2$ si renderà disponibile un certo *stock* di beni accumulati, il quale viene nuovamente investito per remunerare il fattore lavoro nel periodo $t2t3$ ($=t1t2$) [...]. In altre parole, l'*input* può essere applicato o al tempo $t1$ o al tempo $t2$ e il prodotto che ne deriva è acquisibile, rispettivamente, al tempo $t2$ al tempo $t3$, così che il periodo $t1t2$ è uguale al periodo $t2t3$ e nessun nuovo *input* può rendersi disponibile nell'intervallo compreso fra $t2$ e $t3$. Poiché rendere utilizzabile un *input* significa acquistare lavoro (con beni salario) e poiché ciò richiede che il prodotto sia venduto, i mercati sono aperti soltanto nei momenti $t1, t2, t3$ e sono chiusi in tutti i periodi compresi fra $t1$ e $t2$ e fra $t2$ e $t3$. Ne segue che l'assunto della raccolta annuale del prodotto implica che il periodo di produzione è di durata identica all'intervallo di mercato" (Negishi 1985, pp. 61ss.).

L'argomentazione sviluppata da Negishi – a nostro avviso – presuppone due ipotesi fortemente restrittive, e non strettamente necessarie nella logica della teoria del fondo-salari: che le imprese attivino e terminino la produzione nel medesimo istante (che vi sia cioè sincronizzazione perfetta); e che i lavoratori vengano tutti retribuiti con il medesimo paniere di beni. Se, per contro, i lavoratori ricevono beni *qualitativamente* differenti (il che, nell'ipotesi di economia di baratto accolta da Negishi, consente lo scambio di beni *fra lavoratori*) e che le imprese attivino e terminino la loro produzione in momenti diversi, i mercati sono potenzialmente aperti in ogni istante. Come mostrato in Fig. II.1 – dove i pedici a e b indicano due imprese diverse – i lavoratori dell'impresa b ricevono il proprio salario nell'istante $t1'$, ne consumano una quota nell'intervallo $t1'_b-t1_a$, quindi, nel momento in cui l'impresa a avvia la propria produzione e paga i propri lavoratori, i lavoratori dell'impresa b sono in grado di scambiare i propri beni con i lavoratori dell'impresa a ; il che ovviamente può accadere in ogni istante. Naturalmente al crescere del numero di imprese considerate – produttrici di beni qualitativamente diversi e con periodi di produzione diversi – gli intervalli di mercato tendono a diventare sempre più brevi, e comunque – ed è questa la notazione rilevante – più brevi del periodo di produzione (cfr. anche Ekelund, 1976).

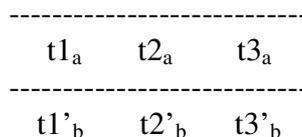


Fig. II.1

Nella sostanza, come ha rilevato Graziani (1977), ciò che davvero rimane essenziale nella teoria del fondo-salari non è l'ipotesi relativa alla *durata* del periodo di produzione, piuttosto l'ipotesi che i lavoratori ricevano la propria retribuzione *prima che il prodotto sia stato terminato*. L'essenzialità di questa ipotesi trova la sua ragion d'essere nella convinzione – in larga misura comune alla gran parte degli economisti classici – che *il lavoratore non è pagato con il prodotto del proprio lavoro*. È bene precisare che l'ipotesi dell'anticipazione dei beni salario è, in questo contesto, riferita al *termine del periodo di produzione*, e non necessariamente al *termine del ciclo lavorativo*. In altre parole, il fatto che i salari siano anticipati rispetto al termine del periodo di produzione (nella fig. II.1, sono pagati al tempo $t1$, la produzione essendo ultimata in $t3$) non implica che i lavoratori non possano ricevere il salario al termine di ciascun "ciclo lavorativo" (p.e. al termine dell'intervallo $t1t2$), che, come normalmente accade, può essere commisurato alla settimana lavorativa, o al mese. Ovviamente, sorge qui la questione di cosa debba intendersi – e di come venga determinato – tale intervallo; questione rispetto alla quale, ci sembra, possono aprirsi due eventualità: (i) il ciclo lavorativo è determinato *esogenamente*, scandito dai ritmi imposti dalle tecniche di produzione (p.e., dalla materia prima al semilavorato, al prodotto finito), (ii) il ciclo lavorativo è determinato *endogenamente*, risultando dalla contrattazione fra imprese e lavoratori sul *timing* del pagamento. In quest'ultimo caso, probabilmente il più rilevante dal punto di vista fattuale, vi può essere una divergenza di interessi fra imprese e lavoratori, nella misura in cui i beni salario eventualmente accantonati siano in grado di fruttare interessi. Se i lavoratori hanno una propensione al risparmio non nulla, è chiaro che sarà loro interesse a che il monte salari venga loro *interamente* anticipato, così come, per converso, sarà interesse delle imprese a che il monte salari venga per quanto possibile posticipato – compatibilmente cioè con l'esigenza di garantire la sussistenza dei lavoratori prima che i beni siano messi in vendita –. È allora, in definitiva, possibile congetturare che le prassi vigenti in materia di *timing* di pagamento delle retribuzioni non siano altro che il risultato di una "norma sociale" che riflette, a sua volta, il potere contrattuale delle imprese e dei lavoratori.

Questa distinzione fra periodo di produzione e ciclo lavorativo è, nella sostanza, alla base di un'osservazione critica che Marx muove alla teoria del fondo-salari e al connesso concetto di anticipazione. La tesi marxiana è che è semmai il capitalista a essere *debitore* del lavoratore, e non viceversa (Marx, 1980)¹⁷. Ma questa proposizione – alla luce di quanto si è fin qui detto – è pienamente compatibile con l'approccio dell'anticipazione, poiché – se è vero che i salari risultano essere *posticipati* rispetto al ciclo lavorativo (sebbene *anticipati* rispetto al periodo di produzione) – ne risulta che i lavoratori sono sempre in credito verso i capitalisti (cfr. Blaug, 1977, p. 245).

c. la teoria dell'investimento

Si è visto *supra*, discutendo delle critiche dei marginalisti (Jevons, Walker) alla teoria del fondo-salari, che sembrerebbe che l'ipotesi dell'anticipazione salariale si ponga in contrasto con l'ipotesi (di per sé indiscutibile) che l'investimento viene di norma effettuato in vista di un profitto. Jevons, in particolare, riteneva, come si è constatato, che una teoria della domanda di lavoro come domanda predeterminata implichi *necessariamente* che l'investimento non venga effettuato con

¹⁷ Naturalmente, la critica di Marx (1980 [1867], libro I, pp. 666 ss.) alla teoria del fondo-salari non si limita a questo. La sostanza della critica è piuttosto rivolta alla fissità del fondo: "il capitale non è una grandezza fissa, ma una parte elastica della ricchezza sociale, costantemente fluttuante col variare della divisione del plusvalore in reddito e capitale addizionale". Tuttavia, "l'economia classica ha prediletto da sempre concepire il capitale sociale come una *grandezza fissa* dal grado di efficacia fisso" e "Questo dogma è stato utilizzato a scopi apologetici".

l'obiettivo del profitto e che tale ipotesi non riflette un comportamento *razionale* dell'impresa. Osservazione, questa, che può essere contestata da un duplice punto di vista:

i) se la produttività degli *input* è nota alle imprese *ex-ante* (prima, cioè, che la produzione sia stata ultimata), allora nel momento in cui il monte salari viene erogato, è perfettamente possibile per le imprese stesse conoscere l'ammontare dei profitti che esse saranno in grado di acquisire al termine del periodo di produzione;

ii) se, per contro, la produttività degli *input* non è nota – e l'ipotesi è assolutamente legittima all'interno di questo contesto teorico, nel quale il processo economico è sequenziale e *time-consuming* –, allora non per questo è da dedursi che l'ipotesi dell'anticipazione porti con sé l'idea che la decisione di investimento risulti *irrazionale* (almeno nel senso della non congruenza fra mezzi e fini) o anche *non spiegata*. Ciò a ragione della seguente circostanza. Si supponga che gli imprenditori siano nella condizione di formulare *aspettative* circa i profitti futuri. È ovvio, in tal caso, che l'anticipazione del fondo-salari avverrà soltanto nella circostanza in cui i profitti attesi siano almeno non negativi. Si supponga altresì (e qui acquista senso la puntualizzazione di Jevons) che vi sia incertezza *assoluta* circa il volume dei profitti attesi. Nello scegliere *se* investire o meno, il singolo imprenditore può essere indotto a eseguire l'investimento, laddove tale azione viene da lui concepita come strettamente connaturata alla sua funzione sociale. In tal senso, al fondo della teoria dell'anticipazione, può riscontrarsi l'ipotesi che – collaterale all'obiettivo del profitto – vi sia, per l'imprenditore, l'obiettivo dell'esercizio di un *potere* (in particolare, il potere di disposizione sulla forza-lavoro). L'ipotesi dell'"auto-matismo" dell'investimento (riferita al *se* investire, non al *dove* – in quale settore – investire) – ovvero anche l'ipotesi che l'investimento sia in larga misura "autonomo" – è ripetutamente ribadita, nell'ambito della letteratura classica ed è caratteristica di quelle impostazioni teoriche che si fondano sull'ipotesi della suddivisione strutturale dell'economia in classi sociali distinte. In tali impostazioni, si ritiene che la gran parte degli investimenti eseguiti dagli imprenditori trovino spiegazione principalmente nel fatto che gli imprenditori sentono una spinta (che può a sua volta originare da stimoli "naturali", culturali, sociali) a realizzare una continua accumulazione di capitale; la quale è, per l'imprenditore, la propria attività naturale (cfr., fra gli altri, Caravale e Tosatto, 1974, p. 189). La logica che sottende queste argomentazioni è riconducibile a quello che è stato definito l'"*animal spirits approach*" (Mainwaring 1984), a sua volta suddivisibile in una duplice variante: (i) nella prima variante (Mainwaring 1984, pp. 173-175), l'accumulazione origina dallo "*spontaneous urge to action rather than inaction*" del capitalista (Keynes 1936, p. 161, corsivo aggiunto), ovvero da una sorta di stimolo "*naturale*" all'investimento (l'assestare un impulso psicologico); (ii) nella seconda variante, il processo di accumulazione deriva dai condizionamenti *sociali* che influenzano le scelte del capitalista; ciò che Sweezy (1970) ha così efficacemente sintetizzato: "Il capitalista è tale ed è una figura socialmente importante fino a quando è proprietario di capitale e rappresentante del capitale. Privato di questo, è nulla".

È ora opportuno rilevare che il discorso fin qui articolato attiene alla teoria del fondo-salari, se soltanto ci si riferisce alla versione più vicina all'impostazione tipicamente classica del problema. Alternativamente, accogliendo la teoria dell'astinenza nel quadro concettuale della dottrina del fondo-salari, viene a modificarsi, in effetti, sensibilmente la visione delle determinanti dell'investimento che è stata precedentemente descritta. Ciò accade perché, nella teoria dell'astinenza, è rilevante il peso che il *consumo* ha nell'influenzare la decisione di investimento. Se l'astenersi dal consumo rappresenta, per il capitalista, un costo, ciò vuol dire che obiettivo del capitalista è non soltanto il profitto ma anche un determinato *standard of living*. Non può dirsi, conseguentemente, in questo caso, che l'ipotesi dell'anticipazione si accompagna a una visione dello svolgimento del processo economico come processo strutturato sulla sequenza "produzione per la produzione". La teoria dell'astinenza, a ben vedere, apre così la strada alla visione (caratteristica del pensiero neoclassico) della "produzione per il consumo"; visione che – quantomeno se riferita ai capitalisti *nell'aggregato* – incorre, peraltro, in una complicazione concettuale (v. Graziani, 1993, pp. 92-93). La questione (sulla quale vale qui la pena soffermarsi solo in modo incidentale) può essere così posta. Si supponga che i capitalisti investano in un *orizzonte temporale finito* (diciamo *n* anni), per poi consumare il prodotto acquisito nel corso di tale intervallo. È del tutto

evidente che un'ipotesi di questo genere può al più contribuire a descrivere *un singolo episodio di accumulazione* (nell'anno $n+1$ l'accumulazione cessa), non l'effettivo svolgersi del processo di accumulazione. Si supponga, per contro, che i capitalisti investano in un *orizzonte temporale infinito*. È anche qui del tutto evidente che con questa ipotesi non si fa altro che ritornare alla descrizione classica della “produzione per la produzione”, giacché l'atto del consumo, differito all'infinito, è infinitamente posticipato.

c. La struttura formale: determinazione del salario reale medio e determinazione della domanda di lavoro.

Il primo problema che si incontra nell'analisi formale della teoria del fondo-salari riguarda la rigidità/flessibilità del fondo. La giustificazione che normalmente viene offerta a favore dell'ipotesi di rigidità è che la sua ampiezza è necessariamente limitata dall'ammontare di beni-salario disponibili, giacché è soltanto con tali beni che i lavoratori vengono retribuiti. Come annota Negishi (1985, p. 1985, corsivo aggiunto), “L'assunto dei beni salario disponibili implica che i lavoratori consumano solo beni salario, mentre i capitalisti consumano solo beni non-salario”. Ne segue che “Poiché l'ammontare di beni salario disponibile in $t1$ è un dato, e *i lavoratori non possono essere remunerati se non con beni-salario*, il capitale reale, nell'aggregato, utilizzato per occupare lavoratori al tempo $t1$ è determinato da questo monte salari predeterminato e la domanda di lavoro ha elasticità unitaria”. Questa argomentazione non sembra, tuttavia, pienamente convincente, e ciò per due ragioni distinte: (i) in primo luogo, non è chiaro a quale criterio debba farsi riferimento per distinguere i beni-salario dagli altri beni; (ii) in secondo luogo, quand'anche si individuasse un criterio convenzionalmente condivisibile (per esempio, il cibo è bene-salario, i beni di lusso non sono beni-salario), non risulterebbe chiarita la ragione per la quale i lavoratori non possono essere retribuiti *anche* con beni di lusso. Ciò a dire che la differente struttura del consumo dei lavoratori e dei capitalisti appare più ragionevolmente riconducibile alle rispettive *quantità* (e proporzioni) consumate (per i capitalisti: maggior consumo complessivo, più elevato rapporto beni di lusso/beni inferiori). In tal senso, il fondo-salari *può* essere concepito come una grandezza variabile.

Per meglio discutere la questione, è opportuno ripercorrere, in forma stilizzata, l'analisi proposta dai teorici del fondo-salari. Sia:

$$C = Q_{t-1} - W_k = wN \quad [\text{II.2}],$$

l'equazione del fondo-salari, dove C è il fondo-salari, Q_{t-1} il prodotto sociale ereditato dal precedente periodo di produzione, W_k è il consumo dei capitalisti nell'aggregato, w il salario reale medio. Tutte queste variabili sono espresse in termini reali (p.e. in grano). N è il numero di occupati.

Mentre è vero che, ponendosi al tempo t , il prodotto sociale ereditato dal precedente periodo di produzione non può che essere un dato, non è necessariamente vero – a patto di non introdurre ipotesi aggiuntive – che anche il consumo dei capitalisti (W_k) sia un dato. Se W_k non è un dato, C non è una costante e il limite alla crescita di wN è dato da $W_k=0$ (ovvero da $wN=Q_{t-1}$).

C può allora risultare costante per almeno due ordini di ragioni, che, tuttavia, richiamano due ipotesi aggiuntive: (i) perché C è formato da soli beni-salario (secondo la giustificazione tradizionale, richiamata sopra); (ii) in modo più convincente, perché W_k è incompressibile. Quest'ultimo caso può essere, a sua volta, spiegato con l'esistenza di uno *standard* di consumi che prevale all'interno della comunità degli imprenditori, laddove, ad esempio, un elevato tenore di vita venga da questi recepito come un “segnale” (da trasmettere agli altri imprenditori) del proprio potere e dei propri meriti¹⁸. Quello che importa ora rilevare è che C è un dato, non per ragioni *tecniche* (la composizione merceologica dell'*output*), ma per cause strettamente *sociali*; il che significa che il fondo-salari *potrebbe essere aumentato* (ovvero, il consumo dei capitalisti potrebbe essere ridotto) *se la forza contrattuale dei lavoratori fosse tale da consentirlo*.

¹⁸ Su questi aspetti, e sui connessi effetti di ostentazione e di imitazione, si rinvia soprattutto al classico lavoro di Veblen, *La teoria della classe agiata* (1899).

Assumendo C come dato – e ipotizzando un mercato del lavoro concorrenziale – la teoria del fondo-salari si presenta in tre diverse varianti.

□) *la variante con salario incognito*

In questa variante, si assume che il salario sia perfettamente flessibile. Dalla [II.2], si deduce, allora immediatamente che $w=C/N$, ovvero che, essendo dato C , e non essendovi vincoli tecnologici all'espansione dell'occupazione, N risulta equivalente all'occupazione di *pieno impiego* (N^*). Graficamente (Fig.II.2.a), C è raffigurata come un ramo di un'iperbole equilatera (domanda di lavoro con elasticità unitaria), mentre l'offerta di lavoro (N_s) è assunta come indipendente da w , il che riflette l'ipotesi che i lavoratori non dispongono di redditi da proprietà e che il loro salario di riserva è, conseguentemente, strettamente maggiore di 0. La domanda di lavoro si configura come un *ammontare* – non una scheda – ed è raffigurata dal'area $wANd0$, dove Nd il numero di lavoratori domandati.

□) *la variante con occupazione incognita*

In questa variante, il salario è assunto come un dato e quantificato al livello di sussistenza w^o . Dalla [II.2], risulta allora che $N=C/w^o$ è l'occupazione di equilibrio. Non potendo ammettersi la condizione $w < w^o$, deve essere che se $N=N^*$, allora $w=w^o$; se $N < N^*$, allora è ancora vero che $w=w^o$ (non potendo la concorrenza fra i lavoratori spingere il salario al di sotto di livello di sussistenza); se, infine, $N > N^*$, per effetto della concorrenza fra le imprese, $w > w^o$, fino al limite (imposto dall'ipotesi di C dato) per il quale $wN=C$. Il problema concettuale che qui si pone – rilevato fra gli altri da Blaug (1977, p. 246) – è che il salario di sussistenza, soprattutto in virtù del meccanismo di aggiustamento malthusiano, venne generalmente concepito dagli economisti classici come il salario di equilibrio di *lungo periodo*, mentre l'equazione del fondo-salari è statica e di *breve periodo*. Una possibile soluzione da offrirsi a questa sostanziale incompatibilità è fornita dai meccanismi di *no-undercutting*, già – come si è visto – presenti in Smith e, nei tempi più recenti, ripresi e rielaborati (cfr. Solow, 1994). Nella sostanza, si tratta di ipotizzare che o le imprese o i lavoratori stessi non abbiano interesse (a ragione di una possibile perdita di reputazione) a “giocare” al ribasso sulle retribuzioni; un meccanismo, questo, che indurrebbe a configurare il salario di sussistenza come un *decent wage* che l'intera collettività, a ragione dell'imporsi di una norma morale, trova conveniente rispettare, *in ogni fase di contrattazione* e perciò anche nel breve periodo. La Fig.II.2.a descrive una possibile configurazione di equilibrio relativa a questa variante: w è il salario di sussistenza, Nd il numero di lavoratori domandati (assunto uguale all'offerta) e l'area $wANd0$ il fondo-salari. Ma potrebbe naturalmente accadere che – data la rigidità del salario – domanda e offerta di lavoro non coincidano¹⁹.

□) *la variante con coefficienti tecnici fissi*

Si assume, in questa variante, che ciascuna delle n imprese esistenti operi con il medesimo rapporto capitale/lavoro delle altre imprese. Sia $\square = K/N$ il coefficiente tecnico fisso di produzione, dove K è il capitale fisso misurato in termini fisici (e con struttura omogenea) e N è il numero di lavoratori a questo associato.

La funzione di produzione aggregata è:

$$Q = \square N \text{ con } \square \text{ dato per } 0 < N \leq \underline{K}/\square \quad [\text{II.3}]$$

dove Q è l'*output* in termini fisici e \square è la produttività media del lavoro²⁰. Poiché la tecnologia è caratterizzata da coefficienti fissi e assumendo la dotazione di capitale fisso come data ($K = \underline{K}$), la domanda di lavoro (che garantisce la piena utilizzazione degli impianti esistenti) è immediatamente determinata:

$$Nd = \underline{K}/\square \quad [\text{II.4}]$$

e, conseguentemente, il salario che garantisce la piena utilizzazione del capitale fisso è

$$w_f = C/Nd = \square C/\underline{K} \quad [\text{II.5}]$$

¹⁹ La trattazione qui presentata della teoria del fondo-salari è tratta da G. Forges Davanzati, *Salario, produttività del lavoro e conflitto sociale*, Milella, Lecce, 1999, al quale si rinvia per eventuali approfondimenti e per i riferimenti bibliografici.

²⁰ Questa funzione è alternativamente scritta come $Q = \min[K/u, L/v]$, dove u/v è la proporzione fissa di utilizzo degli input.

Il salario che le imprese offriranno ai lavoratori sarà uguale o diverso dal salario che garantisce il pieno impiego degli impianti a seconda del rapporto esistente fra domanda e offerta di lavoro. Possono darsi, a riguardo, tre diverse configurazioni di equilibrio.

i) pieno impiego. In questo caso, il salario di mercato è uguale al salario che garantisce il pieno impiego del capitale fisso, ovvero $\frac{K}{\square} = N_s$ e $w = C/N_s = w_f$. In figura [II.2.a], l'area wAN_d0 è il fondo-salari.

ii) eccesso di offerta di lavoro. In questo caso, a seguito della concorrenza fra i lavoratori, il salario tende a ridursi: si ha così un salario di equilibrio inferiore a quello di pieno impiego e un residuo di fondo-salari non speso. In base alla [II.2], tale residuo può avere due possibili destinazioni: può essere accantonato andando ad accrescere il fondo-salari disponibile nei successivi periodi di produzione o può andare ad accrescere il consumo dei capitalisti. In Fig.II.2.b, l'area wAN_d0 è il fondo-salari $N_s - N_d$ il numero di disoccupati. L'implicazione qui davvero rilevante è che nel caso di un eccesso di offerta di lavoro in un'economia che opera con coefficienti fissi di produzione, *il monte salari erogato è diverso dal fondo-salari e, in particolare, è a questo inferiore* (in Fig.II.2.b, in questo caso, l'area wAN_d0 è inferiore all'area sottostante alla curva C). La presa di coscienza di tale implicazione, che mina evidentemente la coerenza interna della teoria (laddove naturalmente si assuma che *C deve essere* un dato), è, secondo alcune interpretazioni (cfr. Hollander, 1968), all'origine della *recantation* di Mill.

iii) eccesso di domanda di lavoro. In questo caso, a seguito della concorrenza fra i datori di lavoro, il salario tende ad aumentare. Il limite all'aumento del salario medio è dato dall'ammontare del fondo-salari. In fig.II.2.c, l'area w_fAN_d0 individua i valori del salario e della domanda di lavoro che assicurano il pieno impiego del capitale fisso, mentre l'area wBN_s0 descrive la combinazione di salario e domanda di lavoro che si realizza una volta che i capitalisti hanno cercato, in concorrenza, di assicurarsi il maggior numero di lavoratori.

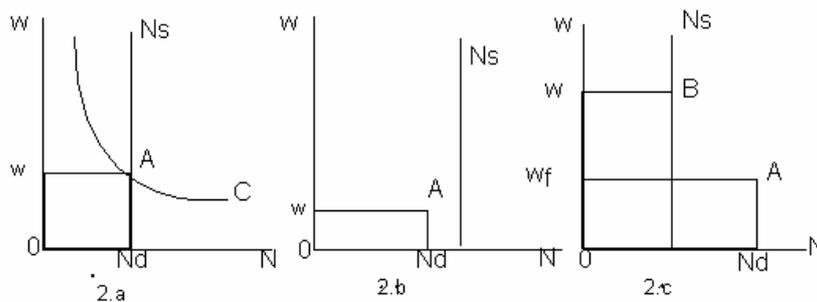


Fig. II.2

d. la funzione della moneta

Nella tradizione classica della teoria del fondo-salari, si assume – in coerenza con l'ipotesi della necessità di garantire la sopravvivenza dei lavoratori – che al lavoratore vengano anticipatamente corrisposti beni-salario sotto forma di *merci* immediatamente destinabili al consumo. Nel tentativo di salvaguardare il realismo della teoria dell'anticipazione, tenendo conto che, nelle economie moderne, il pagamento del salario avviene di norma in moneta, alcuni autori (Ricardo, inizialmente) proposero di immaginare che ciascun capitalista anticipi il salario in moneta e che poi, durante lo svolgimento del processo produttivo, i lavoratori acquistino da lui le merci di volta in volta prodotte. Naturalmente, perché questa ipotesi abbia senso, occorre rimuovere l'assunto – precedentemente accolto – in base al quale si produce e si consuma un'unica merce (tipicamente il grano).

In questo schema, la moneta conserva la sua neutralità (assunta esplicitamente come ipotesi da Ricardo nei *Principi*) ma nella teoria vengono a introdursi due elementi di novità:

1) Con riferimento all'ipotesi della sussistenza, si danno ora due casi:

– *il caso della produzione sincrona*. Se tutte le imprese attivano il ciclo produttivo nel medesimo istante, il lavoratore dovrà *attendere* che almeno un ciclo produttivo abbia avuto termine prima di poter acquistare i beni salario e occorrerà allora ammettere che il lavoratore disponga di beni di sussistenza già all’inizio del periodo di produzione;

– *il caso della produzione asincrona*. In questo caso, il lavoratore – che viene retribuito in moneta dal proprio datore di lavoro – acquista merci da produttori che hanno già completato il ciclo produttivo: per poter accedere quanto prima all’acquisizione dei beni di sussistenza, il lavoratore che è pagato per primo (ultimo) acquisterà dalle imprese che per prime (ultime) hanno concluso la produzione;

2) l’ipotesi del pagamento in moneta fa scomparire quella forte accentuazione della “sovranità” del produttore implicata dall’ipotesi del pagamento in natura. Nel caso del pagamento in natura, infatti, il datore di lavoro stabilisce non soltanto *quanto* il lavoratore percepisce, ma anche *cosa* consuma; in altri termini, oltre a stabilire il livello del salario, egli ne determina anche la composizione merceologica del consumo. Nel caso dell’ipotesi del pagamento in natura, infatti, l’unico modo per far fronte alla determinazione esogena della composizione merceologica del proprio consumo è, per il singolo lavoratore, barattare il (o parte del) proprio salario con lavoratori a lui non omogenei (ovvero, retribuiti con un paniere di beni di consumo diverso).

Una linea di attacco ulteriore alla teoria del fondo-salari – antitetica a quella sviluppata in ambito neoclassico – si svolse proprio lungo questa direzione. Sul finire dell’Ottocento, McLeod rilevò la possibilità di una indefinita estendibilità del monte salari attraverso il credito bancario, ovvero la possibilità di assumere l’*endogeneità* dell’offerta di moneta. Nelle sue parole, “nessuno che abbia la più superficiale conoscenza della pratica degli affari può cercare di scorgere che una siffatta idea [che il fondo-salari sia un dato] è del tutto erronea. Ognuno sa che una massa enorme di salari è pagata mediante CREDITO” (McLeod, 1877, pp. 743-745).

Sotto queste ipotesi, la teoria del fondo-salari viene a essere integrata, in modo cruciale, a una teoria macroeconomica della banca, che troverà i suoi sviluppi più rilevanti negli anni dell’“alta teoria” e che dell’analisi classica del mercato del lavoro accoglierà in larga misura la “visione” di fondo: l’ipotesi dell’anticipazione del monte salari, la descrizione sequenziale del processo economico, l’assunzione della suddivisione strutturale dell’economia in classi distinte (cfr. Graziani, 1994).

4) La teoria dello stato stazionario. Mill riprende l’idea ricardiana dell’inevitabile crollo del capitalismo, dovuto alla tendenza decrescente del saggio del profitto, ma – a differenza di Ricardo – dà una valutazione positiva di una condizione di stato stazionario. Un’economia con crescita nulla è, nella sua opinione, una condizione in sé desiderabile, dal momento che venendo meno l’obiettivo dell’arricchimento gli uomini si dedicheranno alla loro crescita ‘morale’. Il significato storico-analitico di questa posizione può rinvenirsi – stando ai principali interpreti di Mill - in due considerazioni: a) Mill ribalta l’idea classica dell’accumulazione per l’accumulazione, ponendo il consumo come fine ultimo dell’attività economica; b) dal momento che lo stato stazionario si configura come un assetto statico, si può dedurre che la posizione di Mill fornirà legittimazione al modello walrasiano di equilibrio economico generale.

2.7 – KARL MARX (1818-1883)*

Cenni biografici

Karl Marx nasce a Treviri in Renania nel 1818. Di famiglia borghese ebrea, fu tuttavia educato alla religione protestante. Dopo un lungo fidanzamento si sposò con Jenny Von Westphalen nel 1843, anno in cui vide la luce il suo primo scritto, pubblicato postumo, dal titolo *Critica del diritto statale hegeliano*. Marx si laureò in filosofia, occupandosi principalmente di Hegel, dell'idealismo tedesco e del pensiero economico-politico classico nel suo insieme. Non tentò la carriera accademica, dedicandosi per lo più al giornalismo e all'attività teorico-politica legata al crescente movimento operaio europeo. Dopo aver conosciuto a Parigi nel 1842 Friedrich Engels, instaurò con lui un'amicizia e una collaborazione teorica che durò tutta la vita. Scrissero insieme l'*Ideologia tedesca* (1845), manoscritto di critica all'idealismo dei giovani hegeliani, al materialismo di Feuerbach e al socialismo-anarchismo tedesco. Nel 1847 pubblica *Miseria della filosofia*, un libello di critica al pensiero del socialista Proudhon. Nel 1848 pubblica con Engels il *Manifesto del partito comunista*, per la *Lega dei Giusti* trasformatasi allora in *Lega dei comunisti*. Da Parigi Marx venne più volte espulso per ragioni politiche, così anche da Bruxelles. Trasferitosi a Londra, morì nel 1883.

La sua opera maggiore, alla quale si dedicò per circa venti anni, è *Il capitale. Critica dell'economia politica*. Pubblicato nel 1867 il primo volume, consta di altri due volumi pubblicati postumi da Engels e di tre volumi dedicati alla storia dell'economia politica o *Teorie sul plusvalore*.

La concezione materialistica della storia

La cosiddetta teoria marxiana del *materialismo storico* venne esposta da Marx ed Engels nell'*Ideologia tedesca* come critica al metodo idealistico hegeliano, considerato come un procedimento mentale di indebita astrazione dalla realtà concreta ed empirica. Il metodo idealistico ricerca un'essenza comune nelle cose particolari e differenti tra loro, senza chiedersi perché sussistano le differenze. Il procedimento filosofico di astrazione speculativa mistifica la realtà concreta, secondo Marx, proiettandola in un aldilà solo logico-mentale. Marx riprende il modulo critico di inversione del soggetto nel predicato, con cui Feuerbach aveva già ampiamente criticato la dialettica hegeliana. Marx ed Engels riutilizzano questa critica, applicandola però alla realtà storico-sociale del mondo moderno. Poiché la moderna società è essenzialmente conflittuale e piena di contraddizioni, Marx ed Engels ritengono che sia un errore trasformare le contraddizioni *reali* in pure contraddizioni *logiche*. La realtà va cambiata e non semplicemente conosciuta. La *concezione materialista della storia*, è quella teoria storico-critica secondo la quale l'uomo è strutturalmente immerso in un determinato contesto storico-sociale, dove la *struttura* economica – la forma economica della riproduzione materiale – determina i legami con la natura e con gli altri uomini, riflettendosi anche nella vita culturale, la *sovrastruttura* sociale.

La struttura economica, e in special modo quella moderna della società borghese, presenta al suo interno una divisione antagonista fra classi: da una parte i capitalisti, proprietari dei mezzi di produzione, e dall'altra i proletari, proprietari della sola prole. Questa divisione rappresenta per Marx una contraddizione *dialettica*, cioè un'opposizione che lega inscindibilmente il destino delle due classi in lotta. I capitalisti vogliono conservare la proprietà privata dei mezzi di produzione, dalla quale escludono i proletari; questi ultimi, invece, insieme alla proprietà privata vogliono eliminare il conflitto fra le classi (e, in ultima istanza, la forma nazionale di Stato). Nella prospettiva di Marx sarà la *rivoluzione*, messa in atto dai proletari, a sovvertire i rapporti di proprietà privata e ad eliminare l'antagonismo sociale fra le classi. A questo antagonismo sociale fra classi corrisponde

* Questa sezione è stata curata da Carla Maria Fabiani e Guglielmo Forges Davanzati.

un antagonismo economico tra «*forze produttive*» e «*rapporti di produzione*». Le forze produttive corrispondono alle effettive capacità economiche del lavoro, degli strumenti e della tecnica di produrre e accrescere la ricchezza collettiva della società; i rapporti di produzione corrispondono alla divisione in classi di quella stessa società: classi produttive e classi improduttive, classi proprietarie e classi non-proprietarie, borghesi e proletari. Secondo Marx, la crescita indefinita e inarrestabile delle forze produttive determinerà un sovvertimento automatico dei rapporti di produzione borghesi, basati sulla proprietà privata dei mezzi di produzione, poiché questi ultimi, a un certo punto dell'evoluzione storica della società borghese, rappresenteranno un limite alla crescita economica della collettività, un limite da abbattere. La dialettica tra *forze* e *rapporti* di produzione è la base o *struttura* della società moderna, sulla quale si edifica la corrispondente *sovrastruttura* ideologica: il diritto, la politica, la cultura, la filosofia ecc. Alla rivoluzione strutturale della società, dovrà perciò corrispondere una rivoluzione ideologica: tutto l'assetto sociale verrà sovvertito dalle sue fondamenta, la divisione in classi scomparirà e con essa l'assetto politico moderno-borghese.

Merce, forma di valore e feticismo

La celebre teoria marxiana del “feticismo della merce” compare nel I libro del *Capitale*. Piani diversi si intersecano: critica dell'economia politica, sociologia, antropologia e filosofia. Marx prova a decodificare il linguaggio delle merci: dietro l'apparenza va in cerca l'essenza. Restituisce, con pretesa scientifica, la “misura” della società borghese, considerandola alla stregua di una “seconda natura”²¹: ritenendo di aver scovato la specifica ideologia che si nasconde nelle maglie della riproduzione sociale di quel mondo. Il tema del *feticismo* percorre tutto il *Capitale*, ma qui si prende in esame solo il feticismo della merce. La *merce* come valore d'uso e prodotto di lavoro umano, è quel che è. Soddisfa bisogni umani, ricevendo qualità d'uso dalla materia che la costituisce, trasformata poi in vero e proprio *prodotto* d'uso dal lavoro utile dell'uomo. Dalla materia informe alla forma d'uso, attraverso la mediazione del *fare* produttivo, riprodotto a sua volta dal consumo, nel quale si raggiunge lo scopo fondamentale di soddisfazione del *bisogno* e nel quale si riproduce l'insieme dei bisogni umani, la catena entro la quale la merce come valore d'uso sorge e saldamente si mantiene. «Ma appena si presenta come *merce*, [...] si trasforma in una cosa sensibilmente sovrasensibile. [...] Dunque, il carattere mistico della merce non sorge dal suo valore d'uso. E nemmeno sorge dal contenuto delle determinazioni *di valore* [...] è verità *fisiologica* [che i lavori produttivi] sono funzioni dell'organismo *umano* [...] sono essenzialmente dispendio di cervello, nervi, muscoli, organi sensoriali, ecc. *umani*. In secondo luogo [...] in nessuna situazione il *tempo* di lavoro che costa la produzione dei mezzi di sussistenza ha potuto non interessare gli uomini [...]» A ben vedere, un valore d'uso prodotto è materia formata e concrezione di dispendio di lavoro umano misurato nel tempo. Ma, dice Marx, appena gli uomini lavorano l'uno per l'altro, il loro lavoro riceve anche una forma *sociale*, oltre a quella materiale. La società essendo innanzitutto divisione comune del lavoro. Il lavoro riproduce gli uomini non solo come *uomini*, ma anche come figure sociali in relazione determinata fra loro. Determinata appunto dalla forma sociale che assume il prodotto del loro lavoro: in questo caso, la forma sociale di *merce*, unità di valore d'uso e di valore di scambio. Prodotto utile di lavoro in vista dell'equivalente scambio con altri prodotti. Lavori diversi si concretizzano in prodotti diversi scambiati sulla base della medesima misura di valore: il *tempo di lavoro socialmente necessario alla loro produzione*.

Ma allora, si chiede Marx, da dove proviene il carattere enigmatico del prodotto di lavoro appena assume *forma di merce*? Evidentemente, proprio da tale forma. Vedo la merce come valore d'uso, la vedo come valore di scambio, cioè nello scambio, ma non vedo il *valore*, la misura sociale della produzione di merci. Non vedo l'astrazione sociale in base a cui lavori diversi e indipendenti si scambiano poi alla pari sul *mercato*: vedo una “immane raccolta di merci” che si rapportano l'una con l'altra, si scambiano, escono ed entrano alternativamente dal mercato verso il consumo, dalla

²¹ Questa espressione risale a G. W. F. Hegel (1770-1831). La frequentazione marxiana degli scritti hegeliani è a tutti nota. Su questo cfr. R. Finelli, *Un parricidio mancato. Hegel e il giovane Marx*, Torino 2004.

produzione nel mercato, ecc. Non vedo la misura sociale della loro equivalenza, ovvero dell'equivalenza dei lavori che le hanno prodotte.

Marx riproduce il seguente schema:

$x \text{ merce } A = y \text{ merce } B$ I, forma di valore semplice o accidentale

$x \text{ merce } A = y \text{ merce } B \text{ oppure } = z \text{ merce } C \text{ ecc.}$ II, forma di valore totale o dispiegata

$x \text{ merce } A$
 $y \text{ merce } B$ } = $\alpha \text{ merce } \beta$ III, forma generale di valore
 $z \text{ merce } C$
 ecc.

$x \text{ merce } A$
 $y \text{ merce } B$
 $z \text{ merce } C$ } $x \text{ merce-oro}$ IV, forma di denaro
 $\alpha \text{ merce } \beta$
 ecc.

Dal baratto casuale fra comunità separate alla moderna forma di scambio mercantile-monetario.

Eppure, nessuna di queste formule ci mostra il *valore* della merce, e cioè il fatto che esse sono prodotto di lavoro umano differente, mediato socialmente nel mercato come lavoro eguale ed astratto, misura universale di valore. Qual è allora l'enigma della forma di merce: il prodotto di lavoro non è più solo una cosa utile, non è più solo il prodotto di un lavoro speso utilmente, non è più solo il soddisfacimento dei bisogni dell'uomo e non è più solamente un rapporto utile fra lavori misurati in base al tempo di lavoro speso da ciascuno nella produzione. C'è un elemento che si aggiunge e si appiccica al processo riproduttivo, quando esso si presenta come produzione di *merci*; un elemento misurabile, ma impercettibile ad occhio nudo.

«L'arcano della forma di merce consiste dunque semplicemente nel fatto che tale forma, come uno specchio, restituisce agli uomini l'immagine dei caratteri sociali del loro proprio lavoro, facendoli apparire come caratteri oggettivi dei prodotti di quel lavoro, come proprietà sociali naturali di quelle cose, e quindi restituisce anche l'immagine del rapporto sociale tra produttori e lavoro complessivo, facendolo apparire come un rapporto sociale fra oggetti esistente al di fuori di essi produttori. Mediante questo *quid pro quo* i prodotti del lavoro diventano merci, cose sensibilmente sovrasensibili, cioè cose sociali.»

La forma di merce è appunto solo forma economica specifica dei prodotti di lavoro della società borghese. È lo scambio onnilaterale dei prodotti, la circolazione rispetto alla produzione, il mercato come luogo che definisce un determinato modo di riproduzione sociale, la società borghese-capitalistica, storicamente determinata. Ma il mercato, o la forma di merce, sono prodotti di un lavoro qualitativamente e socialmente determinato, il quale però, nel mercato o nella forma di merce del prodotto, non compare affatto. Non compaiono direttamente le figure sociali che stanno dietro quelle merci; nel mercato compaiono le merci. Non compaiono i lavori determinati, la divisione sociale del lavoro che produce quelle merci; nel mercato circolano cose. Il mercato individua i rapporti sociali tra uomini come rapporti sociali fra cose; un rapporto sociale fra cose appare al posto del rapporto sociale fra lavori; il rapporto tra singoli lavori e lavoro sociale complessivo si misura come rapporto di scambio fra merci, prodotti di lavoro in vista dello scambio, che nel mercato acquistano totale autonomia dal momento produttivo. Questo *quid pro quo* è la merce: *prodotto di lavoro individuale e privato che, sul mercato, acquista una valenza sociale, attribuita però alle cose-merci e non ai lavori che le producono.*

Il punto da focalizzare è dunque il carattere sociale peculiare del lavoro che produce merci. Esso è lavoro vivo, privato e differente, eseguito indipendentemente dal lavoro altrui. Certo, s'intende che

ciascun lavoro faccia parte di un “complesso” che è la divisione sociale del lavoro complessivo. Ma il contatto sociale tra i lavori o tra i produttori avviene solo nello scambio. I rami della produzione, in quanto tali, sono *membra disiecta* dell’intero sociale. Sono i prodotti a mediare. I prodotti in quanto merci connettono l’articolazione dei singoli lavori rendendoli lavori individuati socialmente. La società è il mercato, l’immane raccolta di merci; il lavoro complessivo sociale (astratto) è una media che si forma continuamente nello scambio. Dunque, la merce è un prodotto socialmente utile in quanto soddisfa bisogni umani messi in relazione dal sistema naturale spontaneo della divisione del lavoro sociale complessivo; ma è merce solo in quanto fa buona prova di sé, nello scambio, come *valore*. Il *valore* è concrezione di lavoro umano astratto; è lavoro morto prodotto da lavoro vivo, “*dispendio di forza-lavoro umana*, in quanto *lavoro* astrattamente *umano*”. L’astrazione però avviene sul mercato, tramite lo scambio di merci differenti, prodotte da lavori altrettanto differenti, ma, nello scambio, necessariamente equiparati. Le merci, in quanto valore, si equivalgono; lo scambio è un’equivalenza. Si equivalgono non in base al loro *valore d’uso*, ma in base al loro *valore*.

La riduzione dei lavori privati a lavoro uguale, omogeneo e astratto avviene perché nei rapporti di scambio fra merci trionfa, come *legge naturale*, il tempo di lavoro socialmente necessario per la loro produzione. «La determinazione della grandezza di valore [per es., 1 tonnellata di ferro = 2 onces d’oro] mediante il tempo di lavoro è quindi un arcano, celato sotto i movimenti appariscenti dei valori relativi delle merci. La scoperta di tale arcano elimina la parvenza della determinazione puramente casuale delle grandezze di valore dei prodotti del lavoro, ma non elimina affatto la loro forma di cose.» E cioè, sappiamo che produrre una tonnellata di ferro costa lo stesso tempo di lavoro socialmente necessario a produrre due onces d’oro (poniamo 3 ore), ma, sul mercato, non sono i lavori a confrontarsi direttamente; l’omogeneità del lavoro vivo *non è data*. Essa è un risultato indiretto e mediato da cose che si scambiano (lavoro morto), e, nella misura in cui ha luogo lo scambio, i lavori vengono equiparati o ridotti alla stessa misura sociale, a valore. L’inesorabilità della *legge di natura* – proprio come la legge di gravità per la caduta dei corpi – fa sì che si crei una media: i prodotti non vengono scambiati in base al tempo di lavoro effettivamente impiegato nella loro produzione, ma in base al tempo di lavoro socialmente necessario a produrli. La media è costantemente in atto e può essere misurata – diventare dato economico – solo prendendo in considerazione la merce come *valore di scambio* (cioè lo scambio fra merci) e non direttamente il *valore* (tempo di lavoro socialmente necessario) celato sotto quel rapporto di equivalenza. Il *valore* cioè viene misurato solo nello scambio, nel valore di scambio. Almeno in questo punto, l’analisi marxiana si distacca dalla concezione ricardiana del lavoro *contenuto*. Tanto che, il *valore* non è per Marx un *dato* – nascosto nella merce – ma un *processo sociale*, una media sempre in atto, alla quale si accede (per misurarla in termini economici), tramite il *fenomeno* dello scambio onnilaterale delle merci. Il *valore* perciò, inteso in questo senso, è un’astrazione sociale, o un’*astrazione reale*²².

Dalla merce al capitale: M-D-M => D-M-D’

Nel I libro del *Capitale*, Marx prende in esame la trasformazione della *merce* in *denaro* e, a sua volta, la trasformazione del denaro in *capitale*.

Innanzitutto, chiariamo quali sono secondo Marx le funzioni del *denaro*.

Siamo arrivati alla seguente formulazione del valore di scambio delle merci:

20 braccia di tela =
 1 abito = } 2 onces d’oro
 10 libbre di tè =
 x merce A =

Nel processo di circolazione semplice delle merci, la merce *oro* acquista la funzione di *equivalente generale*. Essa esce dall’immane raccolta di merci (cioè dallo scambio reciproco fra merci) e funge

²² Cfr. su questo: R. Finelli, *Tra moderno e postmoderno. Saggi di filosofia sociale e di etica del riconoscimento*, Lecce 2005

da denaro (l'unica merce con cui si scambiano tutte le altre). Il *denaro* (la merce oro) riveste in quanto tale diversi ruoli all'interno della circolazione:

- *Misura dei valori e Scala dei prezzi*

Il denaro è *misura di valore* come incarnazione sociale del lavoro umano e serve a trasformare i valori delle merci in *prezzi*, in quantità ideali di oro (la forma di prezzo è: a merce A = x oro; b merce B = z oro; ecc.). Sulla misura dei valori si misurano le merci come valori. Il denaro funge da *scala dei prezzi* in quanto è peso stabilito di oro e misura delle quantità di oro su di esso: sulla scala dei prezzi si misurano quantità di oro su quantità di oro. Per la scala dei prezzi occorre quindi fissare un determinato peso d'oro come unità di misura. Questa funzione appartiene allo Stato.

- *Mezzo di circolazione e Moneta*

Il processo di scambio della merce si compie nei seguenti mutamenti di forme: $M - D - M$. $[M - D]$ rappresenta la *vendita*; $[D - M]$ la *compera*. Tuttavia il processo è bilaterale e unico: *vendita è compera*, $M - D$ è anche $D - M$. Trasformo la mia merce in denaro, nella misura in cui l'acquirente trasforma il suo denaro nella mia merce. Il denaro qui ha la funzione di realizzare i prezzi delle merci. Permette la circolazione delle merci sul mercato. Il denaro come mediatore della circolazione delle merci riceve perciò la funzione di *mezzo di circolazione*. Ma che cos'è *moneta*? Il denaro ha un suo autonomo movimento rintracciabile come allontanamento costante dalla mano di un possessore di merci nella mano di un altro: questo è il *corso del denaro*, rappresentabile come $D - M - D$. Secondo Marx, possiamo calcolare la *massa del denaro* circolante in un dato lasso di tempo, data la somma dei prezzi e il numero di giri delle monete di egual conio immesse in circolazione:

**Somma dei prezzi delle merci / Numero di monete di eguale nome =
massa del denaro funzionante come mezzo di circolazione**

La suddetta *legge quantitativa del denaro* vale esclusivamente per calcolare la massa del denaro circolante, cioè la massa del mezzo di circolazione. Dal denaro come mezzo di circolazione sorge la *moneta*. La parte del peso d'oro rappresentata nel prezzo (p. es., 10 lire sterline contengono un peso d'oro di 2 onces), nome in denaro delle merci, deve presentarsi di contro ad esse nella circolazione, come pezzo d'oro di identico nome, ossia come *moneta* aurea. Tuttavia il titolo aureo e l'effettiva sostanza aurea contenuta nella moneta, tendono storicamente a separarsi, cosicché, l'oro non viene utilizzato come mezzo di circolazione ma solo come misura di valore e scala dei prezzi. Al suo posto circolano segni di valore. La moneta diventa *simbolo* del suo contenuto metallico ufficiale. Oltre alla moneta divisionale (argento invece di oro, rame invece di argento), compare la *carta moneta statale a corso forzoso*, la banconota emessa dall'istituto bancario centrale designato dallo Stato. Essa è segno d'oro, cioè segno di denaro.

- *Denaro come Tesoro. La tesaurizzazione.*

La merce che funzione come denaro – l'oro o l'argento – può a sua volta essere, in quanto denaro, comprata e venduta. Può cioè valere come *merce denaro*. Il ciclo $M - D - D - M$ può interrompersi su D che si fissa in *tesoro*, cioè viene momentaneamente ritirato dalla circolazione e il venditore di merce diventa *tesaurizzatore*, rinunciando momentaneamente all'acquisto di altra merce. La tesaurizzazione assolve a diverse funzioni all'interno della circolazione semplice delle merci, prima fra tutte quella di regolare e rendere fluida, suscettibile a contrazione o espansione, la massa del mezzo di circolazione. La quantità d'oro presente in un paese quindi è sempre maggiore rispetto a quella impegnata nelle funzioni di moneta.

- *Denaro come mezzo di pagamento e Moneta di credito*

Quando la circolazione semplice delle merci si dilata nel tempo e nello spazio, il ciclo $M - D - D - M$, cioè la simultaneità della compera e della vendita, viene posticipata: si trasforma in merce denaro futuro, denaro a tempo. Il venditore diventa *creditore*, il compratore diventa *debitore*. Il

denaro assume la funzione di *mezzo di pagamento*, distinta dalla funzione del denaro come *mezzo di circolazione*. Il denaro come mezzo di pagamento funziona solo *idealmente* o come *denaro di conto*. La funzione del denaro come mezzo di pagamento implica la possibilità che alle crisi produttive e commerciali – interruzione del ciclo M-D-D-M: la merce non riesce a trasformarsi in denaro – si aggiungano *crisi monetarie* o da “carestia di denaro”. Tale crisi avviene solo là dove sono sviluppati il processo a catena dei pagamenti e un sistema artificiale di compensazione degli stessi: quando si verificano turbamenti generali di questo meccanismo, il denaro viene domandato nella sua forma di denaro contante e non più solo *ideale*. La *moneta di credito* (obbligazione, certificato di debito, *pagherò*, cambiale, denaro a tempo) sorge dalla funzione del denaro come mezzo di pagamento; il suo uso a sua volta incentiva l’estendersi di tale funzione su tutta la sfera commerciale nazionale e internazionale. In ogni paese vengono stabiliti certi *termini generali per i pagamenti*. In ogni periodo determinato del processo di circolazione, le obbligazioni venute a scadenza rappresentano la *somma dei prezzi* delle merci, la vendita delle quali ha provocato quelle obbligazioni. La massa del denaro necessaria alla *realizzazione* di questa somma dipende dalla *velocità di circolazione dei mezzi di pagamento*. Essa risulta a sua volta da due fattori: concatenazione dei rapporti fra creditore/debitore (A deve denaro a B che deve a C, che a sua volta è in credito con A) e dall’*intervallo di tempo* fra i differenti termini di pagamento. Dalla suddetta “legge sulla velocità della circolazione dei mezzi di pagamento” segue che per tutti i pagamenti periodici, la massa necessaria dei mezzi di pagamento sta in rapporto diretto con la lunghezza dei periodi fra i pagamenti. Più è lungo il periodo che separa un termine di pagamento dall’altro e maggiore la massa dei mezzi di pagamento che sarà necessaria per il pareggio o il *bilancio* dei conti in dare/avere. Dallo sviluppo del denaro come mezzo di pagamento sorge la funzione dello stesso come *fondo di riserva*²³.

L’analisi marxiana del credito ha dato origine a molteplici interpretazioni, nell’ambito delle quali si segnala quella proposta da Augusto Graziani, oggi alla base della c.d. teoria monetaria della produzione (o teoria del circuito monetario). In estrema sintesi, si riconduce il processo economico all’interazione fra tre macro-operatori: le banche, che hanno potere di creazione dei mezzi di pagamento; le imprese, che producono beni strumentali e beni di consumo sulla base dei finanziamenti monetari ricevuti dalle banche; i lavoratori, che ricevono un salario monetario anticipato rispetto al termine del processo produttivo e noto in termini reali *ex-post*, una volta che le imprese hanno autonomamente fissato i prezzi. Questa impostazione costituisce una radicale antitesi rispetto alla rappresentazione classico-liberista del processo economico sotto almeno due aspetti:

a) il sistema bancario non è visto come puro intermediario, che si occupa della raccolta dei risparmi e dell’allocazione di questi in finanziamenti per la produzione. Non è dunque necessaria la preventiva raccolta di risparmi per il finanziamento degli investimenti, essendo bensì vero il contrario: soltanto una volta effettuati gli investimenti, e generatosi il monte salari, i risparmi si rendono possibili;

b) non è l’aumento della massa monetaria circolante a determinare l’aumento del livello dei prezzi, è bensì vero l’inverso (la c.d. teoria ‘controquantitativa’ della moneta). L’aumento dei prezzi, determinando una riduzione del salario reale effettivo rispetto al salario reale atteso, spinge le imprese ad aumentare la domanda di finanziamento alle banche per accrescere i salari monetari, evitando spinte conflittuali da parte dei lavoratori. Da ciò segue che, a fronte di un iniziale incremento del livello generale dei prezzi, aumenta la domanda di finanziamento rivolta dalle imprese alle banche e, dunque, aumenta l’offerta di moneta.

Si osservi, infine, che – dal punto di vista della politica economica – poiché il sistema bancario è assunto essere perfettamente accomodante, le rivendicazioni di alti salari monetari sono del tutto inefficaci al fine di ottenere elevati salari reali.

²³ Sul tema del “denaro mondiale”, sia qui sufficiente richiamare il fatto che, stando a Marx, nel mercato monetario internazionale il denaro si presenta nella sua forma originaria di metallo nobile. Tuttavia qui regna una doppia misura di valore, in oro e in argento. Entrambi funzionano come mezzo di pagamento, d’acquisto e “ricchezza universale”.

La trasformazione del denaro in capitale: D-M-D'

Dalla circolazione semplice delle merci M-D-M si passa alla circolazione del denaro come capitale anticipato in forma monetaria: D-M-D. Qui non si *spende* denaro, ma lo si anticipa per ricavarne una somma maggiorata: D-M-D'; dove $D' = D + \Delta D$, cioè uguale alla somma anticipata più un incremento. Chiamasi *plusvalore* tale incremento o eccedenza sul valore originario. Questa *valorizzazione* trasforma D da denaro in capitale. Tale formula appartiene specificamente al capitale commerciale; laddove per il capitale produttivo abbiamo D-M p M'-D'. Dove p rappresenta la fase produttiva. Per il capitale produttivo d'interesse la formula è: D-D'. Dove l'impiego di denaro produce *di per sé* (senza la mediazione della merce o della produzione) *valorizzazione*.

Tale incremento però, sostiene Marx, non deriva dalla sfera della circolazione né da proprietà intrinseche del denaro, ma dalla sfera della produzione.

Il denaro, infatti, viene impiegato per l'acquisto di una merce particolare, che si trova sul mercato assieme a tutte le altre merci: essa è la merce *forza-lavoro*. L'impiego e l'utilizzo di forza-lavoro nel processo produttivo *valorizza* (ovvero crea *neovalore*) il capitale anticipato nell'acquisto di mezzi di produzione (lavoro morto) e di lavoratori (lavoro vivo). Il capitalista anticipa denaro per acquistare *c* (capitale costante o valore dei mezzi di produzione e materie prime); anticipa denaro per acquistare *v* (valore della forza-lavoro ovvero valore dei mezzi di sussistenza per riprodurre la forza-lavoro impiegata); alla fine della giornata lavorativa il valore delle merci prodotte sarà pari a: $c + v + pv$ dove *pv* è il plusvalore prodotto dalla forza-lavoro impiegata nel processo produttivo, in aggiunta al valore di *c* e al valore di *v* riprodotti nel corso della stessa giornata lavorativa.

In altri termini, il processo di *valorizzazione* si rende possibile attraverso lo sfruttamento, definibile come l'appropriazione – da parte del capitalista – di una parte del lavoro erogato nel processo produttivo, durante la giornata lavorativa. Lo sfruttamento non ha, in Marx, una connotazione etica negativa, rinviando a un dato di fatto, caratteristico del modo di produzione capitalistico. È tuttavia indubbio, secondo Marx, che tale appropriazione di plusvalore da parte del capitalista è una *sottrazione* di valore prodotto, senza scambio.

Lo sfruttamento si attua mediante:

i) la sussunzione formale del lavoro al capitale, ovvero mediante il prolungamento della giornata lavorativa (*plusvalore assoluto*). Laddove, se per es. bastassero 5 ore di lavoro per riprodurre *c* e *v*, il capitalista prolunga oltre $c+v$ (= 5 ore) la lunghezza della giornata lavorativa, poniamo di 3 ore, appropriandosi (del *pluslavoro* e poi, dopo aver venduto la merce) del *plusvalore* prodotto dalla forza-lavoro. Dove il plusvalore sarebbe pari a 3 ore di pluslavoro.

ii) nella fase più matura del capitalismo, quando i capitalisti incontrano resistenze sociali al prolungamento della giornata lavorativa, lo sfruttamento si realizza mediante l'introduzione di innovazioni, che – accrescendo la produttività del lavoro e a parità di salario – consentono di riprodurre i mezzi di sussistenza della forza-lavoro con un minor impiego di ore lavoro (*plusvalore relativo*). Se la lunghezza della giornata lavorativa è per legge stabilita, per es. a 8 ore di lavoro, il capitalista non prolunga le 8 ore, ma diminuisce il valore di *v* (valore dei mezzi di sussistenza necessari alla riproduzione di forza-lavoro). Cosicché la forza-lavoro, ferma restando la lunghezza della giornata lavorativa, riproduce se stessa in minor tempo, erogando quote maggiori di pluslavoro relativo per il capitalista.

La misura di tale rapporto di sfruttamento o *saggio di plusvalore* è: pv/v . Massa del plusvalore prodotta, misurata relativamente al valore della forza-lavoro.

Dove $pv+v = \text{neovalore}$ prodotto dalla forza-lavoro nel corso della giornata lavorativa. Mentre *c* = valore del capitale costante riprodotto durante il processo lavorativo nella stessa giornata lavorativa.

Elenchiamo alcune importanti formule riprodotte da Marx nel corso della sua analisi economica.

VALORE DELLA MERCE $w = c + v + pv$ ²⁴

²⁴ Usiamo anche la seguente simbologia: V.S (valore di scambio) = C + V + S

SAGGIO DI PLUSVALORE $s = pv/v$

È la misura effettiva dello sfruttamento. Quanto del neovalore prodotto dalla forza-lavoro va in mano del capitalista e quanto ritorna alla forza-lavoro impiegata.

SAGGIO DI PROFITTO $r = pv/c+v$

Qui si vede come tale saggio non misura il plusvalore prodotto dalla forza-lavoro sul valore della sola forza-lavoro, ma anche sul valore dei mezzi di produzione. Va da sé che il saggio di profitto è sempre minore rispetto al saggio di plusvalore. Per questo, dice Marx, è la misura che occulta lo sfruttamento. È la misura utilizzata dal capitalista.

COMPOSIZIONE ORGANICA DEL CAPITALE $q = c/v$

Essa misura il rapporto tecnico e di valore che intercorre all'interno di uno stesso capitale anticipato ($c+ v$) fra i fattori di produzione ivi impiegati. Quanto maggiore sarà la composizione organica del capitale tanto maggiore sarà il suo grado di innovazione tecnica e la produttività del lavoro, ovvero l'estrazione di plusvalore relativo.

Si pone a questo livello di analisi una *differenza* fra la massa del plusvalore prodotto-*contenuto* e la massa del profitto effettivamente percepito da uno stesso capitale complessivo anticipato. Da qui prende problematicamente avvio la c.d. "trasformazione dei valori in prezzi". La formazione del prezzo della merce si effettua a seguito di una redistribuzione concorrenziale²⁵, che avviene sul mercato, dei profitti individuali ottenuti dai singoli capitali. Tale redistribuzione produce una media fra i diversi profitti individuali, ossia determina un *saggio medio di profitto*, in base al quale ciò che i capitali percepiscono non è il plusvalore effettivamente prodotto-*contenuto* e nemmeno il profitto individuale calcolato in base al saggio *individuale* di profitto di quel capitale, ma margini di profitto ottenuti in base alla suddetta media, che li confronta come quote di uno stesso capitale complessivo sociale.

Si rintraccia qui una prima divergenza - che si andrà poi a complicare - fra la determinazione del *valore* della merce (ovvero tra il valore di mercato, dove si calcola il profitto individuale al posto del plusvalore) e la determinazione del suo *prezzo* di produzione (dove si calcola il profitto *medio*).

Il problema della trasformazione dei valori in prezzi

Avendo in parte raccolto la teoria ricardiana del valore-lavoro *contenuto*, Marx si imbatte nel c.d. "problema della trasformazione dei valori in prezzi". Per dare validità alla teoria del valore-lavoro, occorre cioè dimostrare che il valore di una merce generato dal lavoro equivale al prezzo della merce stessa; giacché se il prezzo dovesse divergere dal valore, ciò starebbe a dimostrare che vi sono altre variabili (oltre al lavoro) a determinare il valore di scambio. Verrebbe inficiata la stessa teoria e misura dello sfruttamento.

Si pongono, a tal fine, le seguenti ipotesi:

a) la composizione organica del capitale (q) deve essere *diversa* nei diversi settori produttivi. La *ratio* di questa ipotesi è nella constatazione che diversi settori produttivi operano, di norma, con diversi rapporti c/v ;

b) il saggio di profitto (r) nei diversi settori deve essere uguale, a ragione della visione classica (e marxiana) della concorrenza, come processo che conduce all'egualizzazione dei saggi di profitto tramite la mobilità intersettoriale dei capitali.

Per semplicità espositiva, la dimostrazione verrà fatta avvalendosi esclusivamente di confronto fra valori numerici, essendo tuttavia possibile giungere ai medesimi risultati avvalendosi di metodi matematici più sofisticati. In **tabella 1** sono presi in considerazione tre settori produttivi (I, II, III).

²⁵ Qui per *concorrenza* Marx intende: sia la c. d. *legge della domanda e dell'offerta* che determina oscillazioni e divergenze del prezzo di mercato dello stesso tipo di merce (concorrenza infrasettoriale); sia la concorrenza intersettoriale, che determina migrazioni di capitali fra diversi settori della produzione (da cui la determinazione di un profitto medio).

C è il capitale costante, V il capitale variabile, S il plusvalore (qui, per semplicità, assunto pari al 100% di V), q la composizione organica del capitale, r il saggio del profitto, V.S. il valore di scambio, p il prezzo. Occorre verificare se, date le ipotesi poste, il valore di scambio è uguale al prezzo, dove

$$V.S. = C+V+S$$

$p = (C+V)(1+r)$ ovvero il prezzo è la somma dei costi di produzione e del margine di profitto

	C	V	S	q	r	V.S.	p
I	80	20	20	4	20%	120	120
II	80	20	20	4	20%	120	120
III	80	20	20	4	20%	120	120

Tabella 1

L'eguaglianza $V.S. = p$, in questo caso, è ottenuta violando l'ipotesi **a**. Occorre, dunque, rendere q differente nei differenti settori produttivi, come nella **tabella 2**.

	C	V	S	q	r	V.S.	p
I	80	20	20	4	20%	120	120
II	70	30	30	7/3	30%	130	130
III	60	40	40	3/2	40%	140	140

Tabella 2

L'eguaglianza $V.S. = p$, in questo caso, è ottenuta però violando l'ipotesi **b**. Occorre, dunque, rendere omogenei i saggi dei profitti nei differenti settori produttivi, come nella **tab. III**. Si assume, a tal fine, che il saggio del profitto è quello medio, pari al 30%.

	C	V	S	q	r	V.S.	p
I	80	20	20	4	30%	120	130
II	70	30	30	7/3	30%	130	130
III	60	40	40	3/2	30%	140	130
						390 =	390

Tabella 3

Come si vede, i valori di scambio *divergono* dai prezzi. Per cui la teoria del valore-lavoro (contenuto) non è dimostrata, per lo meno nei singoli settori industriali. L'eguaglianza tra valori di scambio e prezzi è invece assicurata per il sistema economico nel suo complesso. Le numerose obiezioni poste alla soluzione di Marx (in particolare da Böhm-Bawerk) hanno indotto numerosi economisti, nel corso del Novecento, a individuare soluzioni alternative, secondo due direttrici: l'una finalizzata a risolvere il problema sul piano matematico; l'altra finalizzata a evidenziare la natura *qualitativa* del problema del valore in Marx²⁶.

L'esercito industriale di riserva ovvero la "legge generale dell'accumulazione capitalistica".

Marx stabilisce una relazione funzionale diretta fra occupazione e salari, giustificata dal fatto che, al crescere dell'occupazione, aumenta il potere contrattuale dei lavoratori per l'attenuarsi della concorrenza fra i lavoratori stessi. L'aumento dell'occupazione, a sua volta, determinando un aumento dei salari, determina un duplice effetto: *i*) in quanto determina crescita della produzione, può accrescere i profitti; *ii*) in quanto accresce i costi di produzione, li comprime. Da qui la necessità capitalistica di disporre di un bacino di disoccupati (l'"esercito industriale di riserva" funzionale a tenere sufficientemente elevati i profitti).

Marx evidenzia così la natura *strutturale e funzionale* della disoccupazione nel capitalismo. In più, si avvale della teoria dell'esercito industriale di riserva per sviluppare la propria teoria del ciclo economico. Si è visto che l'esercito industriale di riserva agisce come meccanismo di 'disciplina' rispetto alle rivendicazioni di aumenti salariali degli occupati: tanto maggiore è il tasso di disoccupazione, tanto minore è il potere contrattuale dei lavoratori, tanto minore è il salario. In presenza di bassi profitti, le imprese reagiscono sostituendo lavoro con capitale, mediante il progresso tecnico, determinando un ampliamento dell'esercito industriale di riserva e una conseguente riduzione dei salari. La riduzione dei costi di produzione, tuttavia, incentiva le imprese ad aumentare il volume di investimenti e, dunque, a riassorbire parte dei disoccupati; ciò genera un aumento dei salari e una nuova compressione dei profitti²⁷. Le fluttuazioni sono amplificate da due ulteriori fenomeni: la sovrapproduzione e la sproporzione fra i settori produttivi. La sovrapproduzione è un fenomeno strutturale del capitalismo, essendo il sistema fondato sul principio dell'"accumulazione per l'accumulazione" e, dunque, sulla tendenza all'espansione illimitata dell'offerta a scapito di una sistematica compressione dei consumi. La sproporzione fra i settori produttivi, che viene posta come spiegazione del punto di svolta superiore del ciclo, dipende, in ultima analisi, da errori di previsione, e si manifesta come eccesso di offerta in alcuni settori ed eccesso di domanda in altri settori.

La caduta tendenziale del saggio di profitto

Marx ritiene che, per effetto delle sue contraddizioni interne, il capitalismo sia destinato a finire e ad essere sostituito da una diversa forma di organizzazione socio-economica nella quale non potrà esistere la proprietà privata dei mezzi di produzione. La contraddizione fondamentale che Marx individua è da lui denominata "la legge in quanto tale", ovvero la caduta tendenziale del saggio di profitto. La dimostrazione di questa tesi viene svolta come segue.

²⁶ Secondo Bortkiewicz il problema è risolvibile assumendo di partire da una configurazione produttiva data e da una data dotazione iniziale di lavoro. attraverso un processo di "datazione" del lavoro morto risulta possibile dimostrare che un sistema di n equazioni determinati i prezzi con $n+1$ incognite ammette soluzione a condizione di normare uno dei prezzi. Su questa stessa linea si sono mossi Seton e altri e, sebbene non sia un'interpretazione unanimemente accolta, P. Sraffa nell'opera *Produzione di merci a mezzo merci* (1960). Per contro Napoleoni ha sostenuto che una soluzione matematica del problema della trasformazione sarebbe del tutto non rilevante ai fini della comprensione del pensiero di Marx, dal momento che qualunque sistema di equazioni per essere risolto richiede l'eguaglianza col numero di incognite e risulta formalmente indifferente che la variabile esplicativa sia il lavoro o altro.

Garegnani, in un contributo del 1981, ha sostenuto che lo sfruttamento è 'un fatto' che resta evidente anche se si rinuncia alla teoria del valore.

²⁷ Nelle fasi espansive, annota Marx (1980 [1867], libro II, p.332), «viene assorbita una parte dell'esercito operaio di riserva, la cui pressione manteneva più basso il salario. I salari crescono generalmente, perfino nelle parti del mercato del lavoro finora ben occupate. Ciò dura finché l'inevitabile *crack* libera di nuovo l'esercito operaio di riserva e i salari vengono di nuovo compressi al loro minimo e oltre». Per l'indicazione della principale letteratura secondaria sul tema, si rinvia a E. Zagari (1991) e alla bibliografia ivi contenuta.

Sia

$$r=S/(C+V) \quad [1]$$

il saggio del profitto, dove S è il plusvalore, C il capitale costante e V il capitale variabile. Dividendo la [1] per V , si ottiene:

$$r=s'/(q+1) \quad [2],$$

dove s' è il saggio di sfruttamento e q la composizione organica del capitale. Stando a Marx, i capitalisti, per effetto della concorrenza, sono spinti ad aumentare costantemente q . L'aumento di q genera due effetti distinti:

Sul piano microeconomico, l'aumento della composizione organica del capitale è giustificato dall'obiettivo, del *singolo capitalista*, di accrescere i profitti. L'aumento di q per la singola impresa, infatti, determinando un aumento della produttività del lavoro, e a parità di salario, riduce i costi di produzione e rende possibile la riduzione del prezzo. Date le congetture che il singolo capitalista ha in merito al comportamento dei suoi concorrenti, l'aspettativa individuale è di sottrarre quote di mercato alle imprese concorrenti attraverso la compressione del prezzo.

Sul piano macroeconomico, stando alla [2], l'aumento della composizione organica del capitale, nell'aggregato, determina la riduzione di r .

Oltre questa distinzione micro/macro, è da sottolineare il fatto che l'aumento di q determina anche sul piano aggregato un aumento di s' rendendo dunque indeterminato il valore di r .

Dice infatti Marx: "Resta qui ancora una volta dimostrato che le medesime cause che determinano la tendenza alla caduta del saggio del profitto agiscono al tempo stesso da freno nei suoi confronti." Le principali "cause antagoniste" che rallentano la caduta del saggio del profitto sono così individuate da Marx:

se la massa del plusvalore prodotta da un capitale determinato è il risultato della moltiplicazione del saggio del plusvalore per il numero degli operai occupati a quel determinato saggio: $p_v = (p_v/v) (n)$, ne segue che, per aumentare tale massa:

- a) si aumenta il grado di sfruttamento del lavoro, soprattutto tramite produzione di plusvalore assoluto, senza diminuire n , quindi con il prolungamento della giornata lavorativa. Si accresce così la massa di plusvalore acquisito senza alterare il rapporto tecnico e di valore fra forza-lavoro impiegata e capitale costante (la composizione organica). Tale aumento del saggio di plusvalore, tenendo costante n , non annulla la legge in quanto tale, ma la rende una legge *tendenziale*.
- b) Si riduce il salario al di sotto del valore della forza-lavoro. Cioè si riduce il salario al di sotto del valore dei mezzi di sussistenza che riproducono n lavoratori. Si riduce v rispetto a c e la composizione organica diminuisce, contrastando la diminuzione tendenziale del saggio di profitto.
- c) Diminuzione di prezzo degli elementi del capitale costante, con aumento della produttività nei settori che producono c
- d) Sovrappopolazione relativa o produzione di un "esercito industriale di riserva" e relativa creazione di settori produttivi – di lusso – a bassa composizione organica
- e) Colonizzazione e investimento di capitali a bassa composizione organica nelle colonie
- f) Accrescimento del capitale azionario, ovvero di quel capitale *fittizio* di cui vedi *supra*. Tale capitale non entra nella formazione del saggio di profitto.

Il capitale produttivo d'interesse²⁸

La forma del capitale produttivo d'interesse è $D-D'$, chiamato da Marx anche il *feticcio automatico*. Esso è apparentemente denaro che frutta automaticamente altro denaro con una valorizzazione che non passa nemmeno attraverso la mediazione circolatoria ($M-D-M$ ovvero $D-M$ p $M'-D'$).

²⁸ Cfr. Marx, III libro del *Capitale*, V sezione. Per una trattazione approfondita di questa sezione in riferimento alla concezione della moneta e del credito in Marx cfr. S. De Brunhoff, *La moneta in Marx*, Roma 1973; Id. e P. Ewencyk (a cura di), *La moneta e il credito*, Milano 1981.

La forma produttiva d'interesse rappresenta tutta la “sovrastuttura creditizia”: il capitale commerciale (il capitale per il commercio di merci e poi il capitale per il commercio di denaro) e poi più specificamente il sistema del credito commerciale e bancario (e in special modo la Banca centrale), il sistema finanziario ovvero la Borsa e il mercato dei titoli azionari generati dal sistema delle *società per azioni*. La funzione assolta dal capitale produttivo d'interesse è quella di: i) concentrare e centralizzare la gestione del denaro e del capitale monetario da prestito per tutta la classe dei capitalisti; ii) trattenere una parte del profitto del capitale operante, in forma di *interesse*²⁹. Da qui, il valore monetario del capitale operante, fin qui considerato come anticipo di $c+v$, viene invece trasformato in titolo nominale su proventi monetari derivanti da impieghi futuri, calcolati in base a un *saggio d'interesse*, una media risultante dal gioco della domanda e dell'offerta di quegli stessi titoli immessi sul mercato azionario. Il funzionamento di tale mercato e la determinazione del *saggio d'interesse* sono completamente autonomizzati, e spesso in diretto contrasto, con il funzionamento del capitale operante (produttivo o commerciale). L'interesse infatti si presenta come decurtazione del profitto e sua conseguente trasformazione in *guadagno d'imprenditore*. Si formano due figure di capitalista: il capitalista operante o *manager* e il capitalista propriamente detto, o capitalista finanziario, proprietario del “capitale monetario da prestito”.

Marx mette a punto la formula della *capitalizzazione* di proventi (fissi o variabili): dato un reddito o una rendita monetaria costante nel tempo possiamo derivarne, in base al saggio d'interesse corrente, il titolo nominale di proprietà. Tale capitalizzazione coincide con la creazione del mercato azionario/obbligazionario. Anche la rendita sulla terra, su beni immobili o su beni non riproducibili con il lavoro, è capitalizzata, fornendo un valore nominale alla proprietà che si ha su di essi. In questo senso, Marx spiega come mai cose che non sono state prodotte da lavoro umano – si pensi alla terra, al petrolio, all'acqua – hanno tuttavia *valore*.

Marx si sofferma sulla nozione di capitale *fittizio* o illusorio, sulla speculazione creditizia, sulla crisi, con particolare riferimento al ruolo sempre negativo per il capitale operante giocato dal sistema bancario. Non manca di rilevare il potere che può assumere, nel capitalismo maturo, la figura del governatore della Banca centrale, soprattutto rispetto alla politica economica e monetaria condotta dalle istituzioni governative.

La trattazione marxiana del capitale produttivo d'interesse riveste oggi un'importanza decisiva nella storia del pensiero economico e nell'analisi economica contemporanea, poiché rivela come Marx abbia colto la tendenza del capitale a mantenere in forma monetaria – e quindi non immediatamente produttiva – parte del prodotto della valorizzazione, cioè parte del plusvalore. Contestualmente a questo, la forma del capitale produttivo d'interesse, come capitale finanziario e sistema del credito, viene tratteggiata da Marx come quella che tende per sua natura a varcare i confini nazionali.

²⁹ Il credito contribuisce anche a determinare la velocità di rotazione del capitale (*turnover*), ovvero il tempo che un dato capitale monetario impiega per essere reso pienamente produttivo. La rotazione del capitale, a sua volta, è correlata al profitto, nel senso che tanto più essa è rapida tanto maggiore è il saggio del profitto per la singola impresa, dal momento che essa riesce a produrre e vendere più rapidamente rispetto alle sue concorrenti.

PARTE III – Il marginalismo, l'economia keynesiana e la macroeconomia contemporanea

Caratteristiche del marginalismo.

Con il marginalismo cambiano la struttura e le finalità della scienza economica. La natura umana diventa monodimensionale, l'uomo diviene *homo oeconomicus*, autointeressato, con l'unico obiettivo di massimizzare la sua soddisfazione, senza alcun conto per le esigenze altrui e neppure per le azioni altrui. L'uomo è atomistico, interagisce unicamente tramite il mercato, che è un mercato dove l'informazione è istantanea e a costo zero, e non ci sono interazioni strategiche. La razionalità è perfetta, il contesto socio-culturale ininfluente. Le leggi dell'economia, ricavate a partire da una serie di assiomi, sono valide in ogni tempo ed in ogni luogo, analoghe in ciò a quelle delle scienze naturali, in particolare della fisica. L'economia può così matematizzarsi. I risultati sono senz'altro più coerenti, ma a prezzo di una drastica semplificazione delle ipotesi di partenza, affatto vicine alla realtà. Le differenze con la scuola classica sono pertanto notevoli ed investono quasi ogni campo di indagine della scienza economica. Per la teoria del valore, ad esempio, si ha il definitivo abbandono della tesi del lavoro contenuto, propendendo nettamente per una teoria soggettiva dello stesso.

W. S. Jevons

Colloca al centro della propria indagine il principio utilitaristico e la ricerca di leggi che regolano la società simili a quella della fisica. Dei classici critica soprattutto, oltre che il rifiuto del metodo matematico, il riferimento a situazioni dei rapporti di produzione storicamente determinate e l'accentuazione dell'importanza del momento produttivo rispetto a quello distributivo, anche in rapporto alla determinazione del valore. Propone quindi i seguenti postulati:

- 1) riconoscere che l'economia tratta dei rapporti fra i bisogni, le cose disponibili ed il lavoro e che tali rapporti sono regolati da leggi fundamentalmente semplici, applicabili a tutti gli esseri umani;
- 2) individuazione del punto di partenza dell'indagine nel consumo;
- 3) dare all'economia una veste matematica.

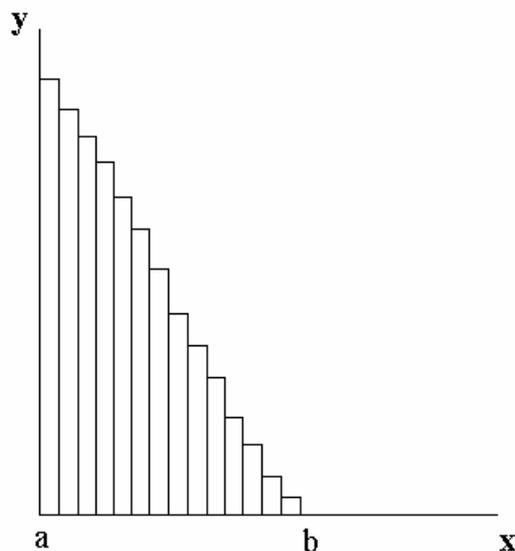
Con ciò vuole eliminare la confusione fra l'approccio economico e quello politico, tipico dei classici, tornando alla visione, di ispirazione fisiocratica, di una scienza economica affine alla fisica. La standardizzazione dei soggetti economici lo porta a respingere la teoria del fondo salari, troppo legata alla separazione degli attori in classi e alla separazione tra produzione e consumo.

Ritiene di individuare il movente principale degli individui (di tutti gli individui) nella preferenza per una massimizzazione del guadagno.

Reputa piacere e pena gli elementi essenziali del calcolo economico. Per quantificare piaceri e pene, che sono grandezze soggettive, accetta la tesi di Bentham, relazionandoli a quattro fattori: intensità, durata, certezza, propinquità.

Rappresentando su un piano cartesiano il tempo (ascisse) e l'intensità (ordinate) si può identificare il piacere con l'area di rettangoli (figura 3.1). Osservando che l'utilità non cresce proporzionalmente al bene, ma in misura via via minore (v. figura 3.1), Jevons deduce che essa, pur riferendosi alle cose, non è una qualità loro inerente, ma deriva dal loro rapporto con i bisogni dell'uomo. Si osservi che il grafico può rappresentare anche le pene, tramite rettangoli con ordinate negative.

Figura 3.1



L'**utilità** non è misurabile, né confrontabile con quella di altri soggetti, tuttavia è possibile stimarla guardando i suoi effetti, ossia la disponibilità dei soggetti a pagare un prezzo per ottenerla. Ciò avviene attraverso lo scambio, tramite il quale vengono cedute dosi di beni aventi una utilità minore di quella ottenuta dalle dosi di beni acquistate. Nel mercato l'insieme degli scambi produce quindi il pareggiamento dei "gradi finali di utilità". Attraverso il confronto delle reciproche convenienze si forma così un valore di scambio. Il prezzo, si noti, è determinato dall'utilità dell'ultima dose scambiata (utilità marginale). Un'obiezione a tale impostazione sta nel fatto che, invece di individuare le cause sottostanti la formazione dei prezzi, Jevons segue la strada inversa (spiega la variazione della causa tramite la variazione del prezzo).

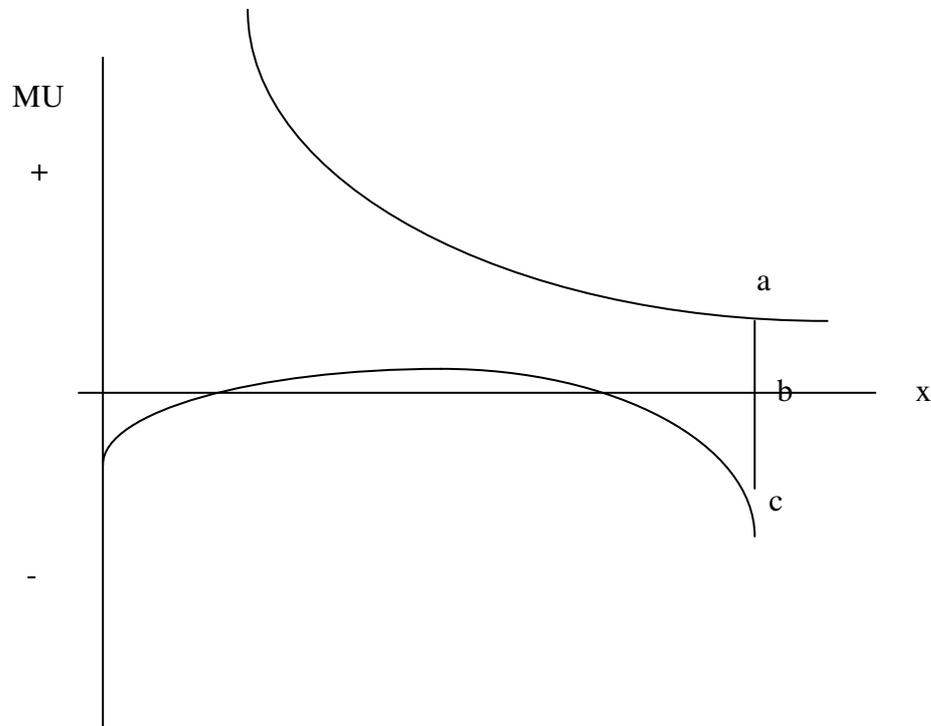
Per la **distribuzione**, secondo Jevons l'errore di Ricardo e di Mill è nel porla su un piano diverso da quello della formazione dei prezzi. Profitto, salario e rendita apparivano a essi come il risultato di conflitti fra classi sociali, invece che come frutto di decisioni individuali. Il **salario**, quindi, per Jevons coincide con il prodotto del lavoratore, dedotti i compensi per gli altri fattori, mentre il profitto e la rendita possono crescere entrambi, data anche la continua crescita della produzione.

La **rendita** comprende i guadagni derivanti dalla maggiore fertilità dei terreni rispetto a quello marginale; al **profitto** va l'incremento di prodotto che il lavoratore ottiene con la dose marginale di capitale.

Jevons non si rende conto però che il principio unico che spiega la formazione dei prezzi e dei singoli redditi deve essere compatibile con quello per cui la somma dei redditi deve uguagliare il valore dell'intera produzione.

Inoltre, Jevons elabora una teoria dell'offerta individuale di lavoro, assumendo che ciascun individuo possa liberamente determinare le ore lavoro e che questo calcolo sia finalizzato a massimizzare l'utilità derivante dal prodotto del lavoro stesso. Il modello che propone è sintetizzato nella figura 3.2. Posta sulle ascisse la quantità del bene x ottenibile lavorando, e l'utilità marginale (MU) sulle ordinate, si rileva che – assunto che il lavoro, di norma, è fonte di disutilità e data l'ipotesi di utilità marginale decrescente – la curva della disutilità del lavoro sarà collocata, salvo un breve intervallo di 'gratificazione' del lavoro, nel quadrante negativo. La condizione di equilibrio si ottiene quando l'utilità marginale del prodotto è uguale alla disutilità marginale del lavoro ($ab=bc$).

Figura 3.2: la teoria dell'offerta individuale di lavoro



Si osservi che Jevons sta implicitamente assumendo che il lavoro umano sia equiparabile al lavoro in senso fisico, come sola erogazione di tempo ed energia, ed escludendo che il lavoro abbia una dimensione sociale: ciò si rileva, in questo modello, dall'inesistenza di una domanda di lavoro espressa dall'impresa e dal ricondurre l'esercizio del lavoro alla sola gratificazione derivante dal prodotto del lavoro stesso in termini di utilità.

Léon Walras

Ingegnere, nato in Normandia (Francia).

Premesse metodologiche. Anche Walras vuole riformulare l'economia come una scienza analoga a quelle fisico-matematiche, ma pone una dicotomia non, come era implicito in Menger ed in Jevons, fra scienza e storia, bensì fra *scienza* ed *arte*, laddove la prima osserva, espone e spiega, rispettando due requisiti finora assenti, e cioè la *avalutabilità* delle premesse e la *generalità* dei risultati, la seconda consiglia e prescrive (economia applicata e sociale).

Il **concetto di rarità**. Nucleo centrale dell'economia pura, è paragonato, nella sua valenza scientifica, alla *velocità* della meccanica ed al *calore* della fisica. Pur riconoscendo, come in Menger ed in Jevons, che le preferenze sono i dati da cui partire per definire la rarità, perviene ad una nozione di rarità in cui la *limitatezza complessiva* di un bene è l'elemento che ne fa variare il valore di scambio. La limitatezza di un bene, tuttavia, ne determina l'*appropriabilità*, il valore e la scambiabilità. Una volta appropriate, tra le cose rare si stabilisce un rapporto, nel senso che ciascuna di esse acquisisce la facoltà di scambiarsi con le altre in proporzioni determinate. Il valore

di scambio, quindi, pur derivando dall'utilità, vive di vita propria in relazione alle condizioni di mercato.

L'equilibrio economico generale. È il maggiore contributo di Walras. Precedentemente solo i fisiocrati avevano avuto una visione olistica dell'economia, senza però formulare una teoria dei prezzi, considerandoli invece dei dati. Walras si pone invece l'obiettivo di determinare come il mercato concorrenziale arrivi a prezzi che consentono a tutti i soggetti di massimizzare il proprio tornaconto, definibili per questo come prezzi di equilibrio.

Ipotesi.

1) L'insieme degli scambi riguarda la *ricchezza sociale*, ovvero tutto ciò che ha un prezzo perché raro: capitali (o beni durevoli) e redditi.

I capitali si distinguono inoltre in capitali naturali, facoltà personali e capitali propriamente detti, i redditi in beni di consumo, beni intermedi, servizi di consumo e servizi produttivi.

2) I soggetti presenti sul mercato sono da un lato i proprietari fondiari, i lavoratori e i capitalisti, che sono offerenti e consumatori di servizi produttivi, dall'altro gli imprenditori, che organizzano i servizi produttivi per ottenere prodotti che forniscano loro un profitto.

3) Il mercato è perfettamente concorrenziale.

4) Le transazioni si svolgono su tre mercati ideali: servizi (produttivi), prodotti, capitali nuovi (dove proprietari, lavoratori e capitalisti offrono risparmio in cambio di capitali nuovi offerti dagli imprenditori).

Processo produttivo. I soggetti detentori delle tre specie di capitali originari vendono i servizi di questi capitali agli imprenditori. Questi dispongono così dei fattori produttivi che immettono in processi produttivi a tecnologia data. Vendono poi i prodotti ai fornitori dei servizi che li consumano e acquisiscono, con il loro risparmio, i capitali nuovi. Può iniziare così un nuovo processo produttivo.

Formazione dei prezzi. Per delineare il meccanismo di formazione dei prezzi Walras equipara tutti i mercati a quello borsistico, nel quale un banditore chiama per ciascun titolo un prezzo che determina una domanda ed un'offerta. Il prezzo viene via via aggiustato (*tâtonnements* o brancolamento) finché non si realizza l'uguaglianza fra domanda e offerta e solo allora si effettuano le transazioni. Fra i prezzi figurerà il saggio di interesse che assicura l'equilibrio fra domanda e offerta di risparmio. Si attribuisce ad ogni scambista, per ogni bene o servizio di consumo, una curva esprimente l'intensità dell'ultimo bisogno soddisfatto (in funzione inversa della quantità consumata).

In simboli, sono dati n beni di consumo (nonché i prezzi relativi), m servizi produttivi (con i relativi prezzi), suddivisi nei tre generi summenzionati, s quantità dei beni capitali nuovi (ed s prezzi), nonché un tasso r di interesse annuo; si suppone pure che siano note le quantità di capitali originari a disposizione, le preferenze individuali, che non esistano beni intermedi, prodotti congiunti, che i beni capitali non si logorino, che siano dati i coefficienti di produzione e che non sia possibile scegliere fra tecniche produttive diverse, ma solo tra prodotti. Le incognite sono le quantità e i prezzi degli n beni di consumo e degli s capitali nuovi prodotti, nonché degli m servizi produttivi impiegati. I prezzi sono quindi $n + m + s$. Nel sistema che stiamo descrivendo non siamo però in grado di attribuire valori numerici ai prezzi, perché non c'è un numerario. Possiamo però prendere una merce e considerarla arbitrariamente come moneta. Una delle incognite, in tal modo, diviene arbitrariamente nota, in quanto funge da numerario. Le incognite sono pertanto $2(n + m + s) - 1$.

Per quanto concerne il numero di equazioni, bisogna considerare che in ogni mercato esistono due funzioni, quella dell'offerta e quella della domanda. Le equazioni sono pertanto $2(n + m + s)$ ³⁰.

³⁰ Per essere più precisi, occorre evidenziare che le equazioni necessarie si dividono in cinque gruppi:

- 1) equazioni di domanda per i beni di consumo (n) ricavate dalle funzioni di utilità,
- 2) eq. di offerta dei servizi produttivi (m), derivate dalle funzioni di utilità delle imprese;
- 3) equazioni (m) esprimenti la condizione di equilibrio nel mercato dei servizi produttivi, per i quali si ammette la possibilità che la quantità disponibile sia per alcuni di essi maggiore di quella necessaria per la produzione, determinando quindi un prezzo nullo;

In tal modo però le equazioni sono più numerose delle incognite. Per risolvere il problema possiamo però avvalerci della **legge di Walras** che dice: “se tutti i mercati meno uno sono in equilibrio, anche quest’ultimo è in equilibrio”. Le equazioni del sistema possono quindi essere ridotte a $2(n + m + s) - 1$, il che consente di individuare almeno una soluzione del sistema.

Precisazioni e critiche. Va notato che la soluzione del sistema di cui sopra è sottoposta a vari vincoli.

È necessario che prezzi e quantità abbiano valori non negativi. Ciò è possibile solo se la domanda di ciascun bene si annulla solo per prezzi molto elevati. Inoltre i prezzi, pur essendo influenzati dal comportamento degli agenti economici, sono considerati da essi come dati esterni. Essi sono gli unici segnali disponibili agli agenti per orientare la loro condotta: non ci sono abitudini, aspettative, interazioni strategiche, ma solo prezzi e preferenze. Inoltre l’imprenditore, in questo schema, a fronte di una complessa e rischiosa attività, tende solo a pareggiare i costi. Viene esclusa inoltre la possibilità che il capitale anticipato dalle banche superi il risparmio.

Va notato che mentre per Ricardo il processo di determinazione dei prezzi aveva origine prevalentemente dal lato dell’offerta (teoria del valore-lavoro) e per Jevons dal lato della domanda (preferenze), nel modello di Walras le due componenti svolgono un ruolo paritetico e inoltre il mercato raggiunge una posizione ottimale. Rispetto a Ricardo e Mill, Walras afferma che bisogna capovolgere la formula che determina il prezzo dei prodotti tramite quello dei servizi produttivi: è il livello dei prezzi che determina l’altezza dei redditi e non viceversa.

Considerato da molti come l’unico contributo di un economista che possa reggere il confronto con la fisica di Newton, il programma di ricerca walrasiano si sostanzia nella trasformazione dell’economia in una scienza rigorosamente quantitativa. Non mancano tuttavia le critiche, in particolare riguardo alla misurabilità dell’utilità e all’esistenza di forze riequilibranti del sistema. Altre critiche riguardano l’esistenza di perfetta informazione in tutti gli agenti, l’analogia fra i mercati reali ed il mercato di borsa, l’uniformità della condotta degli attori, l’assenza di un divario temporale fra contrattazioni e scambi, la mancanza di un ruolo effettivo della moneta (la produzione è istantanea e contestuale agli scambi, pure simultanei ed agevolati da un banditore: processo descrivibile come un grande baratto nel quale la moneta è solo numerario, senza che sia necessaria nel suo ruolo di scorta precauzionale e senza che il suo ottenimento sia il fine di un qualche soggetto), tutte semplificazioni che allontanano drasticamente il modello walrasiano dalla realtà.

Ambito e metodo dell’economia: il ruolo di John Neville Keynes.

Prima ancora di Marshall John Neville Keynes si inserisce nella controversia fra storicisti e marginalisti, controversia riguardante tre punti: il carattere scientifico dell’economia, la scelta fra metodo deduttivo ed induttivo, l’uso della matematica. Cerca di risolvere la controversia notando che la scuola marginalista intende l’economia come scienza teorica, astratta e deduttiva, la scuola storica come scienza etica, realista e induttiva, la prima accentuando la separazione dalla filosofia sociale, ma negando al contempo la verifica empirica dei risultati teorici, la seconda dando rilievo al legame con le altre scienze sociali e alla verifica. Secondo J. N. Keynes tale contrapposizione è frutto di un equivoco, facilmente rimuovibile, riguardante la distinzione fra sfera morale e sfera economica. A giudizio di J. N. Keynes è sufficiente separare lo studio di *ciò che è* dallo studio di *ciò che deve essere*, distinguendo tre settori:

- a) l’economia positiva (studio di *ciò che è*), scienza che deve avere il carattere della neutralità;
- b) l’etica dell’economia politica (ciò che dovrebbe essere);

4) equazioni $(n + s)$ esprimenti la condizione di eguaglianza fra prezzo e costo di produzione nell’offerta di beni di consumo e beni capitali, ammettendo che in qualche caso il costo superi il prezzo, per cui la produzione non sarà effettuata;

5) equazioni (s) esprimenti l’uguaglianza dei rendimenti unitari dei diversi capitali (rapporti fra prezzi dei servizi e prezzi dei capitali corrispondenti). In condizioni di equilibrio saranno tutti uguali ad un unico tasso r .

Il totale delle equazioni è pertanto $2(n + m + s)$.

c) l'arte dell'economia politica o economia applicata (prescrittiva).

La suddivisione in tre settori di indagine consente una maggiore efficienza nel lavoro di ricerca.

J. N. Keynes, infine, rifiuta la caratterizzazione astratta e assiomatica delle ipotesi, aprendo la ricerca allo studio di motivazioni non necessariamente utilitaristiche. Riguardo all'utilizzo dei metodi deduttivo ed induttivo, propone di usarli entrambi, secondo la seguente modalità: ricerca (induttiva) delle forze e delle leggi operanti, applicazione del metodo deduttivo per ricavare ulteriori informazioni, verifica dei risultati (induttiva). Quanto all'uso della matematica, pur riconoscendo che non tutte le verità economiche debbano necessariamente e/o utilmente essere rappresentate matematicamente, ritiene che esso sia talvolta necessario.

Alfred Marshall.

Sposato con una sua ex allieva, Mary Paley, scrive con lei *The Economics of Industry*, in cui corregge Mill principalmente riguardo alla teoria della distribuzione e del fondo salari, prefiggendosi l'obiettivo di mostrare che c'è una base comune a tutte le parti della teoria dei prezzi, dei salari e dei profitti, tutte grandezze che sono determinate dalla concorrenza. Il mercato (forza attiva) domina anche la distribuzione e l'esistenza di attriti (o forze passive: ignoranza, abitudini eccetera) può solo far temporaneamente deviare i valori di mercato da quelli normali. Successivamente Marshall pubblica i *Principles of Economics* (in varie edizioni), la cui capillare diffusione viene favorita dai suoi allievi. Con questo libro Marshall si rivolge agli uomini d'affari, cercando di fornire loro strumenti pratici per comprendere il funzionamento del mercato. Sono di Marshall molti degli strumenti teorici tuttora usati (coefficiente di elasticità, concetto di sostituzione, rendita del consumatore, economie esterne, distinzione fra breve e lungo periodo etc.).

Campo di indagine dell'economia. Prende le distanze sia dai classici sia dalla scuola storica. Ritiene che la teoria economica debba assumere come ipotesi di partenza l'estrema mutevolezza della realtà, senza però per questo evitare di formulare generalizzazioni. Essa deve comunque fornire soluzioni efficaci sul piano operativo, rifuggendo dagli apriorismi, tipici del primo marginalismo. Necessarie quindi due ipotesi di lavoro atte a ridurre (semplificando il compito degli economisti) il campo di indagine:

- assumere come compito principale dell'economia non la ricerca di verità universali ma la definizione di un metodo di ricerca;
- definire un campo di indagine che rifletta la *normalità* dei fenomeni. La teoria deve perciò distinguere fra valori normali, frutto di forze di lungo periodo, e valori correnti, o di mercato, o occasionali, frutto di circostanze speciali.

Agenti economici e loro motivazioni. Mentre i classici avevano ipotizzato l'esistenza di soggetti economici tipici, appartenenti a classi diverse e con diverse motivazioni, e i primi marginalisti di soggetti uniformi ed autointeressati, Marshall osserva l'uomo qual è, con le sue molteplici motivazioni che lo spingono a pagare per esse un prezzo accertabile con la statistica.

Struttura e funzionamento dei mercati. Propone lo studio della realtà applicando, per semplificarla ed evidenziarne le leggi fondamentali, il metodo del *ceteris paribus*, sorta di recinto atto a mondare un fenomeno di tutte le cause di disturbo per il momento non rilevanti per l'indagine. Nell'ipotesi di assenza di fattori di disturbo, i prezzi sono determinati dall'incontro fra i prezzi di domanda e quelli di offerta, che riflettono le preferenze dei consumatori e le condizioni della produzione, a loro volta determinate dai prezzi del passato e dai calcoli sui rapporti futuri fra produzione e consumo. Il *mercato* di Marshall differisce da quello dei primi marginalisti (per i quali è solo un luogo neutrale dove gli operatori rendono compatibili le loro scelte): esso preesiste agli operatori, i quali si creano il mercato, ma ne sono a loro volta influenzati.

Marshall ipotizza l'esistenza di mercati nei quali agiscono non scambisti indifferenziati, ma consumatori e produttori che regolano le proprie scelte gli uni in funzione dell'utilità dei beni e della moneta disponibile, gli altri in funzione dei costi e dei ricavi attesi. **Detti mercati sono**

relativamente isolati gli uni dagli altri (studio degli equilibri parziali), tranne il caso di beni succedanei o complementari (di cui definisce gli andamenti della domanda, grazie anche allo strumento dell'*elasticità*). Le decisioni degli operatori, inoltre, differiscono a seconda che riguardino il breve termine (nel quale sono determinanti la capacità produttiva esistente, le preferenze date e il denaro disponibile) o il lungo termine (nel quale contano i cambiamenti di gusto per la domanda e delle capacità produttive per l'offerta). Quanto più breve è la prospettiva temporale, tanto più la domanda influenza il valore (e contano molto gli *eventi passeggeri*); viceversa è il costo di produzione a determinarlo. Il prezzo, o *valore normale*, dunque, rispecchia le esigenze persistenti di consumatori e produttori (esigenze però a loro volta soggette a mutamenti), mentre il prezzo effettivo si discosta da esso per eventi passeggeri. Il lungo periodo, che nell'analisi dei classici aveva sollevato problemi solo per le variazioni del saggio di profitto, diventa per Marshall un oggetto di indagine prioritario, tramite analogie con la biologia piuttosto che con la fisica.

Per raggiungere i suoi fini, Marshall introduce delle semplificazioni: inizialmente ipotizza funzioni di utilità additive (cardinali), la costanza dell'utilità marginale della moneta per lievi variazioni del prezzo di merci *non importanti*, l'assenza dell'effetto reddito, concludendo così che per una persona i prezzi di due merci che trova convenienti stanno fra di loro come le utilità delle merci. L'agente marshalliano influenza il mercato senza la presenza di un banditore, aggiustando, a seconda del prezzo, le quantità offerte o domandate, in funzione delle sue curve di utilità o di costo. Il processo di aggiustamento inizia quindi dalle quantità e non dai prezzi.

Critiche al modello marshalliano (Clapham e Sraffa)

Riguardo alla distribuzione, Marshall avanza la teoria secondo la quale anche la formazione dei redditi, essendo essi valori di scambio di equilibrio dei fattori produttivi, dipende dall'andamento dei prezzi di domanda e di offerta. Il salario, sebbene la produttività marginale ne regoli il prezzo di domanda, mantiene una relazione con il costo di mantenimento dell'energia lavorativa; il profitto, per la parte che può essere considerata come interesse sul capitale, ha come costo di produzione l'astinenza dal consumo; la rendita ha come costo il mancato uso per impieghi alternativi.

Clapham, allievo di Marshall, mette in dubbio la possibilità di utilizzare sul piano empirico gli insegnamenti di Marshall, in quanto richiamano concetti, come la nozione di *valore normale*, che gli imprenditori ignorano del tutto. Non propone però alcuna strada alternativa.

Sraffa, invece, critica la nozione marshalliana di *industria* a rendimenti crescenti, decrescenti o costanti, come fondamento della teoria dei prezzi e della distribuzione. Se il costo non varia al variare della produzione, non si può più sostenere che il prezzo di ogni fattore, in regime di concorrenza, coincide con la sua produttività marginale. **Demolendo la teoria dei costi crescenti o decrescenti, crolla l'edificio marshalliano. Nel caso di costi crescenti**, Marshall suppone che in un'impresa che usi due soli fattori, la crescita di uno, fermo restando l'altro, determini delle produttività marginali decrescenti, ed estende questo comportamento all'intera industria di cui l'impresa fa parte. L'operazione, nota Sraffa, trascura il fatto che mentre per l'industria nel suo complesso è possibile ammettere la fissità di un fattore, ciò non vale per la singola impresa che, in regime di concorrenza, può accrescere l'impiego di ogni fattore, sottraendolo alle altre imprese. **Nel caso dei costi decrescenti**, secondo Marshall essi sono determinati da economie interne all'azienda (derivanti dalla maggiore divisione del lavoro al crescere dell'unità produttiva), o esterne (sinergie con le altre imprese). Sraffa osserva che ambedue le condizioni sono incompatibili con l'assunzione marshalliana di mercato di concorrenza perfetta (in cui le imprese sono piccole e del tutto indipendenti le une dalle altre). Escludendo quindi che i costi variabili costituiscano il caso generale in condizioni di concorrenza perfetta, non resta che tornare all'impostazione ricardiana di costi costanti, che lega però il prezzo normale, ovvero di lungo periodo, alle condizioni della produzione,

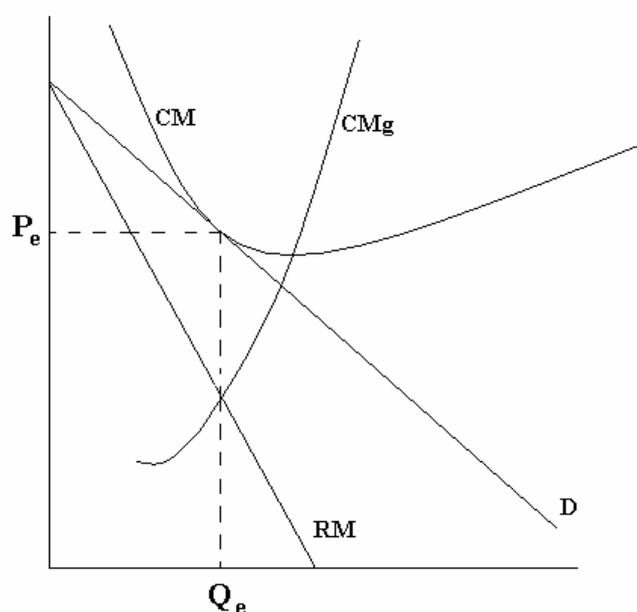
rendendo minima e del tutto temporanea l'influenza della domanda. Emergono quindi varie questioni, che saranno affrontate in seguito, come: critica alla libera concorrenza come unica ipotesi di riferimento per la determinazione di prezzi e redditi; critica alla nozione di *ceteris paribus*, che impedisce il collegamento con la teoria dell'equilibrio economico generale.

Teoria della concorrenza monopolistica ed economia del benessere

Sraffa osserva che fra i due casi estremi della concorrenza perfetta e del monopolio esistono casi intermedi che non sono imperfezioni temporanee, ma autonome forme di mercato, frequenti e stabili. I consumatori, infatti, mostrano di avere delle preferenze nei riguardi di certe imprese, per molteplici ragioni. Ciò determina la caduta dell'ipotesi dell'omogeneità del prodotto, per cui ogni imprenditore si comporta come un piccolo monopolista, offrendo un prodotto differenziato e non del tutto sostituibile (caratteristiche: produttore *pricer-maker*, costi medi generalmente decrescenti, potere contrattuale del produttore dipendente dall'elasticità della domanda).

Joan Robinson ed Edward Chamberlin. Allievi di Marshall, accolgono i rilievi di Sraffa, anche a causa della pressione della realtà (constatazione che le imprese avevano capacità produttive inutilizzate, a causa della crisi persistente, e che il sistema dei prezzi era molto diversificato). È così che contemporaneamente in luoghi distanti come la Cambridge inglese e quella americana vengono pubblicati due libri (da Robinson e Chamberlin) che riconoscono che nella maggioranza dei mercati le imprese hanno una clientela propria, più o meno fedele, potendo così manovrare sul prezzo (curva della domanda negativamente inclinata) ed anche sulla qualità (per battere la concorrenza). Gli autori notano che nella concorrenza imperfetta o monopolistica, a differenza che in regime di monopolio, l'entrata di nuove imprese tende a ridurre i prezzi, facendo spostare la curva della domanda verso sinistra, riducendone anche l'inclinazione, fin all'annullamento degli extraprofiti, con una produzione però inferiore rispetto alle capacità produttive (figura 3.2: la curva dei costi medi raggiunge il suo valore minimo oltre il punto di equilibrio per l'impresa).

Figura 3.3



Con il riconoscimento delle imperfezioni del mercato i comportamenti degli operatori cessano di essere *addizionabili* e soprattutto si riduce la portata del concetto di *sovranità del consumatore*.

Anche gli aspetti normativi della teoria neoclassica risultano inefficaci in un contesto di concorrenza imperfetta.

Arthur Cecil Pigou

Diversamente da Robinson e Chamberlin, Pigou si muove assumendo valida l'efficacia interpretativa dell'ipotesi di libera concorrenza. Definisce lo scopo dell'economia del benessere come l'indagine delle influenze per mezzo delle quali è possibile aumentare il benessere economico di una collettività. La questione centrale da risolvere è la misurabilità del benessere economico. Il problema è affrontabile quando si ha riguardo per il singolo individuo, specialmente se si assume la convenzione marshalliana che la preferenza di un soggetto è misurata dalla quantità di moneta che è disposto a cedere in cambio di un dato bene.

Quando il soggetto di riferimento è però una collettività, il problema è ben più complesso. In questo caso la convenzione di cui sopra ha significato solo ammettendo che l'utilità di un bene sia pressoché uguale per tutti. Pigou reputa ciò possibile, purché il confronto venga fatto fra individui mossi dalle stesse motivazioni. Propone perciò di adottare come indice del benessere economico il *dividendo nazionale*, cioè l'insieme di beni e servizi a disposizione della collettività per il consumo. Il benessere dipende sia dal dividendo, sia dalla sua distribuzione, in quanto il trasferimento di quote del dividendo dai più ricchi ai più poveri permette il soddisfacimento di bisogni più urgenti (data l'assunzione di confrontabilità delle utilità di soggetti diversi). Pigou, fatte queste assunzioni, studia le cause che possono rendere massimo il benessere economico, introducendo due nuovi concetti: il *prodotto marginale sociale*, ovvero il prodotto netto derivante da una crescita della produzione, senza considerazione per la sua destinazione, e il *prodotto netto marginale privato*, ovvero il prodotto netto che va a vantaggio dell'investitore. Grazie a questa distinzione Pigou dimostra che, sebbene nel caso generale di libera concorrenza, in assenza di attriti, il libero gioco degli egoismi individuali distribuisce i mezzi produttivi tra i vari usi in modo da eguagliare i saggi di rendimento, in numerosi casi ciò non avviene, a ragione del fatto che, ad esempio, si possono rendere servizi incidentali a terze persone senza poter pretendere un prezzo (esternalità). Anche situazioni di monopolio possono portare a produzioni inferiori rispetto a quella ottenibile in libera concorrenza. Nel caso di concorrenza monopolistica, inoltre, "si può dimostrare che non vi è alcuna tendenza a investire ... l'investimento ideale".

Pur ponendosi quindi, a differenza di Sraffa, Robinson e Chamberlin, in continuità con Marshall, Pigou finisce con l'ammettere l'opportunità di un intervento pubblico correttivo nella produzione e nella distribuzione.

Vilfredo Pareto

Con Pareto comincia il tentativo di giungere a nuove formulazioni tramite l'abbandono di alcune delle ipotesi formulate in ambito neoclassico.

Per Pareto l'oggetto dello studio dello scienziato sociale ha due dimensioni: una apparente, superficiale, l'altra profonda, non direttamente osservabile, in continuo reciproco rapporto. Le due dimensioni determinano l'azione umana, che può apparire come influenzata dalle sole cause apparenti (ad esempio: precetti morali), ma che in realtà è determinata soprattutto dalla dimensione profonda. Lo scienziato deve perciò ricorrere a spiegazioni più complesse. Si evidenziano così due campi di studio: quello delle azioni logiche, che uniscono logicamente le azioni al fine e che sono appartenenti al livello più superficiale, e quello delle azioni non logiche, relative al livello più profondo, che non presentano tale corrispondenza (azione-fine). Solo lo studio delle prime può essere oggetto dell'Economia pura, mentre le seconde vanno assegnate a sociologia e politica.

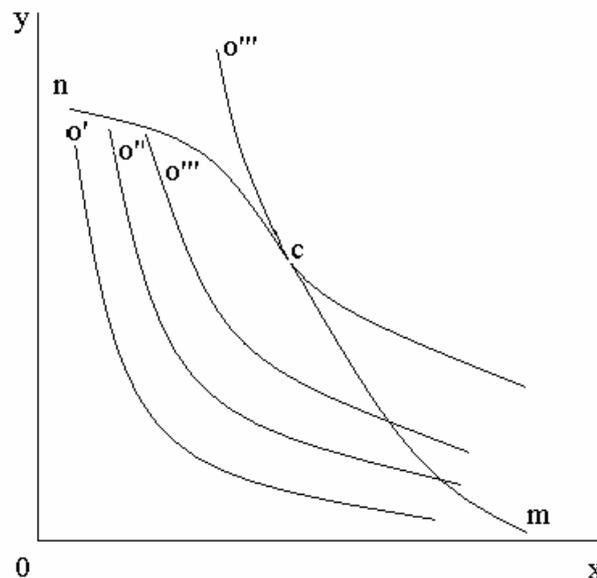
Per la **teoria delle azioni non logiche**, Pareto rileva in queste azioni un elemento costante, gli istinti, che denomina *residui*, ed un elemento variabile, ovvero la razionalizzazione che la mente fa dell'elemento costante. I residui vengono ordinati in sei classi, di cui due meritano una particolare attenzione: l'*istinto delle combinazioni* (tendenza a stabilire relazioni fra cose o idee per trarne conseguenze, tendenza a nuove esperienze che è alla base del progresso ma anche delle credenze superstiziose) e la *persistenza degli aggregati* (istinto contrario al precedente, che spinge l'uomo a dare alle combinazioni un carattere duraturo, generando quindi conservatorismo). Dall'interazione e dall'equilibrio delle due componenti dipende la direzione del cambiamento sociale. Le derivazioni, servendo solo a giustificare i comportamenti non logici, non appartengono alla dimensione scientifica dell'agire umano. Ciò però non impedisce di formulare una teoria del cambiamento sociale che tenga conto dei residui, delle azioni logiche e degli interessi della classe dominante. L'interazione di tutti i fattori considerati porta ad una società ordinata in due strati: i governanti (*élite*) e i governati. L'*élite*, giunta al comando grazie all'*istinto delle combinazioni* e spinta dai propri interessi ed ambizioni, si lascia contaminare dalle idee (di solito umanitarie) in nome delle quali ha ottenuto il consenso, e così si indebolisce, favorendo l'ascesa di una nuova *élite*, che emerge come portatrice di ideologie contrastanti, comunque apparenza sotto la quale il vero motore dell'azione sono i *residui* (istinti). Lo studio della società come insieme di forze interagenti è la *sociologia*. A livello *macro*, assumendo una prospettiva di breve periodo, lo strumento metodologico più efficace è la nozione di *equilibrio sociale*, assumendone una di lungo periodo lo strumento più consono è la nozione della *circolazione delle aristocrazie* (o *ricambio delle élites*). A livello *micro* a Pareto la società appare come costituita da tante molecole, gruppi o singoli, dominati da forze e dinamiche analoghe.

La teoria economica. Se le azioni non logiche sono l'oggetto di studio della sociologia, le azioni logiche riguardano l'economia, che diventa la scienza delle scelte razionali. Si esclude ogni discussione sulla natura dei bisogni e sugli effetti dei comportamenti irrazionali. Diviene però in tal guisa agevole sia l'uso della matematica, sia lo stabilire analogie con la natura. Pareto ultima il processo che fa dell'Economia una scienza assiomatica che studia comportamenti mossi solo da fini edonistici.

Per l'autore il primo ostacolo da rimuovere è il concetto di utilità, che è una variabile soggettiva, come fondamento del valore di scambio, variabile oggettiva. Il concetto di utilità va sostituito con quello di ofemilità, che tiene conto solo delle preferenze del soggetto, prescindendo dall'utilità effettiva o meno arrecata dal bene. Senza cercare di misurare l'ofemilità, considerando tutti i possibili scambi tra due beni che non cambiano il grado di soddisfazione complessivo per il soggetto, è possibile costruire una curva di indifferenza, che riporta tutte le combinazioni dei due beni che forniscono a quel soggetto la medesima ofemilità.

Ordinando, per il medesimo soggetto, tutte le possibili curve di indifferenza relative agli scambi virtuali di n beni, secondo un ordine di priorità, è possibile assegnare ad ognuna di esse un *indice di ofemilità*, in grado di indicare un ordine di priorità nelle scelte del soggetto. La figura 3.4 mostra una famiglia di curve di indifferenza convesse, insieme al sentiero *ncm* che il soggetto percorre per giungere, partendo da posizioni non ottimali, al massimo di ofemilità c per lui possibile.

Figura 3.4



Una volta determinata la mappa delle preferenze e la *curva dei baratti* (*ncm*), per individuare il valore di scambio occorre analizzare gli ostacoli che ogni operatore incontrerà per raggiungere livelli più alti di ofemilità. Gli operatori possono barattare, trasformare o interagire con un produttore, affrontando ostacoli spesso di peso differente. Una volta noti i coefficienti tecnici di trasformazione, è possibile costruire le curve di indifferenza degli ostacoli. La soluzione del problema appare a Pareto come un caso particolare della teoria dell'equilibrio fra forze contrapposte, come per l'analogo problema della meccanica. L'equilibrio si ha nei punti di intersezione della linea di equilibrio dei gusti o della linea di equilibrio degli ostacoli, ambedue luogo dei punti di tangenza dei sentieri alle linee di indifferenza.

Il criterio di efficienza. I vincoli che l'operatore incontra nel muoversi verso il massimo dell'ofemilità sono di due tipi:

- a) derivanti dalla circostanza che per ottenere un bene occorre cederne un altro, così che ogni operatore sarà vincolato all'equazione del bilancio individuale;
- b) derivanti dal fatto che la produzione è legata a vincoli tecnici.

È possibile calcolare i prezzi che assicurano l'equilibrio economico generale mediante tre gruppi di equazioni rappresentanti, rispettivamente, le scelte individuali, gli ostacoli del primo e del secondo tipo. Assegnando ad una merce la funzione di moneta, la soluzione del sistema delineerà una situazione nella quale, mentre ciascun individuo eguaglia le ofemilità ponderate, nonché le entrate e le uscite, si eguagliano pure costi di produzione e prezzi di vendita, domanda di merci da trasformare e merci effettivamente trasformate. Ma è questa una soluzione ottimale? Pigou aveva già risolto il problema, ma ammettendo la possibilità di misurare l'utilità. Pareto esclude ciò, ma con la teoria delle curve di indifferenza aggira tale impossibilità. Deve però fronteggiare un altro problema, quello della determinazione dell'ottimo per il sistema, determinazione resa ardua dalla non confrontabilità delle ofemilità fra soggetti diversi. La soluzione proposta è quella di definire ottima quella posizione in cui ogni individuo non potrà accrescere la propria ofemilità senza ridurre quella di almeno un altro individuo. Tale posizione è ottima rispetto ad una distribuzione iniziale di risorse. Esistono quindi infinite posizioni di ottimo, fra loro non confrontabili.

Knut Wicksell

Individua un altro punto debole della teoria neoclassica, relativo al ruolo della moneta.

Fino a Wicksell permane la tesi della dicotomia fra settore reale e settore monetario, con neutralità della moneta. La ragione di scambio viene determinata a prescindere dall'esistenza della moneta, che ha solo un ruolo di unità di misura ed interviene senza modificare le scelte dei contraenti. Una volta noti i valori relativi delle merci, il livello dei prezzi sarebbe determinato dalla quantità di moneta in circolazione, data una certa velocità di circolazione (teoria quantitativa). Pur accogliendo la tesi che il saggio di interesse reale ha la sua origine nella produttività del capitale, Wicksell contrasta la tesi che vuole che quello monetario coincida sempre con esso. Ritiene che il ruolo della moneta sia fondamentale. Apre una breccia nella relazione di corrispondenza fra sacrifici e redditi.

Wicksell rappresenta il sistema economico come attraversato da flussi contrapposti, reali e monetari, assumendo l'esistenza di una struttura finanziaria di raccordo, avente il potere di creare moneta, e con gli scambi effettuati alla fine del ciclo produttivo. Alla fine del processo, comunque, che ricorda la teoria fisiocratica, si ristabiliscono le condizioni iniziali. L'equilibrio richiede che saggio di interesse monetario e reale coincidano. Se ciò non avviene, e Wicksell ritiene che questo sia il caso normale, si ha il **circuito fuori equilibrio**. In particolare, se il surplus del sistema supera il saggio di interesse, gli imprenditori realizzano un profitto che, reinvestito, avvia un processo espansivo. Le banche creano moneta aggiuntiva e il processo espansivo si arresta solo quando non è più possibile assumere nuovi lavoratori. La carenza di manodopera spinge in alto salari e prezzi, riducendo la possibilità per le banche di creare nuovo credito, e l'equilibrio si ristabilisce ad un più elevato livello produttivo. Secondo questo approccio, diversamente dalla teoria quantitativa, l'aumento dei prezzi, pur derivando dall'aumentata base monetaria, deve la sua origine vera all'eccesso di richieste di finanziamento da parte degli imprenditori, a sua volta causato dalle dimensioni della domanda e dell'offerta, fattori endogeni del sistema produttivo. Wicksell, inoltre, ritiene che la circolazione monetaria non sia neutrale, in quanto può influenzare non solo i prezzi assoluti ma anche quelli relativi.

Joseph Alois Schumpeter

Secondo la critica più recente Schumpeter oscilla, fin dai suoi primi lavori, tra due visioni contrastanti dell'economia. Egli afferma, infatti, che la dicotomia economia pura – storia può essere superata evitando da un lato sia gli apriorismi sia la conclusione che tutto è soggetto a leggi esatte, rifuggendo dall'altro dalle tentazioni dello storicismo più rigido. Il ricercatore deve, a suo parere, cercare di comprendere i fatti (non limitandosi solo a descriverli), senza porre limiti alla possibilità di formulare generalizzazioni, ma anche senza cercare di andare troppo al di là del verificabile. Per trovare una via mediana che salvasse i contributi positivi delle scuole neoclassica e storica, nonché di Marx, Schumpeter ricorre alla *scomposizione* delle diverse teorie in punti deboli e forti, per procedere poi ad una *ricomposizione* e ad una proposta metodologica originale. In sintesi cerca di valorizzare, della scuola storica, la tendenza a legare l'elaborazione teorica alle situazioni storiche, della scuola marginalista la tecnica analitica.

La teoria dello sviluppo economico (di Andrea Pappalardo). Schumpeter nel 1912 scrive la *Teoria dello sviluppo economico*. In essa l'autore cerca di rispondere a un interrogativo già presente nella ricerca neoclassica: *cosa determina sviluppo economico?* Pur apprezzando la teoria dell'equilibrio economico generale di Walras, Schumpeter ne critica gli elementi di staticità, ripercorrendo un ideale andamento dell'economia strutturato in quattro fasi, dove l'innovazione tecnologica costituisce la causa prima dello sviluppo economico, data anche la corrispondente creazione di credito bancario.

FASE A. Vi è un “*flusso circolare*” come equilibrio economico generale. In un tale sistema economico non vi è alcuna variazione qualitativa, ma un equilibrio statico in cui i profitti sono nulli e non c’è possibilità di sviluppo economico. Il flusso circolare, dunque, pur rappresentando una valida costruzione logica, non rispecchia la realtà del capitalismo, intrinsecamente dinamico. Partendo dal flusso circolare, bisogna cogliere le determinanti dello sviluppo.

FASE B. *L’introduzione di innovazioni origina lo sviluppo economico.* Le innovazioni sono invenzioni rese economicamente produttive; Schumpeter le distingue in quattro categorie: *innovazioni di processo* (si produce lo stesso bene con un metodo più semplice); *innovazione di prodotto* (si pensi al computer rispetto alla macchina da scrivere); *nuove materie prime* (in questo caso è esemplare il passaggio dal carbone al petrolio); *apertura di nuovi mercati* (vale a dire individuazione di segmenti di domanda insoddisfatta).

In ogni economia, secondo Schumpeter, vi è la figura del cosiddetto *imprenditore innovatore*, un soggetto con qualità non comuni di *leadership*, mosso da moventi non strettamente razionali e comunque con una elevata *propensione al rischio*. In effetti, l’imprenditore innovatore acquisisce invenzioni, oppure si scontra con la *routine*, incontrando in tal modo resistenze sociali al cambiamento. L’imprenditore innovatore dà origine ad un processo di *distruzione creatrice*: distrugge la prima fase del flusso circolare, per creare qualcosa di diverso, anche in termini sociali (determina nuove abitudini). Poiché certamente l’innovazione ha un costo, e i profitti, nella prima fase di flusso circolare, sono nulli, l’innovazione viene finanziata dalla creazione bancaria dei mezzi di pagamento. In altre parole, nel modello di Schumpeter, la banca è creatrice di sviluppo³¹.

FASE C. *Si crea uno “sciame di imitatori”.* Poiché l’introduzione di innovazioni – nella misura in cui incontra una domanda corrispondente – comporta ragionevolmente un aumento dei ricavi per l’imprenditore innovatore, questi ottiene degli extraprofitti. Le altre imprese, per non perdere quote di mercato, sono dunque costrette ad imitarlo. Chiaramente, i profitti delle imprese imitatrici sono tanto più alti quanto prima queste adeguano le proprie strategie all’innovazione in atto; la diffusione dell’innovazione determina, infatti, una progressiva riduzione dei profitti, finché questi non tendono a zero.

FASE D. *Vi è un nuovo flusso circolare.* Ora, però, il livello totale di produzione è aumentato ed è anche variata la composizione merceologica dell’*output* nell’aggregato.

Scarsa, la fortuna di Schumpeter: mentre l’economista austriaco si occupa di sviluppo economico, il mondo deve fare i conti con la Grande Crisi del ’29, cui cercherà di dare una risposta John Maynard Keynes, calamitando l’attenzione di tutta la comunità scientifica contemporanea.

Credito, capitale e profitto. Come visto sopra, Schumpeter assegna al **credito** un ruolo centrale nel processo di sviluppo, tradizionalmente assegnato al risparmio. Il **capitale**, per Schumpeter, è la leva che consente all’imprenditore di sottomettere al proprio dominio i beni concreti di cui ha bisogno. In altri termini, il capitale è potere d’acquisto. Esso viene investito in beni, ma non si identifica con essi. Non è capitale tutta la ricchezza, ma solo ciò che, anche se avuto tramite indebitamento, è destinato all’esercizio dell’impresa. Il **profitto** spetta all’imprenditore come premio per l’introduzione dell’innovazione. Non origina da una precedente accumulazione, in quanto l’imprenditore usa risorse già esistenti, ma in modo più conveniente. È transitorio, diversamente dall’interesse, che è il compenso per il capitalista che anticipa il potere d’acquisto all’imprenditore, assumendosi il rischio di insolvenza di quest’ultimo.

Il ciclo economico. Dopo la crisi del 1929, il perdurare della stagnazione sposta la sua attenzione sui fattori di instabilità che determinano la povertà. Constatata che l’andamento ciclico è intrinseco allo svolgimento capitalistico della produzione. Per lo studio del ciclo procede per approssimazioni successive, partendo da un modello perfettamente concorrenziale, con popolazione costante e

³¹ Si noti come la teoria qui considerata si collochi completamente al di fuori degli schemi di matrice neoclassica, dove invece la banca ha soltanto una funzione di mediazione. Schumpeter rovescia il nesso di causalità: la domanda degli imprenditori innovatori induce la banca a creare moneta, senza bisogno di un precedente risparmio.

risparmio assente. In detto modello spiega le fasi dell'economia argomentando che, dopo l'introduzione dell'innovazione da parte di un imprenditore, altri lo seguono: aumentano i prezzi dei fattori, i redditi monetari e gli interessi. Quando le nuove merci dell'innovatore entrano nel mercato, egli ottiene un profitto e restituisce prestiti ed interessi. Gli altri, arrivando dopo e insieme, devono abbassare i prezzi. L'interesse si riduce sempre più e così i profitti ed alla fine si ha un nuovo stato stazionario, con una produzione, però, allargata. Il vantaggio è dei consumatori.

Con una approssimazione successiva, Shumpeter aggiunge al modello a tre categorie di operatori (imprenditori, banche e consumatori) una quarta categoria di soggetti: gli speculatori. Dopo l'innovazione e lo sciame di imitatori, le vecchie imprese, a fronte dell'aumento della domanda di beni di consumo e di investimento, accrescono le scorte e i prezzi. Gli speculatori anticipano e sostengono questa tendenza ed è il boom, prima ancora che la prosperità economica abbia avuto il tempo di svilupparsi. Le banche finanziano non più solo gli imprenditori, ma la generale espansione. Le attività indotte dal credito facile e dalle aspettative favorevoli non corrispondono appieno ad un reale miglioramento della produzione e sono destinate a cambiare segno al primo apparire di rovesci. Cambiate le aspettative, le banche restringono il credito, i prezzi scendono ed inizia un circolo vizioso, i cui effetti sono amplificati dalla speculazione, ora al ribasso. L'accelerazione dovuta alla speculazione spinge il sistema al di sotto del punto di equilibrio inferiore e sorgono così dei profitti dovuti proprio alla crisi. Comincia una ripresa che porta il sistema al reale punto di equilibrio, quello connesso alle sue potenzialità produttive, accresciute dalle innovazioni, in attesa di una nuova ondata di innovazioni.

LE TEORIE DELL'INTERESSE

La teoria austriaca dell'interesse: Eugen von Böhm-Bawerk

Eugen von Böhm-Bawerk, nato nel 1851 in Moravia, fu professore di economia a Innsbruck dal 1880 al 1889. I suoi principali scritti sono *Kapital und Kapitalzinz* (Capitale e interesse, nel 1884 e con seconda edizione nel 1889). Oltre che economista, Böhm-Bawerk coprì cariche pubbliche di rilievo nell'amministrazione austro-ungarica; fu infatti ministro delle finanze nel 1893, dal 1896 al 1897 e infine dal 1900 al 1904. Morì a Vienna nel 1914. Il suoi interessi di ricerca riguardano principalmente il capitale e l'interesse. Böhm-Bawerk analizza il tasso di interesse sotto due aspetti: l'origine e la sua misura. E' noto che l'interesse si origina quando una quota di reddito presente viene data in prestito in cambio della promessa della sua restituzione in futuro. La domanda alla quale però Böhm-Bawerk cerca di dare risposta è la seguente: per quale motivo alcuni individui sono disposti a pagare un premio sul reddito presente per poterne disporre per un certo arco di tempo? Cioè, per quale motivo alcuni sono disposti a sostenere un costo per poter disporre di una certa somma di denaro per un certo periodo di tempo? Detto in altri termini, per quale motivo deve necessariamente sussistere un tasso di interesse positivo? Per Böhm-Bawerk il tasso di interesse è naturalmente positivo poiché gli individui tendenzialmente preferiscono il presente al futuro; chi concede un prestito, quindi, sostiene un costo che è la rinuncia al consumo presente, mentre chi riceve un prestito ottiene un beneficio, nel senso che egli dispone nel presente di un potere d'acquisto che gli consente di dare seguito ai suoi consumi correnti. Più in particolare Böhm-Bawerk individua tre motivi per i quali gli individui ricorrono al prestito, e sono: *a)* le "diverse circostanze di bisogno e di approvvigionamento nel presente e nel futuro", *b)* la "sottovalutazione del futuro" e *c)* la "superiorità tecnica dei beni presenti su quelli futuri". I primi due motivi determinano eccesso di domanda di prestiti al consumo mentre il terzo motivo crea un eccesso di domanda di prestiti per la produzione. Con riferimento al primo motivo, Böhm-Bawerk afferma che vi sono individui disposti a pagare un premio per ottenere un prestito o per necessità, in quanto questi possono vivere al di sotto del livello di sussistenza, o per convenienza quando si prevede un

incremento del proprio reddito futuro. Con riferimento a questo ultimo caso Böhm-Bawerk assume la positività del tasso di interesse al crescere del reddito. Per spiegare perché ciò accade immaginiamo solo due periodi: il tempo t nel quale si ricorre al prestito e il periodo $t+1$ nel quale il prestito è rimborsato. Immaginiamo inoltre che il reddito cresca nel tempo e che l'interesse venga fatto pagare posticipatamente. Nell'intervallo di tempo da t a $t+1$ ci si trova di fronte a due situazioni: da un lato, l'utilità del consumo al tempo t è superiore dell'utilità del consumo al tempo $t+1$; ciò significa che l'utilità marginale del consumo è decrescente nel tempo, e dall'altro, il costo in termini di riduzione del reddito per rimborso del prestito e pagamento degli interessi al tempo $t+1$ è superiore del costo in termini di riduzione del reddito al tempo t che di fatto è nullo. Nel corso del tempo ci si trova quindi dinanzi a utilità marginali dei consumi decrescenti di periodo in periodo e costi marginali dei consumi crescenti di periodo in periodo. Se si prevede che il reddito aumenti, nel futuro ci sarà un eccesso di domanda di credito in quanto l'aumento futuro del reddito accresce l'utilità del consumo presente, in quanto anche se il reddito aumenterà nel futuro la probabilità di rimborsare un prestito contratto oggi aumenterà. Allo stesso tempo il costo del rimborso del prestito si riduce nel senso che la parte di reddito alla quale l'individuo dovrà rinunciare in futuro per rimborsare i propri debiti sarà via via minore se il reddito aumenta. Come conseguenza l'aumento del reddito, determinando un accrescimento di domanda di credito, non solo giustifica la positività del tasso di interesse, ma può esserne anche causa di incremento. Con riferimento invece al motivo della "sottovalutazione del futuro", Böhm-Bawerk afferma che gli individui pagano interessi positivi non solo perché sono disposti a farlo, come nel primo caso, ma anche perché vivono uno stato di incertezza sul futuro; lo stato di incertezza spinge così gli stessi individui a preferire il consumo presente a quello futuro, spingendoli quindi ad accettare di pagare un premio per la disponibilità di un potere di acquisto nello stato presente, che è certo, anziché attendere di disporre di un reddito nel futuro, disponibilità che di per sé è incerta; lo stato di incertezza del futuro giustifica ulteriormente la positività del tasso di interesse. Nell'idea di Böhm-Bawerk maggiore è lo stato di incertezza, più grande è la preferenza del presente sul futuro. Il tasso di sconto del futuro è molto basso e quanto minore è tale tasso tanto maggiore sarà la domanda di credito e quindi il tasso di interesse nel presente. Con riferimento invece alla "superiorità tecnica dei beni presenti" si può affermare quanto segue: Böhm-Bawerk sostiene che l'investimento in beni capitali aumenta la quantità di produzione anche se ad un ritmo via via decrescente. La produzione di un bene può essere realizzata con due modi di produzione: uno diretto (l'uso di lavoro) e l'altro indiretto (l'uso di macchinari, e quindi di capitale). Consideriamo il seguente esempio (v. Faucci, 1991, p.184): se ho bisogno di acqua, posso procurarmela in due modi: *a*) mi dirigo direttamente alla fonte e la raccolgo con le mani (metodo diretto) oppure *b*) scavo un canale e installo delle tubazioni per portare l'acqua dalla sorgente alla mia casa (metodo indiretto). E' intuitivo che utilizzando il metodo diretto posso disporre subito di acqua ma la quantità che ne posso prendere è molto poca. Al contrario attraverso il metodo indiretto potrò disporre di acqua in abbondanza, ma solo dopo un periodo di tempo; infatti prima di potere disporre di acqua tramite il metodo indiretto deve passare del tempo, ossia il tempo necessario per iniziare e concludere tutti i lavori per gli scavi e le tubazioni. Il metodo indiretto è quindi più produttivo del metodo diretto, ma ha lo svantaggio di richiedere tempo. In pratica il ricorso al capitale allunga il periodo di produzione, ci vuole infatti tempo prima di poter disporre di acqua, anche se al termine della sua realizzazione si può certamente disporre di più prodotto. L'uso addizionale di capitali, quindi di metodi indiretti, aumenta la produzione totale ma a ritmi via via decrescenti, e questo significa che la produttività marginale dell'allungamento del periodo di produzione, cioè la produttività marginale del capitale, è decrescente. La produzione ottenibile con metodi indiretti è superiore alla produzione ottenibile con metodi diretti; inoltre, la produzione ottenibile con metodi indiretti è disponibile in un tempo futuro ma richiede l'impiego di beni presenti; quindi è solo la presenza di beni correnti che fornisce valore ai sistemi produttivi indiretti e di qui alle produzioni future; è per questo che Böhm-Bawerk afferma che i beni presenti godono di superiorità tecnica. Poiché i sistemi produttivi indiretti rendono più dei sistemi produttivi diretti, i beni presenti, quando inglobati nel capitale, di fatto rendono di più

rispetto al solo utilizzo di sistemi produttivi diretti. Vi è quindi disponibilità a pagare un prezzo, il tasso di interesse, quando vi è la possibilità di beneficiare di tale superiorità, ossia quando essi sono impiegati in beni capitali, e quindi resi disponibili solo nel futuro, anziché essere utilizzati nel presente. Differentemente dalle prime due motivazioni questa motivazione influenza la domanda di prestiti per la produzione. Maggiore è la “superiorità tecnica dei beni presenti”, cioè maggiore è la produttività dei sistemi produttivi indiretti rispetto ai sistemi produttivi diretti, maggiore è la richiesta di finanziamento per la produzione di beni capitali, quindi più grande è la domanda di credito per investimenti, spingendo al rialzo il tasso di interesse. Sono stati così analizzate i tre motivi che giustificano la positività del tasso di interesse. Böhm-Bawerk però non si limita all’analisi della causa dell’interesse. L’autore cerca anche di trovare le fondamenta teoriche per la sua misurazione. C’è da osservare che l’autore non è interessato alla misura dell’interesse in riferimento alle prime due motivazioni, ma solo in riferimento alla terza; ciò significa che Böhm-Bawerk cerca di misurare l’interesse dal lato della produzione. L’autore si sofferma sulla determinazione del tasso di interesse dal lato della produzione per una scelta analitica: Böhm-Bawerk, cioè, costruisce il suo modello di determinazione del tasso di interesse assumendo un sistema economico formato da capitalisti e lavoratori. Queste due classi sociali sono concepite da Böhm-Bawerk in senso classico, e ciò significa che i capitalisti sono visti come la classe degli imprenditori che possiede il capitale; in aggiunta la domanda di credito è espressa esclusivamente dagli stessi imprenditori e l’offerta deriva principalmente dai profitti non distribuiti. Più in dettaglio la determinazione del tasso di interesse attiene alla fase di scambio tra lavoro da immobilizzare nella produzione, e a favore del capitalista, e sussistenze da anticipare ai lavoratori. In particolare, assumendo il fondo di sussistenza come costante nel tempo, il tasso di interesse viene misurato in termini di produttività marginale dell’allungamento del periodo medio di produzione (v. Blaug, 1970, p.631). Il periodo medio di produzione è “una media di tutti gli intervalli di tempo per i quali sono immobilizzate le ore di lavoro prestate con l’obiettivo finale di un certo prodotto” (Roncaglia, 2001, p.341). Nel periodo medio di produzione rientrano sia le ore impiegate in modo diretto nella produzione del bene in questione e sia le ore indirettamente impiegate nella realizzazione dei mezzi di produzione necessari alla sua produzione. Questo modo di determinare il tasso di interesse presenta diversi aspetti interessanti: *a)* il saggio di interesse viene calcolato in termini reali e non monetari; *b)* il saggio di interesse è la remunerazione della produttività del periodo di produzione, e non la remunerazione di beni produttivi in quanto tali: per questo motivo il tempo di fatto diviene un fattore produttivo al pari della terra, del lavoro e del capitale; quindi il capitale in Böhm-Bawerk assume rilevanza non come mezzo produttivo ma come periodo di produzione nel quale sono immobilizzati metodi produttivi diretti e indiretti. Quando il saggio di interesse diminuisce la domanda di capitale aumenta, nel senso che cresce la domanda di beni presenti da anticipare ai lavoratori; infatti diminuendo il costo per disporre delle sussistenze da anticipare ai lavoratori, diventa più conveniente allungare il periodo di produzione, ossia ricorrere a metodi produttivi indiretti. Infatti, ad un saggio di interesse basso corrisponde un valore attuale del flusso di beni futuri maggiore ed è quindi minore il premio sui beni presenti. Böhm-Bawerk poi definisce anche il saggio di interesse di equilibrio, che è determinato perciò dalla “produttività dell’ultima estensione della produzione nel tempo che si rilevi economicamente giustificata, ossia della produttività marginale del prolungamento del periodo di produzione; il saggio dei salari sarà allora uguale al valore attuale della produttività marginale del lavoro” (v. Blaug, 1970, p.632). Nella logica dell’autore, in conclusione, il tasso di interesse misura il prezzo che va “a compensare l’attesa insita nel ricorso a metodi di produzione più indiretti, che in quanto tali sono più produttivi” (Roncaglia, 2001, p.341). Il tasso di interesse quindi non è di fatto la remunerazione del capitale per il suo contributo alla produzione, ma è la remunerazione del tempo impiegato nella produzione del capitale che verrà utilizzato per la produzione di beni. Per il tempo che intercorre tra la fase di produzione di un macchinario e il suo utilizzo per l’ottenimento di beni i soggetti impiegati nelle sua produzione non possono godere dei benefici dello stesso in termini di prodotto finale. Essi devono aspettare non solo che il macchinario sia stato completamente realizzato, ma anche che sia

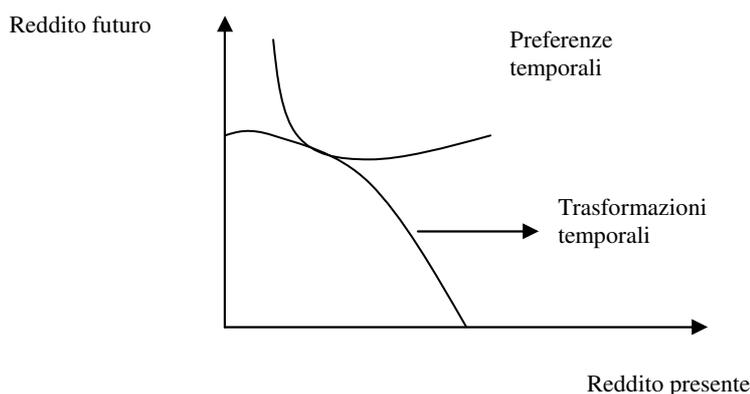
utilizzato per la produzione del bene oggetto di consumo. Sussiste quindi un periodo di attesa da parte dei soggetti interessati, periodo che va dall'inizio della produzione del capitale fino al suo effettivo utilizzo nella produzione di beni di consumo. Questo periodo di tempo va remunerato e la sua remunerazione – cioè il tasso di interesse - sarà tanto più elevata quanto più alto è il valore attribuito al consumo presente (*fattore psicologico della determinazione del tasso di interesse*) e tanto più elevata quanto maggiore è la produttività futura attesa dall'utilizzo del capitale (*fattore tecnologico della determinazione del tasso di interesse*).

La teoria svedese dell'interesse: Knut Wicksell. Wicksell nasce nel 1851. E' conferenziere e giornalista prima che economista. Si dedica agli studi di economia solo nel 1887 quando a trentasei anni ottiene una borsa di studio alla *British Museum* a Londra; segue le lezioni di Knapp, di Brentano a Strasburgo, di Meager a Vienna. Ottiene un incarico provvisorio di professore a Lund nel 1899. Solo nel 1905 diventa professore a pieno titolo di economia. Muore a Stoccolma nel 1926. I suoi principali lavori sono: *Valore, capitale e rendita* del 1893, il saggio su *Interesse e prezzi* del 1898, un articolo su *La produttività marginale come base per la teoria della distribuzione* del 1900, e i due volumi di *Lezioni di economia politica*: vol. 1, *Teoria*, del 1901, e vol. 2, *Moneta*, del 1906. (v. Roncaglia, 2001, p.343-344). Wicksell è un economista neoclassico, che presenta però una teoria dell'interesse non neoclassica. Allo stesso tempo, però, egli condivide la teoria neoclassica della produzione e della distribuzione; in altri termini Wicksell, come gli altri neoclassici, considera la produzione come funzione di input reali quali lavoro, terra e capitale. Inoltre, egli condivide l'idea neoclassica secondo la quale ogni fattore produttivo viene remunerato secondo la sua produttività marginale e l'investimento è finanziato dal preventivo risparmio. Inoltre ritiene valida l'idea secondo la quale i prezzi riflettono l'utilità marginale dei beni e la produttività marginale dei fattori produttivi (v. Graziani, 2001, p.69). Nonostante la sua vicinanza alla teoria neoclassica egli tuttavia presenta una teoria dell'interesse del tutto diversa. Come noto, per i neoclassici il tasso di interesse di equilibrio è visto in termini reali come prezzo che uguaglia la domanda di capitale, che ne esprime la produttività marginale, e l'offerta di risparmio, che ne rappresenta la disutilità marginale. Wicksell invece fa una distinzione tra tasso di interesse monetario e tasso di interesse reale. In particolare, secondo l'autore il tasso di interesse monetario è quello che si forma nel mercato del credito dove vi è una domanda di moneta espressa dagli imprenditori per finanziare il processo produttivo, e una offerta di finanziamento espressa dalle banche utilizzando il risparmio depositato. Sulla moneta presa in prestito gli imprenditori devono pagare degli interessi, e il prezzo di tale liquidità è il *tasso di interesse monetario*. Questo viene determinato nel mercato monetario a seguito delle contrattazioni tra domanda di moneta espressa dagli imprenditori e offerta espressa dal sistema bancario. Il tasso di interesse naturale invece è determinato dalle variabili reali e il suo livello è pari alla produttività marginale del 'capitale'. Quando il tasso di interesse monetario è inferiore al tasso di interesse naturale, il costo del finanziamento dell'investimento è inferiore al livello naturale della sua produttività; la domanda di credito aumenta, gli investimenti aumentano e questo genera un rialzo dei prezzi. Al contrario, quando il tasso di interesse monetario è superiore al suo livello naturale, il costo del finanziamento dell'investimento è superiore al livello naturale della sua produttività; in questo caso la domanda di credito diminuisce, gli investimenti diminuiscono o aumentano i disinvestimenti e come conseguenza i prezzi diminuiscono. L'oscillazione del tasso di interesse monetario intorno al tasso di interesse naturale viene così utilizzata da Wicksell per spiegare le fluttuazioni cicliche (v. Roncaglia, 2001, p.345).

La teoria americana dell'interesse: Irving Fisher (1867-1947). Fisher analizza il fenomeno dell'interesse ne *Il saggio dell'interesse* del 1907 e successivamente ne *La teoria dell'interesse* del 1930. Nel saggio l'autore afferma che "l'interesse è un indice della preferenza espressa dalla comunità per un dollaro di reddito presente rispetto a un dollaro di reddito futuro". Fisher osserva che, al fine di soddisfare in pieno i piani di consumo nel corso del tempo, tutti i percettori di reddito cercano di adeguare la quantità di reddito al consumo nel corso del tempo attraverso fasi di risparmi

e prestiti. Di conseguenza il prezzo che si paga per ottenere disponibilità di liquidità nel periodo corrente in luogo di riduzioni di disponibilità di liquidità in un periodo successivo è il saggio di interesse. Più in particolare Fisher si avvale di un diagramma per spiegare come l'interesse viene a determinarsi. Occorre per Fisher considerare da una parte le preferenze che gli individui manifestano riguardo alla disponibilità di reddito presente e futuro (che hanno un andamento comune alle curve di indifferenza regolari) e dall'altra considerare la curva di trasformazione del reddito corrente in reddito futuro; questa curva rappresenta l'ammontare di reddito futuro ottenibile da una quantità data di reddito presente attraverso attività produttive. L'inclinazione delle curve di indifferenza rappresenta le preferenze temporali della comunità, cioè il saggio marginale di sostituzione del reddito presente con quello futuro, mentre l'inclinazione della curva di trasformazione rappresenta il saggio al quale il reddito corrente si trasforma in reddito futuro attraverso attività produttive, cioè rappresenta il saggio di rendimento temporale dell'investimento. Il saggio di interesse è quello che uguaglia il saggio marginale di sostituzione temporale dei redditi con il saggio marginale di trasformazione temporale dei redditi.

Figura 3.5



Bibliografia

Blaug, M. (1970). *Storia e critica della teoria economica*. Torino: Boringhieri.

Faucci, R. (1991). *Breve storia dell'economia politica*. Torino: Giappichelli.

Graziani, A. (2001). *Teoria economica. Macroeconomia*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane

Roncaglia, A. (2001). *La ricchezza delle idee. Storia del pensiero economico*. Roma: Editori Latarza.

John Maynard Keynes

J. M. Keynes nasce a Cambridge nel 1883, figlio di J. Neville Keynes. Fin dalla gioventù ha relazioni con i pensatori del tempo (da Marshall a Bertrand Russell) e fa parte della *Società degli apostoli*, circolo culturale iniziatico e segreto (in futuro sarà proprio Keynes a comprare e raccogliere i numerosi e ponderosi scritti alchemici di Newton) che si orienta verso un rifiuto netto della morale vittoriana, percepita come ipocrita. Gli studi sono molto ampi e diversificati.

Keynes è dunque un eclettico, ma l'opera giovanile, non economica ma che più da vicino riguarderà l'economia, è *A Treatise on Probability*, nella quale l'autore già mostra un certo scetticismo circa la possibilità di attribuire corretti gradi di probabilità alla gran parte degli eventi reali, che secondo Keynes sono soggetti ad una incertezza ineliminabile, e ciò principalmente a causa dell'impossibilità, nella gran parte dei casi, di disporre di informazioni complete. La sfiducia di Keynes nei confronti delle teorie aprioristiche dell'economia e della possibilità di effettuare corrette previsioni sul futuro si evince anche da altre opere giovanili, di taglio filosofico, nonché da suoi scritti autobiografici. Keynes ricorda l'influenza avuta su di lui, e sugli altri membri della *Società degli apostoli*, dalle teorie di G. E. Moore: della sua filosofia gli *apostoli* accolgono il rifiuto di una morale derivante da principi religiosi o condizionamenti esterni. Importante è anche la convinzione che non si debba sacrificare il benessere della generazione presente in nome di un incerto fine che riguardi un lontano futuro della collettività. Da tutto ciò deriva a Keynes il disagio ad utilizzare il modello marginalista e l'intento di costruirne uno alternativo, basato sull'intuizione e sul pragmatismo, teso ad una conoscenza della realtà nella sua complessità e dal quale possano essere derivate indicazioni per il raggiungimento di obiettivi di breve termine, ma concreti e dall'esito verificabile.

La teoria keynesiana: la determinazione del reddito di equilibrio

E' la principale teoria macroeconomica in contrapposizione con quella neoclassica. Le fonti principali sono il *Trattato sulla moneta* (1930) e la *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta* (1936).

Ci soffermiamo sulla seconda opera. **L'obiettivo** di Keynes è dimostrare che un'economia di mercato tende a generare disoccupazione.

Modello base (economia chiusa e senza intervento pubblico)

La funzione della domanda aggregata è:

$$Y_D = C + I \quad 3.1)$$

(dove C rappresenta i consumi ed I gli investimenti) che, nel caso di intervento pubblico nell'economia effettuato in disavanzo, diventa

$$Y_D = C + I + G \quad 3.2)$$

con G che rappresenta la spesa pubblica.

La funzione dei consumi è:

$$C = c_0 + c Y_O \quad 3.3)$$

dove c è la propensione al consumo, c_0 la quota autonoma dei consumi (figura 3.6) ed Y_O è l'offerta aggregata.

La funzione degli investimenti è:

$$I = \square (i^-, e^+) \quad 3.4)$$

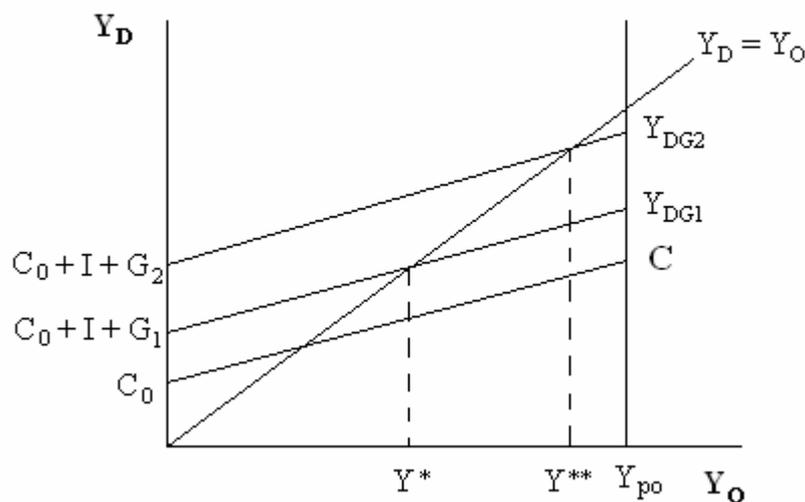
dove e sta per *expectations* (aspettative), che per Keynes sono preponderanti, in quanto gli individui agiscono in condizioni di incertezza, nel senso che gli eventi futuri non sono calcolabili. Quindi gli investimenti non vengono effettuati sulla base di un calcolo razionale, ma dei cosiddetti *animal spirits*, a volte quindi del tutto indipendentemente dal tasso di interesse.

Il reddito di equilibrio Y è ottenuto sostituendo la 3.3 nella 3.1 (o nella 3.2, se consideriamo il caso di intervento pubblico) e ponendo $Y_D = Y_O = Y$. Pertanto si ha (considerando la 3.2)

$$Y = (c_0 + I + G) / (1 - c) \quad 3.5)$$

dove $1 / (1 - c)$, che si può scrivere anche $1 / s$, dato che $c + s = 1$ (con $s =$ propensione al risparmio), è il moltiplicatore. In questo modello è la propensione al consumo, e non quella al risparmio, a creare ricchezza. E' quindi la domanda aggregata Y_D a determinare il livello produttivo. Nulla implica che il reddito effettivo sia uguale a quello potenziale, anzi Keynes pensa che il sistema tenda ad assestarsi su un livello di reddito inferiore. Nella figura 3.6 l'investimento I è un dato, in quanto non dipende dal reddito, mentre i consumi crescono all'aumentare del reddito. Una crescita di G , da G_1 a G_2 , in presenza di risorse inutilizzate, farà traslare verso l'alto la curva $C + I + G$ (o della domanda aggregata), che da $C + I + G_1$ diventerà $C + I + G_2$, facendo crescere Y (reddito di equilibrio) di $(G_2 - G_1) / (1 - c)$.

Figura 3.6



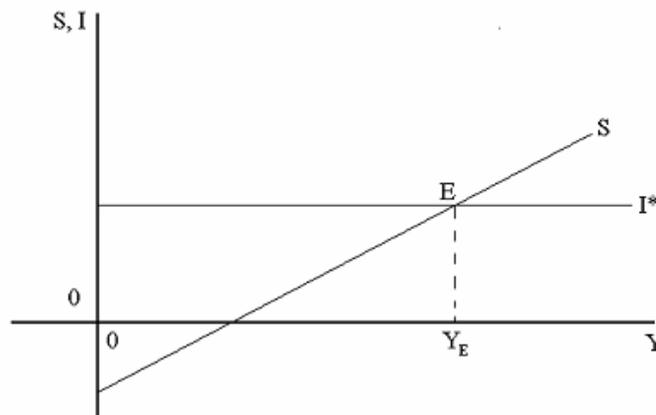
Nella figura 3.6 Y^* è il reddito di equilibrio, dato un livello di investimenti I ed una spesa pubblica G_1 , determinato dall'intersezione fra la Y_{DG1} (funzione della domanda aggregata, data la spesa pubblica G_1), e la linea (bisettrice) $Y_D = Y_O$, linea sulla quale si ha cioè l'uguaglianza fra offerta e domanda globali (e la cui ordinata iniziale è data da $c_0 + I + G$). Infatti, qualora l'offerta aggregata Y_O fosse superiore alla domanda aggregata Y_D (cosa che si verifica a destra dell'intersezione fra le due curve), gli imprenditori, non riuscendo a vendere la produzione, ridurrebbero l'offerta, e per questa via anche l'occupazione. Viceversa qualora fosse la domanda aggregata a superare l'offerta

aggregata. Possono pertanto aversi, come si vede dalla figura 3.6, redditi di equilibrio inferiori a quello potenziale.

Y^{**} è invece il reddito di equilibrio dopo un incremento di G . L'incremento di G è misurato sull'asse delle ordinate dalla differenza fra l'intercetta di Y_{DG2} e quella di Y_{DG1} . La differenza fra Y^{**} e Y^* , come si vede, è ben maggiore, ed è tanto maggiore quanto più grande è la propensione al consumo c ovvero minore è la propensione al risparmio s , poiché dette propensioni determinano (la prima in funzione inversa, la seconda in funzione diretta) l'inclinazione delle Y_{DG} . Meno queste sono ripide, maggiore è l'effetto del moltiplicatore e più a destra si sposta il reddito di equilibrio Y , risultando perciò più elevato. Una volta raggiunto il reddito potenziale Y_{po} , però, eventuali incrementi di G possono generare solo inflazione.

Il grafico della figura 3.7 mostra invece la dipendenza delle decisioni di risparmio dal reddito. Nel punto E si ha l'equilibrio fra risparmi ed investimenti (qui rappresentati con una retta parallela alle ascisse, in quanto indipendenti dal reddito). Nulla assicura però che tale equilibrio coesista con un pieno impiego delle risorse.

Figura 3.7



Per Keynes, a differenza che per i neoclassici, nel mercato del lavoro **si contratta non il salario reale, ma quello monetario**, e ciò a ragione del fatto che gli agenti (come si è visto) agiscono in condizioni di incertezza. L'impresa cercherà di ridurre il salario w . Se tutte le imprese riducono i salari, ciò comporterà, in successione, la riduzione dei consumi, della domanda aggregata, dell'occupazione ed in ultimo dei salari, innescando così un circolo vizioso. Il salario ha una natura duale: è un costo per l'impresa, ma è un elemento della domanda aggregata attraverso i consumi. La singola impresa ha interesse a cercarlo di ridurlo, in quanto costo, ma il sistema nel suo complesso è danneggiato dalla riduzione generalizzata dei salari. C'è quindi una mancanza di coordinamento tra gli agenti.

Per Keynes, al fine di raggiungere il pieno impiego, ci sono due possibilità:

1) attuare una politica fiscale espansiva, che genera un aumento della spesa pubblica (G), politica preferita da Keynes; la spesa G va ad incrementare il numeratore della 3.5 e l'effetto sul reddito Y è moltiplicato per $1/s$. Questa politica è definita *deficit spending*, a ragione del fatto che la spesa pubblica è effettuata in disavanzo. Il **disavanzo pubblico** è dato da $G - T$, dove T rappresenta il gettito fiscale, mentre il **deficit pubblico** è dato da $G - T +$ interessi sul debito pubblico. Naturalmente lo Stato può agire anche sulle imposte, riducendole.

La riduzione delle imposte rientra anche negli obiettivi della scuola neoclassica, con la sostanziale differenza che per gli economisti di questo orientamento la detassazione dovrebbe andare a beneficio dei redditi più alti, in modo da incentivare l'impegno lavorativo e gli investimenti, piuttosto che i consumi. La conseguente crescita della produzione andrebbe a beneficio anche degli individui con redditi bassi.

Per i neoclassici l'efficienza è un presupposto dell'equità; per i keynesiani è il contrario (per questi ultimi comunque l'equità non occupa, almeno inizialmente, un posto centrale, in quanto ritengono che la politica economica possa perseguirla contemporaneamente all'efficienza; a partire dagli anni Sessanta si sono però diffuse opinioni circa l'esistenza di un *trade-off* fra equità ed efficienza). L'azione redistributiva dello Stato si esplica tramite le imposte (normalmente progressive), trasferimenti e spese pubbliche.

Inoltre il tasso di interesse:

- per i neoclassici è un fenomeno reale, e scaturisce dal confronto fra domanda di risparmio, per investimenti, e offerta dello stesso: lasciando il tasso di interesse libero di fluttuare, si assicura che si realizzi la condizione $S = I$ (uguaglianza tra risparmio e investimenti). Per i neoclassici gli individui preferiscono il consumo presente a quello futuro per la naturale sottovalutazione del futuro dovuta alla miopia nei confronti di eventi percepiti come lontani e incerti. Il compenso della rinuncia è l'interesse.
- per Keynes è un fenomeno monetario perché si determina in un mercato in cui si confrontano l'offerta di moneta da parte delle banche e la domanda da parte delle imprese. Poiché le banche, per Keynes, possono creare moneta senza limiti³², non è necessaria la preventiva formazione di risparmio per attivare la produzione.

L'equilibrio $S = I$ per i neoclassici è garantito dagli aggiustamenti del tasso di interesse, per Keynes no, dato che gli investimenti non dipendono dal risparmio ma, semmai, lo determinano.

2) attuare una politica monetaria espansiva, con riduzione dei tassi di interesse.

La riduzione dei tassi di interesse dovrebbe determinare un aumento degli investimenti, ferme restando le aspettative. Si tratta però di una condizione permissiva ma non determinante.

La teoria keynesiana della moneta

La teoria keynesiana della moneta può essere sintetizzata come segue.

1) La teoria della domanda di moneta. Keynes ritiene che esistano tre moventi per i quali gli individui domandano (o detengono) moneta: *i*) il movente transattivo, o transazionale, per il quale la moneta viene domandata per effettuare scambi; *ii*) il movente precauzionale, che soddisfa la necessità di far fronte a eventi futuri *incerti*. In tal senso – e a differenza del modello neoclassico – la moneta è anche riserva di valore; *iii*) il movente speculativo, legato all'acquisto di titoli nei mercati azionari. Si pongono, a riguardo, le seguenti relazioni funzionali.

$$L1=f(Y)$$

$$L2=f(i)$$

$$L3=f(i),$$

dove L1, L2 e L3 sono rispettivamente la domanda di moneta per transazioni, la domanda di moneta precauzionale e la domanda di moneta speculativa. L1 è funzione diretta del reddito, dal momento che – al crescere del reddito – si effettua un numero maggiore di acquisti e, dunque, si rende

³² Dal momento che la produzione di moneta avviene con costi approssimabili a zero. Occorre, a tal proposito, rilevare quanto segue. E' opinione diffusa che la moneta convertibile generi minore inflazione. Nel passato però, quando si aveva la moneta-merce, tosatura e signoraggio (emissione di moneta con valore nominale maggiore del valore reale) provocavano problemi e tensioni sui prezzi.

necessario disporre di una maggiore quantità di moneta. L2 è funzione inversa del tasso di interesse dal momento che il tasso di interesse rappresenta il costo-opportunità del detenere moneta (la moneta potrebbe fruttare interessi se depositata in banca, e il costo della sua detenzione è ovviamente tanto maggiore quanto maggiore è i). L3 è anch'essa funzione inversa del tasso di interesse, essendo legata al ciclo di Borsa, secondo questi meccanismi.

Posto che fra prezzo del titolo – o quotazione (pt) – e tasso di interesse esiste una relazione inversa, si determinano tendenze ribassiste e tendenze rialziste in relazione alle aspettative che gli operatori di Borsa maturano in ordine all'andamento di pt . Schematicamente:

$$imin \rightarrow \uparrow i^e \rightarrow \downarrow pt^e \rightarrow \uparrow St \rightarrow \downarrow pt \rightarrow \uparrow i$$

$$imax \rightarrow \downarrow i^e \rightarrow \uparrow pt^e \rightarrow \downarrow St \rightarrow \uparrow pt \rightarrow \downarrow i$$

Partendo da un tasso di interesse *giudicato* minimo dagli operatori, si maturano aspettative di aumento di i e, dunque, di riduzione di pt . Si rende conveniente vendere titoli, aumentando conseguentemente la domanda di moneta. L'aumento dell'offerta di titoli (St) ne riduce il prezzo, facendo aumentare i tassi di interesse. E' questa la tendenza ribassista, dalla quale si evince che se il tasso di interesse è minimo, la domanda di moneta è massima. Per contro, aumentando i si arriverà a un valore tale da essere giudicato massimo. Si matureranno conseguentemente aspettative di riduzione del tasso di interesse, dunque di aumento del prezzo dei titoli e, dunque, si renderà conveniente aumentare la domanda (o ridurre l'offerta) di titoli, determinando conseguentemente l'aumento del prezzo dei titoli e la riduzione dei tassi di interesse. E' questa la tendenza rialzista e, anche in questo caso, si stabilisce una relazione inversa fra tasso di interesse e domanda di moneta per scopi speculativi.

2) La teoria dell'offerta di moneta. A Keynes possono essere attribuite due teorie sulla determinazione dell'offerta di moneta: la teoria del moltiplicatore dei depositi bancari e la teoria dell'offerta di moneta endogena. In quanto segue verranno illustrate.

2a) Teoria del moltiplicatore dei depositi bancari. Si dimostra che la base monetaria viene accresciuta automaticamente dal sistema bancario tramite il meccanismo del moltiplicatore dei depositi. Per mantenere un sufficiente grado di liquidità, le banche devono conservare (cioè non concedere in prestito) una quota del denaro raccolto. Tale quota è detta riserva di liquidità ed il suo coefficiente minimo è fissato dalla banca centrale. Chiamando R il coefficiente (con $0 < R < 1$), si ha: $M_t = M_0 / R$, dove M_0 è la massa dei depositi iniziali (in moneta legale), M_t è la massa dei depositi finale, costituita da M_0 e dalla moneta bancaria creata. Il meccanismo di creazione può essere descritto nel modo seguente. Il sistema bancario cede in prestito una quantità di moneta pari ad $M_0 (1 - R)$; tale quantità viene depositata dai soggetti finanziati nei loro conti correnti ed utilizzata mediante emissione di assegni, cioè di moneta bancaria, assegni che vengono depositati dai percettori degli stessi nei propri conti correnti. Ciò può incrementare la massa dei depositi di un valore che può essere uguale ad $M_0 (1 - R)$. Le banche potranno così concedere crediti per un importo pari a $M_0 (1 - R)^2$. Il processo può continuare all'infinito, con accrescimenti dei depositi via via più piccoli. Il limite verso il quale la massa dei depositi tende è, per l'appunto, M_0 / R .

2b) Teoria dell'offerta di moneta endogena. Keynes, nel *Trattato della moneta* (1930), presenta un modello della realtà economica capitalistica nel quale operano tre categorie di soggetti: i *lavoratori-consumatori*, gli *imprenditori* (produttori di beni di consumo e di beni di investimento), le *banche*. Lavoratori ed imprenditori prendono decisioni autonomamente gli uni rispetto agli altri (i lavoratori su quanto spendere in beni di consumo, gli imprenditori su quanti beni di consumo produrre e come ripartire, pertanto, la produzione fra beni di consumo e beni di investimento), cosicché domanda ed offerta di beni di consumo possono non coincidere: in tal caso i prezzi varieranno fino a *sgombrare* il mercato dalle merci prodotte. I lavoratori possono pertanto decidere quanto spendere, ma non quanto acquistare. I beni di investimento, invece, vengono scambiati fra imprese e quindi la loro

quantità dipende dalla stima del loro rendimento futuro. Per Keynes il livello dei prezzi dei beni di consumo è indipendente da quello dei beni di investimento, in quanto le banche possono creare credito e non devono perciò fissare un tasso di interesse che eguagli il denaro raccolto e quello concesso in prestito.

Nel caso si determini una situazione di equilibrio, il reddito si distribuisce fra le tre categorie di soggetti in quote tali che i salariati acquistano i beni che avevano programmato di acquistare (i prezzi sono stabili) e c'è equilibrio anche fra risparmi e investimenti: le banche sono così delle semplici intermediarie e l'interesse da loro percepito equivale al tasso di crescita dell'economia. Gli imprenditori, inoltre, percepiscono una remunerazione normale (stipendio direzionale).

In caso di squilibrio fra decisioni di risparmio e di investimento, invece, sul mercato ci sarà una sovrabbondanza o una scarsità di beni di consumo. Nel primo caso i lavoratori otterranno più beni di quelli programmati (prezzi discendenti) mentre gli imprenditori subiranno una perdita, nel secondo i lavoratori, che di fatto finanzieranno la produzione di beni di investimento, otterranno meno beni mentre gli imprenditori realizzeranno dei profitti. Le banche, d'altro canto, perderanno la funzione di semplici intermediarie del credito, in quanto creatrici dello stesso (moneta bancaria). Le decisioni di investimento (a discapito della produzione di beni di consumo) perturbano la distribuzione del reddito consentendo agli imprenditori di guadagnare un surplus, grazie alla possibilità loro concessa (e, per Keynes, solo a loro) di accedere al credito bancario senza una preventiva formazione di un risparmio monetario equivalente.

Il modello keynesiano può essere riferito anche ad un'economia aperta o a un contesto dinamico, di lungo periodo. Nel primo caso abbiamo essenzialmente una modifica del valore del moltiplicatore³³, nel secondo caso il modello Keynesiano della crescita (Harrod-Domar)³⁴.

³³ In una economia aperta si dovrà tenere conto del resto del mondo e pertanto la 3.2 dovrà essere così riscritta:

$$Y_D = C + I + G + E - M \quad \mathbf{1)}$$

dove E sta per esportazioni ed M per importazioni. C ed I si determinano come sopra (relazioni 3.3 e 3.4). Le esportazioni e le importazioni si determinano come segue:

$$E = \square (Y_{RM}^+) \quad \mathbf{2)}$$

$$M = M_0 + m Y_O \quad \mathbf{3)}$$

Il reddito di equilibrio sarà:

$$Y = (C_0 - M_0 + I + G + E) / (1 - c + m) \quad \mathbf{4)}$$

Al numeratore ci sono tutte le variabili non dipendenti dal reddito (autonome). Il denominatore è accresciuto da m . Se la bilancia dei pagamenti è in pareggio ($M = E$) si ritorna al modello dell'economia chiusa, con intervento pubblico (G). Il valore del moltiplicatore è maggiore in economia chiusa che in economia aperta. Quindi ad un'economia può convenire chiudersi, attraverso forme di protezione: dazi e contingenti alle esportazioni o protezione occulta (mancata pubblicizzazione degli appalti all'estero, diverse unità di misura). Può però convenire aprirsi agli scambi internazionali, perché si può generare una **spirale virtuosa di crescita trainata dalle esportazioni**. Questa sequenza (aumento del reddito del resto del mondo che accresce le importazioni del resto del mondo e quindi le esportazioni italiane e pertanto la domanda aggregata italiana, le importazioni italiane, le esportazioni del resto del mondo e di nuovo il reddito del resto del mondo e così via) presuppone però che i paesi abbiano una competitività pressoché uguale, altrimenti lo **scambio è ineguale**, e cioè svantaggioso per i paesi poveri, per i quali quindi **conviene chiudersi**. E' questo l'**argomento della protezione delle industrie nascenti**. Ad esso i neoclassici contrappongono la seguente argomentazione:

- il protezionismo favorisce l'attività di lobbying, che perdura anche quando si raggiunge una certa competitività, generando monopoli.

Per ridurre le importazioni occorre:

- a) aumentare l'imposizione fiscale (T);
- b) ridurre la spesa pubblica (G).

In sostanza si agisce sulla domanda aggregata. Si genera però un effetto interno, e cioè la riduzione dell'occupazione. Nasce così il problema del *trade-off*, ossia del conflitto tra equilibrio interno ed esterno. La soluzione è fornita dal **teorema di Mundell-Fleming** (economisti keynesiani): **se si hanno due obiettivi occorrono due strumenti** per raggiungerli. Gli strumenti sono:

- 1) politica fiscale espansiva per accrescere l'occupazione;
- 2) azione sul tasso di interesse per attrarre capitali speculativi stranieri.

Ci sono però delle **controindicazioni**:

- nulla ci assicura che l'aumento della spesa governativa non determini un livello di importazioni tale da più che compensare l'aumento di capitale speculativo;
- il tasso di interesse elevato, pur attirando il capitale speculativo e generando un equilibrio nel breve periodo, tenderà a ridurre gli investimenti e quindi la crescita economica, comportando nel lungo periodo una riduzione del reddito e dell'occupazione.

Politiche di lungo periodo (strutturali e/o di offerta)

In realtà non c'è una netta distinzione fra politiche di breve e di lungo termine. I keynesiani ritengono infatti che in una economia governata in modo da operare in condizioni di piena occupazione siano automaticamente favoriti processi dinamici di lungo periodo (ad esempio la tendenza alle innovazioni). In ogni caso le politiche dell'offerta, che a differenza di quelle volte al controllo e/o allo stimolo della domanda sono da considerarsi come operanti prevalentemente sul lungo periodo, includono provvedimenti volti al sostegno della ricerca, alla realizzazione di infrastrutture, al riequilibrio territoriale, alla rimozione di rigidità del mercato o alla correzione di situazioni di fallimento del mercato, alla riorganizzazione, verticale o orizzontale, di singoli settori industriali. Si arriva fino all'intervento diretto dello Stato nella produzione, in particolare nei settori considerati strategici, prefigurando un particolare tipo di sistema economico: quello ad *economia mista*, nel quale l'iniziativa economica privata è sì libera ed il mercato mantiene il ruolo di principale strumento di allocazione delle risorse, ma lo Stato recita un ruolo altrettanto fondamentale: quello non solo di rimuovere le rigidità del mercato, intervenire laddove esso fallisce e redistribuire, almeno in parte, il reddito, ma anche quello di indirizzare il sistema verso obiettivi ritenuti prioritari e non raggiungibili in virtù di scelte individuali che possono essere miopi o

³⁴ **Modello di Harrod-Domar (1948-1955).** Tale modello si fonda sul principio dell'**acceleratore** (gli aumenti della domanda aggregata stimolano gli investimenti), secondo il quale gli investimenti sono una funzione diretta della domanda aggregata (finora abbiamo ragionato in senso opposto: la crescita degli investimenti provoca un aumento della domanda aggregata).

Le cause dell'acceleratore sono:

- 1) le imprese non utilizzano appieno i fattori, soprattutto il capitale, perché operano prevalentemente in mercati oligopolistici. Il capitale inutilizzato può funzionare come barriera all'entrata, consentendo loro di aumentare subito la produzione con costi più bassi. Per il principio dell'acceleratore l'aumento della domanda aggregata stimola l'impresa ad utilizzare appieno il capitale e quindi accresce gli investimenti. L'acceleratore è, in questo senso, un coefficiente tecnico.
- 2) L'acceleratore può essere interpretato come un coefficiente di comportamento, in quanto riguarda il comportamento delle imprese relativamente alle loro aspettative. Infatti, se cresce la domanda aggregata, aumentano i profitti attesi e ciò spinge ad aumentare gli investimenti.

Le equazioni del modello sono:

$$I_t = \square (Y_t - Y_{t-1}) \quad \mathbf{1)}$$

$$S_t = s Y_{t-1} \quad \mathbf{2)}$$

dove \square è l'acceleratore, il cui valore dipende dalla quantità di capitale inutilizzato e/o dalle aspettative di profitto. Obiettivo del modello è determinare il tasso di crescita garantito (o giustificato), ovvero di equilibrio.

Il reddito può essere visto come domanda aggregata

$$Y = C + I \quad \mathbf{3)}$$

o come spesa

$$Y = C + S \quad \mathbf{4)}$$

Le due grandezze sono uguali quando $I = S$ (condizione generale di equilibrio macroeconomico).

Mentre nel modello neoclassico l'equilibrio macroeconomico è garantito dalle fluttuazioni del tasso di interesse, dipendendo I ed S da esso, nel modello keynesiano ciò non accade, perché S non è funzione del tasso di interesse, ma del reddito, e gli investimenti sono funzione del tasso di interesse e delle aspettative (relazione 3.4).

Per Harrod e Domar, ponendo $I = S$ (condizione di equilibrio) e sostituendo I ed S con la **1** e la **2**, si arriva a:

$$G_w = s / \square \quad \mathbf{5)}$$

dove G_w è il tasso di crescita garantito (o giustificato) dal tasso di risparmio s . Tanto maggiore è l'acceleratore, tanto minore è il tasso di crescita giustificato (ma tanto maggiore è quello effettivo). Al crescere di \square , crescono gli investimenti (I) e quindi, perché ci sia equilibrio, devono aumentare i risparmi (S).

Conclusioni sul modello di Harrod-Domar

- 1) Il tasso di crescita di equilibrio è tanto maggiore quanto più grande è la propensione al risparmio (considerazione non strettamente keynesiana).
- 2) Nulla implica che il tasso di crescita effettivo sia uguale a quello giustificato.

Se il tasso effettivo è maggiore di quello giustificato, allora gli investimenti superano i risparmi esercitando anche una pressione sui prezzi. Anche per questa ragione (inflazione) i profitti crescono, determinando maggiori investimenti, anche per autofinanziamenti: l'economia, pertanto, si allontana sempre più dall'equilibrio.

Se invece il tasso effettivo di crescita è minore di quello giustificato, gli investimenti sono minori dei risparmi, quindi i profitti sono bassi e ciò riduce ancora gli investimenti e così via.

L'economia di mercato è quindi instabile, deve essere governata, soprattutto tramite la manovra della spesa pubblica. Quest'ultima è un atto discrezionale del Governo; esistono però anche gli stabilizzatori automatici (es.: sussidi di disoccupazione). Quando, ad esempio, si riduce l'occupazione, l'esistenza di sussidi di disoccupazione garantisce una minore riduzione dei consumi.

comunque troppo limitate all'interesse particolare. Si passa così alle politiche strutturali, realizzate all'interno della cosiddetta *programmazione economica*.

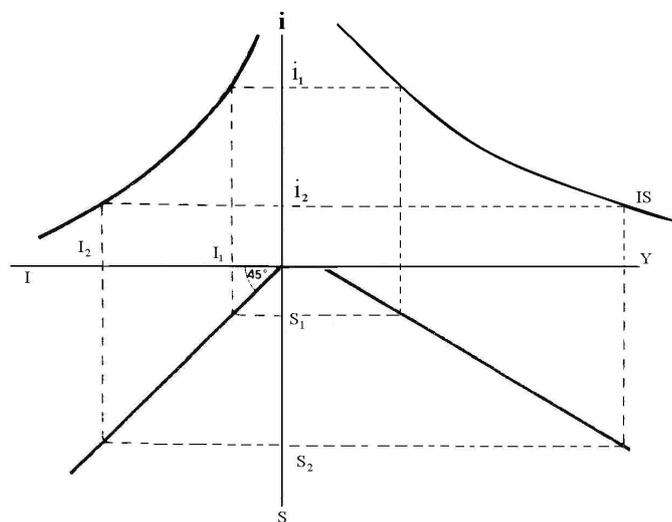
La sintesi neoclassica.

L'economista inglese John Hicks, nell'articolo *Mr. Keynes and the classics* (1937), ha cercato di sintetizzare la teoria neoclassica e quella keynesiana (che nella sua visione costituirebbero due casi particolari di una teoria più generale, che però per il lungo periodo ed in assenza di imperfezioni di mercato coinciderebbe sostanzialmente con quella neoclassica) in un modello che studia l'equilibrio simultaneo nei mercati dei beni (dato dalla condizione $I = S$) e della moneta.

Nel mercato della moneta, l'offerta della stessa è considerata esogena (M^o) e la condizione di equilibrio è $M^d = M^o$ (uguaglianza di offerta e domanda di moneta).

Curva IS La figura 3.8 illustra come si costruisce la curva *IS*, che è il luogo geometrico di tutte le combinazioni dei tassi di interesse e del reddito compatibili con l'equilibrio nel mercato dei beni.

Figura 3.8



Il diagramma in alto a sinistra presenta gli investimenti (I) come funzione del tasso di interesse (i). Il diagramma in basso a sinistra presenta l'identità risparmi-investimenti ($S = I$). Il diagramma in basso a destra mostra la dipendenza dei risparmi dal reddito e, indirettamente, anche quella dei consumi, essendo $Y - S = C$. La curva non parte da 0 in quanto solo quando il reddito è più che sufficiente a soddisfare i bisogni assolutamente primari è possibile la formazione di un risparmio. I tre diagrammi menzionati permettono la costruzione della curva *IS* nel diagramma in alto a destra, partendo da almeno due punti scelti sulla curva degli investimenti, in alto a sinistra.

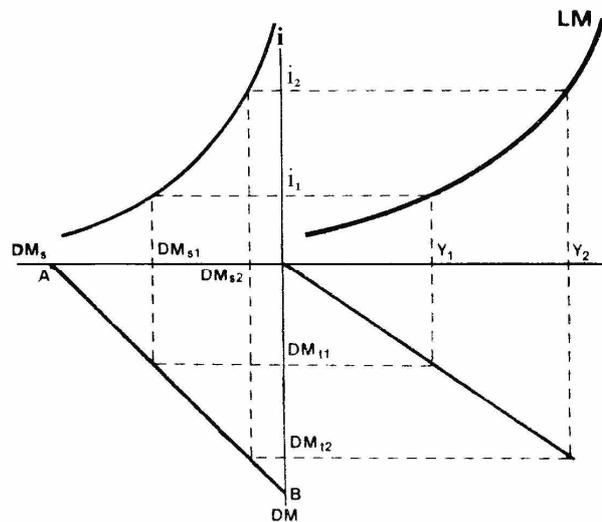
Si può facilmente notare che la curva *IS* diventa più piatta se cresce la sensibilità degli investimenti rispetto al tasso di interesse, o se aumenta la propensione marginale al consumo. In quest'ultimo caso, infatti, si ridurrà la propensione al risparmio e quindi il coefficiente angolare della curva *S* (diagramma in basso a destra): all'investimento I_2 dovrà corrispondere un reddito più elevato di quello mostrato nella figura 3.8 affinché il risparmio lo eguagli.

La differenza fra l'impostazione della sintesi neoclassica e quella keynesiana risiede, in questo caso, nella assenza di incertezza e, dunque, delle aspettative nella funzione degli investimenti³⁵.

³⁵ Si può però pensare di ovviare ad essa rendendo più o meno rigida la curva *I*: ciò renderà più o meno ripida la *I*

Curva LM La curva LM è costituita da tutte le combinazioni del tasso di interesse e del reddito che sono compatibili con l'equilibrio nel mercato della moneta. La figura 3.9 mostra la sua costruzione.

Figura 3.9



Il diagramma in alto a sinistra mostra come la domanda speculativa di moneta è inversamente correlata al tasso di interesse. La domanda precauzionale e per transazioni è determinata invece nel diagramma in basso a destra: essa, per semplicità, è considerata una frazione costante del reddito. Il diagramma in basso a sinistra riunisce le due componenti. Nel mercato della moneta si ha infatti equilibrio quando le domande di moneta (precauzionale, per transazioni, speculativa) corrispondono all'offerta di moneta, e questo si raffigura con una retta tracciata da un asse all'altro con una inclinazione di 45° . Se, per esempio, il tasso è i_1 , nel diagramma in basso a sinistra, la domanda speculativa è DM_{s1} (ascisse), mentre la domanda precauzionale e per transazioni è DM_{t1} (ordinate). La prima però è anche rappresentata sulle ordinate dal tratto $B - DM_{t1}$, la seconda sulle ascisse dal tratto $A - DM_{s1}$, e ciò perché la loro somma, se il sistema è in equilibrio, deve essere uguale all'offerta di moneta, espressa nel diagramma in basso a sinistra sia dall'ordinata B , sia dall'ascissa A (che sono uguali).

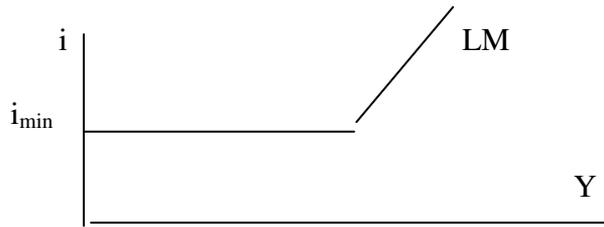
Congiungendo le ordinate i della curva della domanda speculativa di moneta (diagramma in alto a sinistra) con le ascisse Y della curva della domanda di moneta precauzionale e per transazioni (diagramma in basso a destra), otteniamo nel diagramma in alto a destra la curva LM .

Se aumenta Y , da Y_1 a Y_2 , aumenta la domanda di moneta precauzionale e per transazioni, mentre si riduce quella speculativa. Per soddisfare la prima si vendono obbligazioni detenute in portafoglio: il tasso di interesse sale.

Se aumenta l'offerta di moneta, LM si sposta parallelamente verso destra e viceversa.

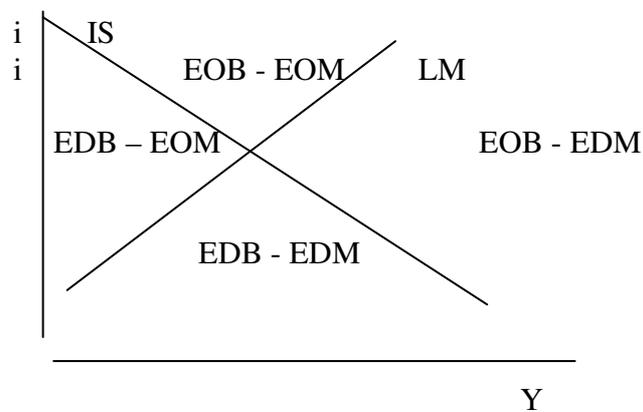
Si noterà che la curva della domanda speculativa (diagramma in alto a sinistra) diventa asintotica rispetto alle ascisse per tassi di interesse molto ridotti. E' questo un caso particolare: LM inizialmente piatta perché Y ed i tanto bassi che qualsiasi quantità di M viene detenuta in forma liquida (trappola della liquidità, così denominata da D. H. Robertson: figura 3.10).

Figura 3.10



Possiamo a questo punto combinare le curve *IS* ed *LM*. L'equilibrio simultaneo dei due mercati si ha nel punto di intersezione di *IS* ed *LM* (figura 3.11).

Figura 3.11

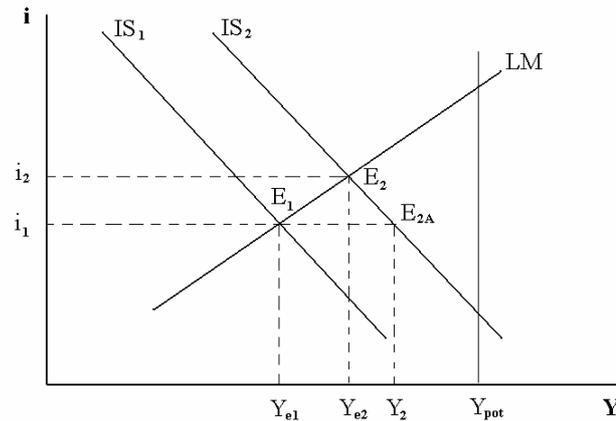


Se si parte da una combinazione iniziale di *Y* ed *i* diversa da quella di equilibrio, e assumendo che le variabili monetarie si muovano più rapidamente delle variabili reali, gli aggiustamenti verso la *LM* saranno rapidissimi, con variazioni pressoché istantanee del tasso di interesse; poi ci si muoverà verso l'equilibrio generale (intersezione con la *IS*) lungo la *LM*. L'equilibrio può non coincidere con la piena occupazione. I simboli *EOB*, *EDB*, *EOM*, *EDM* nella figura 3.11 indicano, rispettivamente, le aree in cui si hanno eccessi di offerta e di domanda di beni, di offerta e di domanda di moneta.

Politiche fiscali ed effetto spiazzamento

L'aumento di una qualsiasi componente esogena della domanda aggregata sposta la *IS* parallelamente a destra (figura 3.12).

Figura 3.12



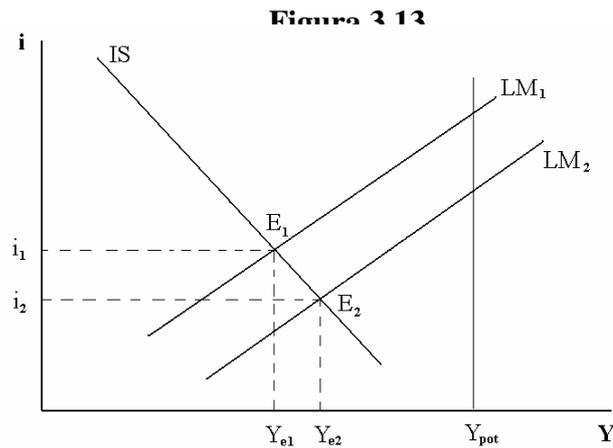
Supponiamo che il reddito di equilibrio iniziale Y_{e1} sia minore del reddito potenziale Y_{pot} . Il governo può decidere un aumento della spesa pubblica per far crescere il reddito fino al livello Y_2 . Tuttavia il nuovo punto di equilibrio è E_2 invece di E_{2A} (equilibrio atteso) per l'effetto spiazzamento, e cioè perché l'aumento della spesa pubblica (in *deficit spending*) spiazza in parte gli investimenti privati, a causa dell'aumento del tasso i , e questo perché accresce sì il reddito ma anche, conseguentemente, la domanda di moneta precauzionale e per transazioni. Ciò causa smobilizzo di obbligazioni e quindi un aumento del tasso di interesse ed una diminuzione degli investimenti privati. L'effetto spiazzamento è più forte se la IS è più piatta (cioè quanto più gli investimenti sono sensibili al tasso di interesse e quanto maggiore è il moltiplicatore) e se la LM è più ripida (cioè quanto meno la moneta domandata è funzione del tasso di interesse e quanto più è funzione del reddito).

Politiche monetarie

Nella LM esiste una sola variabile esogena: l'offerta di moneta (ed è questo un ulteriore elemento di differenziazione rispetto all'impostazione keynesiana). La banca centrale, soggetto indipendente, ha tre strumenti principali: la manovra del tasso di sconto, quella del coefficiente di riserva obbligatoria, le operazioni sul mercato aperto. Nel primo caso si agisce sulle operazioni di risconto ovvero di cessioni di cambiali dalle banche all'Istituto di emissione, così che tanto maggiore è il tasso di sconto, tanto minore è la liquidità di cui le banche possono disporre. Nel secondo caso si agisce sulla quantità di moneta che le banche devono detenere *ope legis*, così che un aumento di tale coefficiente riduce la liquidità disponibile³⁶. Nel terzo caso, la banca centrale interviene in Borsa acquistando titoli nel caso voglia immettere liquidità e vendendo titoli per ridurla.

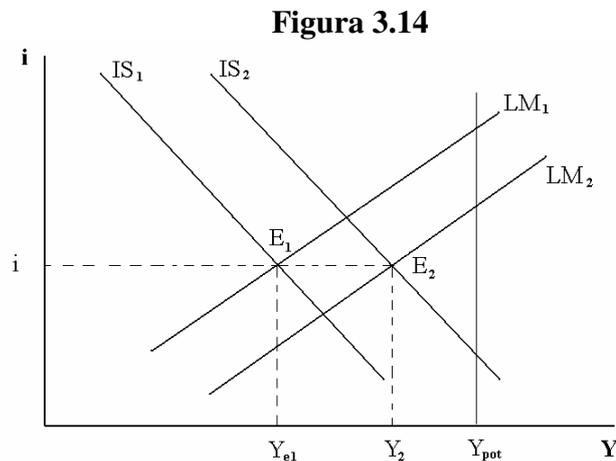
Poniamo che il reddito di equilibrio iniziale Y_{e1} sia minore di quello potenziale Y_{pot} (figura 3.13). La banca centrale decide un aumento dell'offerta di moneta. L'equilibrio sarà in E_2 con $i_2 < i_1$. L'utilizzo di uno qualsiasi degli strumenti di cui sopra sposterà la LM , facendo variare il tasso i (a meno che la IS non sia piatta).

³⁶ La manovra del coefficiente di riserva obbligatoria è uno strumento piuttosto efficace per controllare il livello di liquidità del sistema, tramite il meccanismo del moltiplicatore dei depositi, già illustrato sopra, in *La Teoria Keynesiana della moneta (Teoria del moltiplicatore dei depositi bancari)*. Una variazione di detto coefficiente può comportare una variazione notevole, anche se non immediata, della liquidità del sistema.



Coordinamento delle politiche fiscali e monetarie

Riprendiamo il fenomeno dello spiazzamento e ipotizziamo che il Governo accompagni l'aumento della spesa con una **politica monetaria espansiva accomodante** (figura 3.14). Il risultato sarà lo spostamento simultaneo della IS e della LM , un aumento del reddito Y fino a Y_{e2} , e la costanza del tasso i : sarà stato neutralizzato l'effetto spiazzamento. La politica monetaria accomodante è però inefficace nel caso della "trappola della liquidità" (LM orizzontale). Qualsiasi aumento di offerta di moneta, facendo muovere orizzontalmente una LM con tratto iniziale orizzontale, non influisce sul reddito di equilibrio. Resta solo la politica fiscale (spostare la IS) che peraltro è in questo caso che ha la massima efficacia (assenza di spiazzamento).



I CASI ESTREMI

Keynesiani e monetaristi

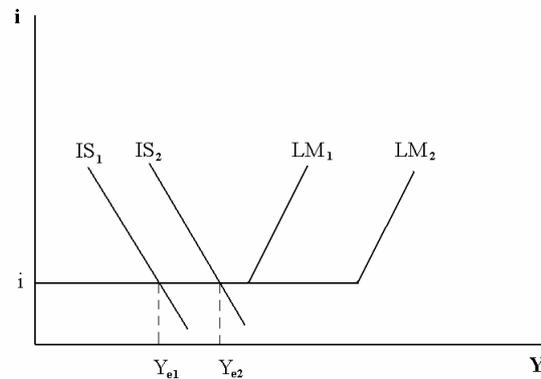
Attraverso il modello $IS-LM$ è possibile rappresentare le due concezioni estreme della macroeconomia.

Visione keynesiana

Il modello keynesiano trova una sua raffigurazione all'interno dello schema $IS-LM$ allorché gli investimenti siano poco sensibili al tasso di interesse i (IS molto ripida) ed LM sia pressoché

orizzontale (trappola della liquidità). In questo caso la politica monetaria è totalmente inefficace, mentre quella fiscale ha la massima efficacia (figura 3.15).

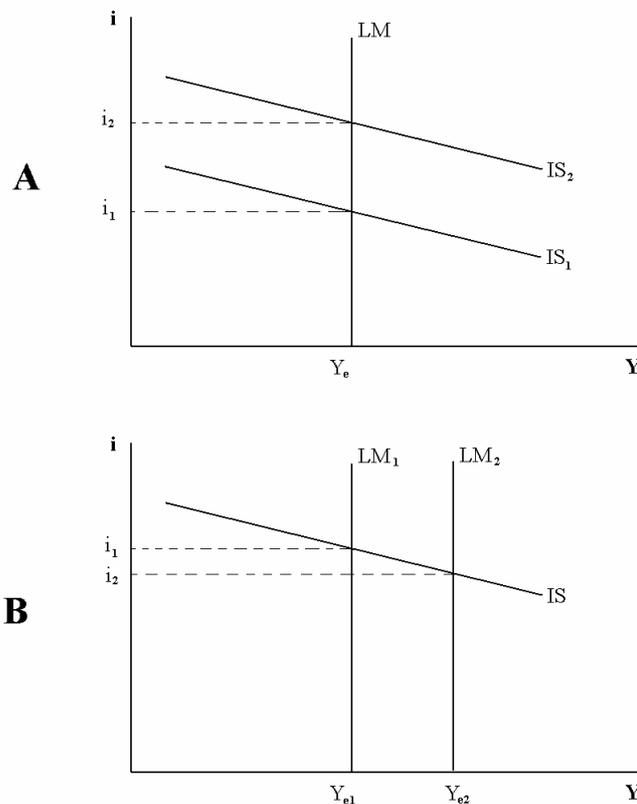
Figura 3.15



Visione monetarista

È il caso in cui si assume che la domanda di moneta sia insensibile al tasso i (LM verticale), mentre gli investimenti dipendono fortemente da esso (IS quasi piatta). In questo caso spostamenti della IS (per *deficit spending*) sono ininfluenti su Y , producendo solo variazioni del tasso di interesse (effetto spiazzamento completo: figura 3.16A). La variazione dell'offerta di moneta, invece, ha la massima efficacia sulla domanda aggregata (figura 3.16B), ma valendo la legge di Say, l'economia è già nel punto Y_{pot} , e quindi un aumento della domanda aggregata genererebbe solo inflazione.

Figura 3.16



L'INTERPRETAZIONE DI MODIGLIANI

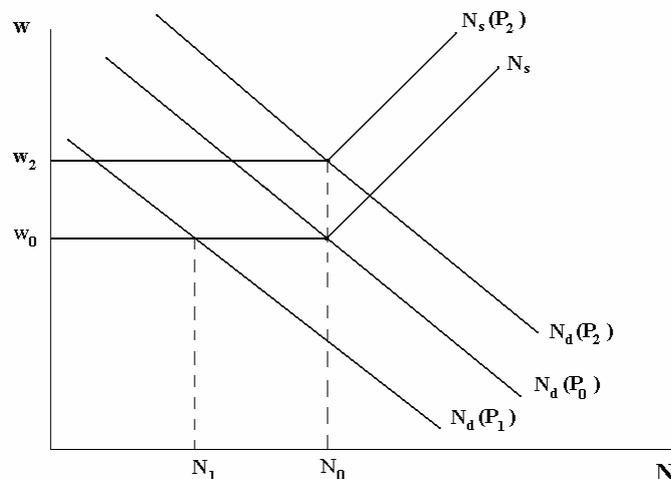
L'analisi di Hicks considera un solo caso di rigidità, quella del tasso di interesse, ed è pertanto considerata incompleta da Modigliani che invece studia anche la rigidità dei salari monetari e quella degli investimenti (rispetto al tasso di interesse). Il modello di Modigliani, in accordo con la teoria neoclassica, considera innanzitutto un sistema nel quale la domanda di lavoro è tale da uguagliare salari reali e produttività marginale del lavoro e l'offerta di lavoro è funzione diretta del salario. Per descrivere entrambi i sistemi (keynesiano e neoclassico) Modigliani assume la seguente relazione:

$$w = a w_0 + b f^{-1}(N) P \quad 3.6$$

con $a = 1, b = 0$ se $N \leq N_0$ ed $a = 0, b = 1$ se $N > N_0$, dove w è il salario monetario, da cui dipende secondo una relazione diretta l'offerta di lavoro, w_0 il salario monetario minimo, storicamente determinato, N il numero di occupati, N_0 il livello di piena occupazione, P il livello generale dei prezzi.

Ciò significa che i salari monetari sono rigidi verso il basso: il modello pertanto in presenza di sottoccupazione delle risorse descrive un sistema keynesiano, al disopra della piena occupazione descrive un mondo neoclassico. Permane quindi la dicotomia neoclassica tra blocco monetario e blocco reale dell'economia (la moneta è neutrale) nel secondo caso, mentre la stessa dicotomia viene meno nel primo caso. La figura 3.17 illustra il rapporto fra salari monetari (e non reali come nel sistema neoclassico) e occupazione nel sistema keynesiano secondo il modello di Modigliani.

Figura 3.17



La curva della domanda di lavoro non è insensibile al livello dei prezzi, potendo spostarsi verso destra nel caso di un suo aumento. Se c'è sottoccupazione, un aumento dei prezzi riduce i salari reali, facendo spostare verso destra la curva della domanda di lavoro, da $N_d(P_1)$ a $N_d(P_0)$. Poiché i salari monetari in questo caso sono rigidi ($b = 0$), la curva dell'offerta resta inalterata e si può così raggiungere la piena occupazione. Se invece c'è già piena occupazione, un aumento dei prezzi fa spostare in alto sia la curva della domanda di lavoro, da $N_d(P_0)$ a $N_d(P_2)$, sia quella dell'offerta (in quanto $b = 1$ ed $a = 0$), da N_s a $N_s(P_2)$, non mutando il livello occupazionale.

Per concludere, nel caso di sottoccupazione Modigliani consiglia, diversamente da Hicks, la politica monetaria, ritenendola più efficace di quella fiscale.

La politica dei redditi e la curva di Phillips.

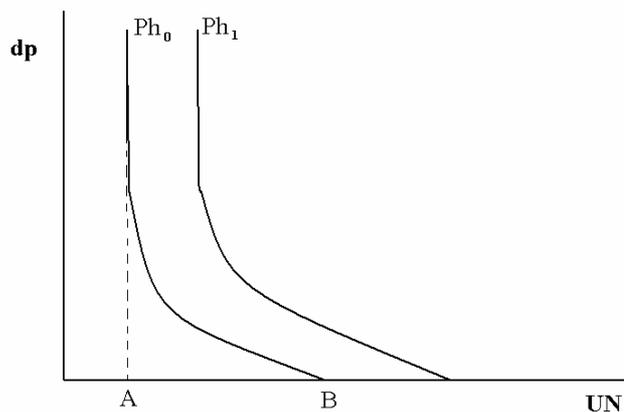
Phillips, con un'analisi empirica, nel 1958 rilevò l'esistenza di una relazione inversa (più precisamente rappresentata da una curva convessa verso l'origine degli assi) fra disoccupazione e

tasso di variazione dei salari (e quindi inflazione). La spiegazione teorica proposta fu che all'aumentare del tasso di occupazione cresce il potere contrattuale dei lavoratori, quindi i salari monetari sono più alti e di conseguenza, a parità di profitto e produttività del lavoro, aumenta l'inflazione (facendo riferimento al principio del mark-up). La curva presenta due punti rilevanti (figura 3.18: curva Ph_0):

- punto *A*: indica il margine di disoccupazione ineliminabile (frizionale);
- punto *B* (detto *Nairu*), in cui la curva incontra le ascisse: indica il tasso di disoccupazione naturale, cioè che non accelera l'inflazione.

Cosa determina la posizione del punto *Nairu* sulle ascisse? La posizione teorica più accreditata – in ambito neoclassico – fa riferimento al potere contrattuale dei sindacati. Se i sindacati sono forti la curva si sposta verso destra (Ph_1), perché per moderare le loro richieste deve essere alto il tasso di disoccupazione. Un'altra interpretazione, peraltro suffragata empiricamente (crisi petrolifera degli anni Settanta), vuole che la curva possa spostarsi verso destra per aumenti dei costi delle materie prime. In sostanza, mentre shock sulla domanda determinano spostamenti lungo la curva, shock sull'offerta fanno variare la posizione della curva stessa. Al contrario, spostamenti verso sinistra della curva possono essere determinati da aumenti della produttività del lavoro o da una maggiore efficienza del mercato del lavoro.

Figura 3.18



Fino alla metà degli anni 70 la curva di Phillips è stata molto usata dai governi per programmare i loro interventi economici. Riconosciuta infatti l'esistenza di un *trade-off* fra inflazione e disoccupazione, essi sceglievano una combinazione, posta lungo la curva, di disoccupazione ed inflazione tale da minimizzare il disagio sociale e programavano le politiche fiscali in modo da raggiungere tale punto, agendo cioè sulla domanda. Il successivo verificarsi del fenomeno della stagflazione (alta disoccupazione associata ad elevata inflazione), in larga misura determinato dalla crisi petrolifera (inflazione da costi e minore produttività complessiva del sistema economico), determinando delle combinazioni di disoccupazione ed inflazione posizionate a destra della curva (solita), ha comportato la crisi della teoria keynesiana secondo la quale, a rigore, non possono esserci contemporaneamente inflazione e disoccupazione (anche se, per il vero, già lo stesso Phillips aveva rilevato che la curva non è del tutto stabile in presenza di una elevata inflazione e che essa può assumere conformazioni non identiche se riferita al lungo piuttosto che al breve termine.). Sono apparse pertanto due nuove scuole che si richiamano alla tradizione neoclassica, ed il cui obiettivo comune è spiegare la stagflazione: il **monetarismo** di **Milton Friedman** e la **NMC**, ovvero **nuova macroeconomia classica**, i cui principali esponenti sono **Lucas, Sargent, Laffer**. Tuttavia va precisato che negli anni Ottanta la curva di Phillips sembra aver ritrovato una stabilità che, oltretutto, lavori più recenti dimostrano che non abbia del tutto perso neppure negli anni Settanta.

Il monetarismo.

La scuola di Friedman critica innanzitutto la teoria keynesiana delle aspettative, chiedendosi come sia possibile che gli operatori non abbiano qualche elemento su cui fondare più o meno razionalmente le previsioni sul futuro, e concludendo che invece ciò è possibile. A tal proposito elabora la **teoria delle aspettative adattive**. Da questo punto di vista l'attacco di Friedman non riguarda semplicemente la forma della curva nel breve e nel lungo termine (vedi *infra*), ma un punto essenziale: il fatto che, nell'impostazione keynesiana, lungo la curva di Phillips non esiste alcun punto di equilibrio e pertanto il sistema tende a giacere laddove si trova o dove è spinto dall'autorità di politica economica. Nell'ottica monetarista ciò non è possibile, in quanto le aspettative degli agenti tendono ad alterare, nel tempo, tale situazione.

Secondo l'ipotesi monetarista il livello dei prezzi atteso (p^e) è circa uguale a quello del periodo precedente³⁷:

$$p^e \simeq p_{t-1} \quad \mathbf{3.7)}$$

Ciò mina sia il pensiero di Keynes sia la curva di Phillips. Infatti se gli operatori (in particolare i lavoratori) hanno aspettative adattive, si attiva il meccanismo illustrato di seguito.

Poniamo che il sistema presenti un tasso di disoccupazione iniziale pari al *Nairu* (figura 3.19) e che il Governo, volendo ridurlo, attui una politica monetaria espansiva, spingendo il sistema fino al punto A. Essendo però aumentati i prezzi, aumenterà anche l'aspettativa sui prezzi futuri, deprimendo il salario reale atteso. A queste condizioni ai lavoratori non converrà offrirsi, e pertanto l'occupazione diminuirà, tornando al livello del *Nairu* (punto B della figura 3.19), ma con un tasso di inflazione positivo pari a \square_1 .

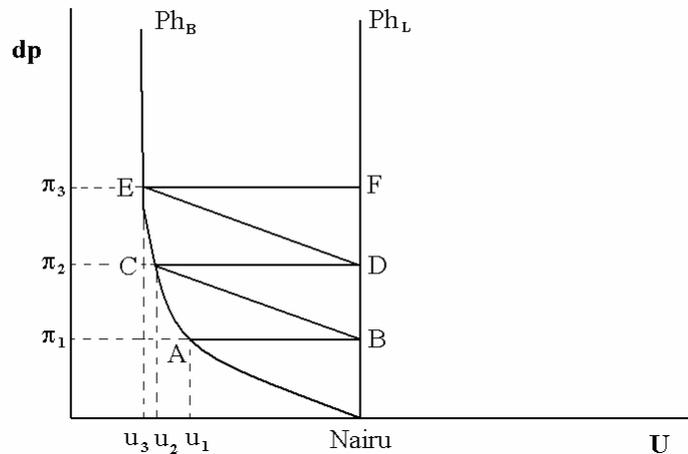
Qualora il Governo insista con la sua politica, si giungerà al punto C e così via: a lungo andare si genererà solo inflazione.

In realtà, infatti, per i monetaristi il punto *Nairu* è da considerarsi come il *tasso naturale di disoccupazione* (u^*), corrispondente all'*equilibrio di piena occupazione* derivato dal modello di equilibrio economico generale walrasiano, nel quale la variabile fondamentale, che assicura cioè l'uguaglianza fra domanda ed offerta di lavoro, è il salario reale (w/P). Si noti che i disoccupati, in questo caso, sono volontari (a parte la quota frizionale). Il tasso naturale di disoccupazione non è immutabile, ma può variare in funzione della composizione e della distribuzione della forza lavoro, della sua produttività, delle preferenze dei lavoratori, del contesto istituzionale e della struttura del mercato del lavoro.

Se invece il Governo, per raggiungere il punto A, pone in essere una politica fiscale espansiva consistente in una variazione positiva *una tantum* della spesa pubblica, il sistema, dopo aver raggiunto tale punto, variando le aspettative dei lavoratori, si riporterà gradualmente al punto di partenza, con tasso di disoccupazione *Nairu* ma con inflazione nulla. Secondo i monetaristi cade dunque la simmetria, ipotizzata dai keynesiani tra politica monetaria e politica fiscale, nei confronti del *trade-off* tra inflazione e disoccupazione.

³⁷ In realtà i prezzi attesi sono determinati sulla base di una media dei prezzi degli ultimi anni, assegnando un peso via via maggiore a quelli più recenti. Questo modo di procedere genera però errori sistematici, cui si è cercato di ovviare introducendo il concetto di *aspettative razionali* (v. capitolo successivo). Infatti, se ipotizziamo un aumento *una tantum* del livello dei prezzi, il livello atteso non sarà uguale a quello reale, ma vi si avvicinerà nel tempo (in pratica gli agenti si dovrebbero aspettare, secondo tale formulazione ed in tale caso, piuttosto un calo dei prezzi, sempre meno vistoso man mano che ci si allontana dallo shock).

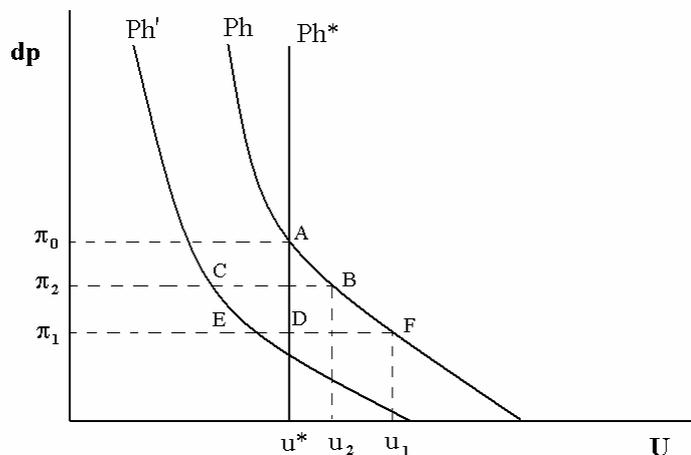
Figura 3.19



Nel caso di attuazione di una politica monetaria espansiva, se il Governo vuole mantenere un tasso di disoccupazione inferiore al *Nairu*, deve sorprendere gli agenti con tassi di inflazione sempre più alti, incrementando sempre più il tasso di crescita monetaria: è questa l'ipotesi *accelerazionista*.

Prima di passare all'esame della *Nuova Macroeconomia Classica*, giova precisare che il pensiero di monetaristi e keynesiani tende a convergere per quanto concerne i problemi relativi al "rientro" da un forte processo inflazionistico. Poniamo (figura 3.20) che si sia di fronte ad una inflazione π_0 , troppo elevata, con un tasso di disoccupazione (naturale) u^* . Ph^* è la curva di Phillips di lungo periodo. Il Governo potrebbe ridurre drasticamente la quantità di moneta in circolazione (politica consigliata da F. von Hayek), onde raggiungere il punto E , con inflazione π_1 . Il sistema però, nel breve termine, si muoverebbe lungo la curva di breve periodo Ph , comportando un tasso di disoccupazione pari ad u_1 , destinato comunque a ridursi, ma solo dopo un tempo forse anche lungo, con costi sociali notevoli. Lo stesso Friedman consiglia quindi un rientro graduale, ad esempio riducendo l'inflazione prima a π_2 , poi, una volta avvenuta la traslazione di Ph in Ph' , a π_1 . In tal modo il tasso di disoccupazione non supererà mai il livello u_2 e i costi sociali saranno più contenuti. Anche i keynesiani, naturalmente, sono per un rientro graduale dall'inflazione.

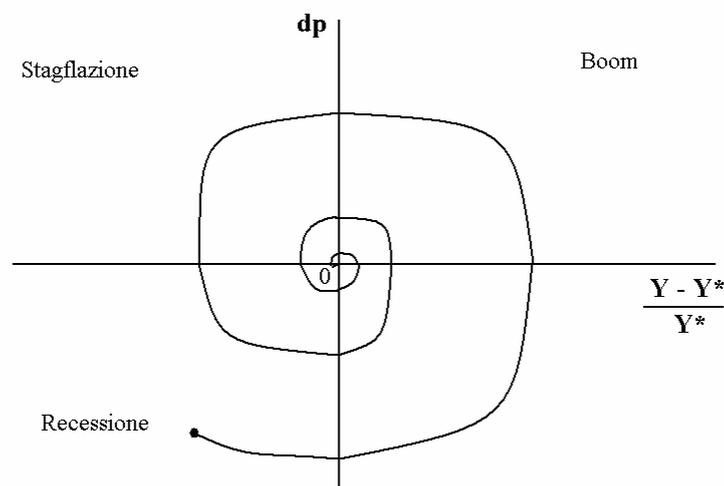
Figura 3.20



L'aggiustamento dinamico. Posto che l'aggiustamento di cui sopra è determinato dal meccanismo di aggiustamento dei prezzi, di formazione delle aspettative e della reazione della

domanda aggregata alle variazioni del livello dei prezzi, si può notare che esso sembra seguire un andamento a spirale, attorno al centro di assi cartesiani indicanti il tasso di inflazione o deflazione (figura 3.21: ordinate) e gli scostamenti relativi del reddito dal suo livello naturale (ascisse), secondo dei *loop* antiorari.

Figura 3.21



La nuova macroeconomia classica.

Gli allievi di Friedman (maggiormente noti sono R. E. Lucas, T. J. Sargent, N. Fallace, R. J. Barro) sono più radicali del maestro (la loro teoria è definita da J. Tobin *monetarismo del tipo II*). Partendo dal contributo di Muth (1961), affermano che tutta la teoria economica è fondata sull'assioma della razionalità. Si arriva alla **teoria delle aspettative razionali**: il livello dei prezzi atteso è circa uguale a quello che effettivamente si verificherà. Se il Governo, partendo dal *Nairu*, aumenta la spesa pubblica, i lavoratori, che già sanno che ciò accrescerà l'inflazione, reagiranno subito non offrendosi sul mercato del lavoro: la curva di Phillips è verticale già nel breve periodo. Le ragioni di tale radicalizzazione vanno ricercate innanzitutto nel richiamo esplicito all'equilibrio *walrasiano*, che è concepito come unico, istantaneo e continuo (i monetaristi tradizionali sono invece spesso definiti *marshalliani*, in quanto l'equilibrio parziale è da essi considerato più gestibile e quindi più proficuamente indagabile). Tale richiamo è diventato nel tempo il tratto essenziale della NMC, in quanto nei contributi più recenti si è parzialmente ammesso il problema dell'imperfezione nelle previsioni ed anche perché le aspettative razionali (che sono esatte in media, nel senso che non sono sistematicamente errate come le adattive) sono state incorporate anche nelle teorie della Nuova Economia Keynesiana. La NMC ha inoltre, come tratti distintivi, l'uso di un apparato analitico estremamente sofisticato, necessario del resto per lo studio di equilibri simultanei, e, nei contributi più recenti, l'ipotesi di un ambiente economico di tipo stocastico, soggetto cioè a ripetuti shock: è questa la ragione per la quale i segnali di prezzo possono risultare disturbati, generando errori di previsione che portano il sistema a divergere temporaneamente dalla posizione di equilibrio. La risposta degli agenti alle perturbazioni è però comunque razionale e gli aggiustamenti sono istantanei. Gli stessi cicli economici, con il cui studio la NMC sostanzialmente si identifica, sono la reazione ottimale degli agenti ai movimenti osservati nei prezzi, causati da shock stocastici e non perfettamente anticipati. Le aspettative razionali, in sintesi, derivano da un insieme di informazioni, a disposizione di tutti, comprendenti il modello teorico rilevante (che ovviamente è la teoria walrasiana dell'equilibrio economico generale, ripresa dalla NMC), il valore dei parametri del modello e delle variabili al tempo $t-1$, nonché le proprietà statistiche degli errori casuali.

Sia Friedman sia la NMC confermano quindi il principio neoclassico della neutralità della moneta, riaffermando la validità della teoria quantitativa (se lo Stato immette moneta nel sistema genera solo inflazione, senza sortire effetti sulle variabili reali), differendo le loro teorizzazioni essenzialmente sul fatto che mentre per i monetaristi le variabili reali non dipendono da quelle monetarie nel lungo termine, per la NMC ciò avviene già sul breve termine.

I **suggerimenti** conseguenti sono: **minimo intervento pubblico, pareggio di bilancio, flessibilità del mercato del lavoro, riduzione delle aliquote di imposta** (intervento proposto soprattutto da Laffer).



www.dialetticaefilosofia.it

Questa opera è pubblicata sotto una Licenza: <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/>